

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— X LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

RESOCONTO STENOGRAFICO

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1990 E BILANCIO PLURIENNALE
PER IL TRIENNIO 1990-1992 (n. 1849)

NOTA DI VARIAZIONI AL BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1990 E BILANCIO PLURIENNALE
PER IL TRIENNIO 1990-1992. BILANCIO PROGRAMMATICO
PER GLI ANNI FINANZIARI 1991-1992 (1849-*bis*)

**Stato di previsione del Ministero degli affari esteri
per l'anno finanziario 1990 (Tabelle 6 e 6-*bis*)**

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE
E PLURIENNALE DELLO STATO
(LEGGE FINANZIARIA 1990-1992) (n. 1892)

IN SEDE CONSULTIVA

INDICE

GIOVEDÌ 12 OTTOBRE 1989

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992» (1849) e «Nota di variazioni» (1849-bis)

- Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1990 (Tabelle 6 e 6-bis)

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990) (1892)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE	Pag. 5, 46, 47
AGNELLI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	36, 46
BONALUMI (DC), relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892	5, 36
GIOLITTI (Sin. Ind.)	47
SERRI (PCI)	46

MARTEDÌ 17 OTTOBRE 1989

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992» (1849) e «Nota di variazioni» (1849-bis)

- Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1990 (Tabelle 6 e 6-bis)

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990)» (1892)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

PRESIDENTE	Pag. 48, 49, 57 e passim
BOFFA (PCI)	49, 57
BONALUMI (DC), relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892	77, 88, 89 e passim
DE MICHELIS, ministro degli affari esteri	49, 80, 85 e passim
PIERALLI (PCI)	61, 85, 88 e passim
ROSATI (DC)	53, 97, 100
SALVI (DC)	87, 89, 94 e passim
SERRI (PCI)	48, 56, 57 e passim
VITALONE, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	90, 91, 92 e passim

MERCOLEDÌ 20 DICEMBRE 1989

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992» (1849-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990)» (1892-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Esame)

PRESIDENTE	Pag. 101, 102, 103
BOFFA (PCI)	102
BONALUMI (DC), relatore alla Commissione	101, 103
BUTINI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri	102, 103
GIOLITTI (Sin. Ind.)	102

GIOVEDÌ 12 OTTOBRE 1989

Presidenza del Presidente ACHILLI

I lavori hanno inizio alle ore 10,10.

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992» (1849) e «Nota di variazioni» (1849-bis)

- Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1990 (Tabelle 6 e 6-bis)

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990)» (1892)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5^a Commissione, l'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992 - Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1990 e relativa Nota di variazioni (tabelle 6 e 6-bis)» e «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990)».

Prego il senatore Bonalumi di riferire alla Commissione sui disegni di legge.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892.* Signor Presidente, signor Sottosegretario, onorevoli senatori, la discussione sul bilancio del Ministero degli affari esteri offre al Parlamento, per consuetudine, un'importante occasione per dibattere e verificare le principali linee alle quali si è ispirata e si ispira la politica estera dell'Italia; consente altresì di mettere sotto la lente di ingrandimento una serie di problemi di carattere strutturale e di iniziative da realizzare nell'ambito degli stanziamenti previsti. È urgente riflettere sugli strumenti e gli aspetti politico-organizzativi del Ministero che costituiscono l'indispensabile sostegno all'azione del nostro paese, a confronto da un lato con una situazione di accelerata internazionalizzazione dei sistemi politici, economici e sociali che muta la natura e la portata delle relazioni tra gli Stati, i gruppi e gli individui e dall'altro con l'alterazione di alcuni assi portanti del sistema internazionale.

La geografia forzata della deterrenza militare si sta stemperando in una dinamica di interrelazioni politiche più aperte e attente a interessi geo-politici globali convergenti, i cui sviluppi vanno seguiti con la

massima attenzione per non essere travolti dalla tumultuosità della loro condizione, ma anche per non trascurare gli apporti di straordinaria novità che possono provocare.

Cosa potrà emergere in tale contesto dalle pieghe delle grandi ambizioni e quali saranno le relazioni di un mondo, forse sbrigativamente definito «post-storico», che pare sempre più in grado di riconciliarsi con i diritti dell'uomo, è già una inquietante questione quotidiana. Ciò non impedisce il dramma della Piazza Tienanmen e, come notava *Le Monde*, le cecità dei vari Noriega, Kim Il Sung e Ceausescu. Non impedisce l'esistenza di temi di portata nevralgica come la questione tedesca, il debito del Terzo Mondo, la nuova violenza della miseria, della droga, della distruzione di un *habitat* degno dell'uomo. Nello stesso tessuto della loro abbondanza i paesi sviluppati sono insidiati sempre più da un'ondata di *boat people*.

In questi ultimi anni particolarmente intensi Reagan ha potuto affermare di sentirsi fiero di aver vinto la guerra fredda e lo stesso Gorbaciov non ha esitato a relegare in un museo ben due rivoluzioni, quella del 1789 e quella del 1917, dichiarando che «l'ideologia deve essere esclusa dalle relazioni tra Stati, perchè queste devono essere guidate dal primato dei valori universali». Certo è che come i Sovietici hanno sostanzialmente evacuato l'Afghanistan, anche i Vietnamiti stanno lasciando la Cambogia, il cessate-il-fuoco tra Iran e Irak si fa sempre più duraturo, il Nicaragua si appresta a celebrare elezioni democratiche e, fra i vulcani del Centro America, non è morta l'idea di realizzare a Esquipulas il Parlamento centro-americano.

Per completare il quadro, non rimane che ricordare come l'Africa del Sud, Angola e Cuba abbiano raggiunto un accordo sull'indipendenza della Namibia, che il dialogo sovietico-americano si intensifica, che la stessa unità europea sta sempre più progredendo.

Da questo quadro di cauto ottimismo, da verificare nel tempo, è escluso il contenzioso medio-orientale, soprattutto l'inquietante questione libanese. Il primo elemento da considerare è la diversa crescita demografica che ha scardinato «il patto nazionale» del 1943. L'emergere della popolazione sciita, con le alleanze di alcune sue frange con gruppi estremisti di diversa provenienza, ha finito con il modificare lo stesso sanguinoso volto della guerra. La tormentata vicenda libanese indica fin troppo chiaramente che Siria e Israele non rappresentano semplicemente gli interessi delle grandi potenze. E, in tale ottica, il mito della grande Siria non è da sottovalutare, anche se ovviamente non significa che possa venire meno il ruolo delle grandi potenze nella regione. In questo panorama, Arafat si è reso finalmente disponibile a riconoscere l'esistenza di Israele e gli stessi Stati Uniti hanno già iniziato un dialogo con l'OLP.

Sembra però che in Libano nessuno abbia davvero interesse, nel mondo arabo come in Israele, alla sopravvivenza di un'importante esperienza di democrazia pluriconfessionale che contraddice da un lato l'unità e l'unicità della comunità arabo-musulmana, dall'altro l'unicità particolaristica di Israele. E il Papa Giovanni Paolo II, preoccupato di una certa insensibilità verso gli eventi e della sopravvivenza dei cristiani, pur accantonando il progetto di un viaggio a Beirut, si è rivolto, da pari a pari, ai musulmani invitandoli a operare insieme.

In concreto, la politica estera italiana come può consolidare un'autonoma e costruttiva linea d'azione in sintonia con la sua politica di sicurezza e le sue convinte alleanze? La cooperazione in politica estera e la progressiva creazione di una identità europea verso l'esterno costituiscono un importante stimolo verso l'ambizioso ma raggiungibile obiettivo di una entità politica comune. Non c'è dubbio che i fattori di garanzia della politica estera italiana coincidono con le politiche di rafforzamento e costruzione della solidarietà europea, anche se l'Atto Unico deve trovare uno sbocco concreto in regole concordate e prassi di cooperazione politica, come le crisi mediterranee succedutesi hanno più volte dimostrato.

È dal 1980 che l'Europa subisce difficoltà provenienti più da Sud che da Est, determinando un fenomeno geograficamente diffuso e particolarmente impegnativo per la nostra politica estera, la quale ha per obiettivo di contribuire a mantenere o a ricreare condizioni di riduzione dei focolai di conflittualità in Medio Oriente.

In parallelo si è andata registrando in modo sempre più capillare una presenza di uomini e aiuti in vaste zone dell'Africa e dell'America latina nelle diverse forme dell'aiuto pubblico allo sviluppo. Anche la definizione, forse riduttiva, del tradizionale ruolo geo-politico del nostro paese nei tre cerchi d'interesse Atlantico-Europeo-Mediterraneo, necessita un ripensamento. L'Italia è del resto al centro di un'area (il bacino del Mediterraneo) giudicata nel passato relativamente marginale nel confronto Est-Ovest. In questi ultimi anni, però, l'intersezione dell'asse Est-Ovest con quello Nord-Sud ha restituito al nostro contesto geografico un ruolo sempre più riconosciuto.

Su questa molteplicità di temi che ho appena accennato tornerò più avanti, ma prima vorrei sottolineare un punto che mi pare meritevole di attenzione: mi riferisco all'accresciuta partecipazione del Parlamento al processo di elaborazione della nostra politica estera e al diverso e più costruttivo rapporto che si è instaurato in questi anni più recenti tra il Parlamento e il Governo e, più in particolare, tra Parlamento e Ministero degli affari esteri. A questo nuovo e più costruttivo rapporto tra Camera e Senato da una parte e Ministero dall'altra, ha concretamente e intelligentemente contribuito la sensibilità del ministro Andreotti; tutti hanno potuto costatare l'originale contributo dato a tale azione dal ministro De Michelis con il quale abbiamo avuto, immediatamente dopo il suo insediamento alla Farnesina, una prima e proficua discussione.

Nel corso degli stessi anni in cui la partecipazione a questo processo delle forze parlamentari è andata crescendo, si è registrata una convergenza nel sistema politico italiano e, in particolare, a livello parlamentare, opportunamente anche al di là delle stesse maggioranze di Governo, sulle grandi questioni di fondo. Il processo è iniziato nel 1977 quando al Senato e alla Camera vennero votate, a larghissima maggioranza dalle rispettive Assemblee, due risoluzioni nelle quali si affermava che la scelta atlantica e quella europea rappresentavano il «termine fondamentale di riferimento della politica estera italiana».

Vorrei ricordare al riguardo il processo di costruzione europea e l'evoluzione dei rapporti Est-Ovest dopo l'Accordo di Washington fra Stati Uniti e Unione Sovietica; proprio in quell'occasione, le Commissio-

ni Esteri della Camera e del Senato votarono all'unanimità una risoluzione - con una valutazione positiva dell'Accordo stesso e dell'azione internazionale dell'Italia - in un identico testo, fatto assai inconsueto nella nostra storia parlamentare che mette alle spalle le dure contrapposizioni del passato.

I dodici mesi trascorsi sono stati straordinariamente densi di eventi significativi sulla scena mondiale, ma in particolare modo quella europea dove intravediamo ormai i presupposti per un superamento - certo nè rapido nè lineare - delle rigide contrapposizioni e delle barriere che per decenni hanno tenuto il nostro continente in una situazione di anormalità.

Gli sviluppi verificatisi nel 1989 e, soprattutto, nei mesi recenti, hanno rafforzato l'impressione della svolta. Solo che questa sta diventando così precipitosa e sconvolgente da mettere gli operatori politici e gli stessi studiosi di politica internazionale davanti a problemi di difficile interpretazione e di ancor più difficile controllo.

Un ricercatore della Rand Corporation, Francis Fukuyama, ha usato la metafora della «fine della storia» per indicare la ricomposizione del sistema - chiusa l'epoca delle rivoluzioni e dei totalitarismi - sotto l'egida della democrazia liberale di matrice europea e occidentale. Una situazione capovolta, ovviamente, rispetto a ciò che qualcuno concepiva come conclusione della dialettica storica. Le conseguenze, però, sarebbero così imprevedibili che altri hanno coniato l'espressione di «pace indesiderata».

Che l'evoluzione che stiamo vivendo non sia indolore, d'altronde, sono gli stessi avvenimenti del 1989 a comprovarlo. Basterà menzionare per tutti gli sviluppi nell'Europa orientale, cui la partenza tumultuosa di migliaia di profughi dalla Germania dell'Est ha conferito proprio in queste settimane aspetti di particolare drammaticità. Vedremo poi, nel corso dell'esposizione, quali crisi e quali tensioni in varie parti del mondo contrastino con una visione troppo semplicistica dei rapporti internazionali e ostacolino di fatto il compimento di una pace possibile secondo i principi dell'interdipendenza e della cooperazione. Scrive l'autorevole settimanale inglese *Economist* che il momento internazionale presente contiene due verità, una nascosta e una scoperta da poco: la verità nascosta è che la nuova, armoniosa relazione tra Stati Uniti e Unione Sovietica è instabile; l'altra verità, talvolta oscurata in passato, ma ormai evidente, è che i vari problemi di cui soffre il mondo non sono interconnessi e l'aiuto che può venire per la loro soluzione dalla «luna di miele» russo-americana è marginale.

Al centro dell'attenzione della diplomazia internazionale e della politica estera italiana, ma anche della sensibilità dell'opinione pubblica mondiale, così presente e palpabile grazie alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, c'è lo smantellamento progressivo di quella che è stata per più di quarant'anni la struttura portante del sistema internazionale: la contrapposizione tra Est e Ovest, la guerra fredda, il bipolarismo. Senza entrare qui nel complesso dibattito sulla portata dell'accordo di una sempre più lontana Yalta, a cui comunemente si fa risalire la divisione dell'Europa e del mondo in due blocchi, è proprio la logica e l'esistenza stessa dei blocchi a essere messa in discussione.

I due «campi» della guerra fredda erano organizzati per essere autosufficienti e si escludevano a vicenda tramite una confrontazione virtualmente illimitata e, al tempo stesso, sfuggente per la mancanza di un contenzioso territoriale. Si impediva con ciò ogni forma trasversale di solidarietà e di collaborazione e, in ultima analisi, una vera globalizzazione del sistema. Prima ancora che nella crisi dei regimi dell'Est, le ragioni più profonde del superamento di quella divisione e di quella competizione vanno cercate nella natura dei problemi cui il mondo, nella sua interezza e indivisibilità, si trova di fronte.

Il livello raggiunto dalle forze produttive, dalla scienza e dalla tecnologia, ma anche dagli scambi fra gli uomini, le idee, i mezzi, i servizi, nonché l'enorme potenza delle forze distruttive che è stata imbrigliata, ma non certo annullata, hanno creato un nesso stringente di interdipendenza e di reciprocità.

Non vi è dubbio che le nuove realtà nei rapporti Est-Ovest sarebbero impensabili senza quel vigoroso e lungimirante programma di revisione delle strategie internazionali e degli schemi ideologici intrapreso con energia da Gorbaciov. Il suo discorso del dicembre 1988 a New York rappresenta, per questo, una pietra miliare; e, grazie alla parallela volontà politica dell'Occidente di superare i circoli viziosi del passato, le prospettive che oggi si dischiudono per i processi di disarmo nel nostro continente e per un mutamento qualitativo dei rapporti intra-europei vanno ben oltre ciò che poteva apparire realistico dodici mesi fa.

Se l'Occidente si è mostrato in grado di cogliere ciò che di profondamente nuovo si va preparando, e se si è affermata la consapevolezza del fatto che ci troviamo di fronte a un'occasione storica che esige ampiezza di vedute e capacità di iniziativa, ciò si deve, in misura non marginale, alla chiara visione e all'impegno dell'Italia. Questa nuova intesa che pervade i rapporti Est-Ovest rappresenta - credo sia opportuno sottolinearlo - la conferma della validità degli sforzi del Governo che ha sempre ritenuto che la strada del dialogo fosse quella da privilegiare e da incoraggiare.

Tra le varie manifestazioni di questo impegno vorrei menzionare almeno la visita del Presidente Cossiga in Polonia a maggio e, un anno fa, la visita del Presidente del Consiglio De Mita a Mosca, che ha segnato un momento importante di questa dinamizzazione del processo politico Est-Ovest. La visita di Gorbaciov in Italia il mese prossimo ci appare come una prima tappa importante verso una nuova qualità dei rapporti in Europa.

Questo processo è destinato a incidere profondamente sulla realtà europea perchè non si svolge solo a livello di atmosfera e di una sempre maggiore moderazione negli atteggiamenti, ma implica soprattutto una profonda ristrutturazione degli apparati difensivi, e anche delle strategie, alla luce del principio di un livellamento verso il basso.

Era inevitabile che ciò suscitasse delicate questioni attinenti al mantenimento dell'efficienza e della credibilità della difesa comune in una alleanza in cui il consenso non si forma automaticamente mediante meccanismi egemonici. Nella delicata fase di dibattito in seno all'alleanza, nel corso della primavera scorsa, che ha condotto all'adozione di un fondamentale documento programmatico sulla sicurezza e sui negoziati per il disarmo al vertice atlantico di fine

maggio, la diplomazia italiana ha avuto un ruolo senz'altro cruciale di raccordo fra sensibilità e preoccupazioni, ugualmente legittime ma non del tutto coincidenti, dei nostri *partners*.

Possiamo dunque guardare con particolare soddisfazione al risultato di quel vertice dei Sedici, che ha prodotto una piena sintonizzazione fra le posizioni degli Stati Uniti e quelle degli alleati europei sulle prospettive e i tempi dei negoziati sul disarmo in Europa.

Di conseguenza, il negoziato avviato a Vienna nel marzo scorso fra i paesi della NATO e del Patto di Varsavia sulla riduzione delle armi convenzionali nell'insieme del continente europeo appare oggi proiettato verso traguardi di ridimensionamento delle forze che potevano sembrare utopistici ancora un anno fa; e fanno apparire non più solo un miraggio la prospettiva di mutare la natura degli schieramenti militari, circoscrivendo sempre di più le capacità offensive a vantaggio delle capacità prevalentemente difensive. In questo contesto dovrà essere successivamente affrontata la tanto controversa riduzione delle armi nucleari tattiche di corto raggio.

Nessuno Stato agisce nell'interesse del bene generale se non si sente in qualche modo «parte» del tutto: la politica estera di una nazione è sempre il riflesso di una interpretazione dei suoi interessi in relazione all'andamento dell'ordine mondiale. La corsa al riarmo era il segno della guerra fredda; il disarmo è stato, anche nell'immaginario collettivo, per il valore emblematico che le armi e soprattutto le armi atomiche hanno avuto in tutti questi anni, il test della volontà di inaugurare una nuova era.

Gli accordi SALT, l'Atto di Helsinki e, finalmente, il Trattato di Washington per l'eliminazione dei missili a medio e corto raggio danno la misura del cambiamento di rotta. Con l'accordo sulle forze nucleari intermedie, i cosiddetti euro-missili, il negoziato tra USA e URSS ha imboccato una strada nuova: si riconosce l'insufficienza del controllo degli armamenti che si limita a disciplinare quantità e qualità dei rispettivi arsenali, e si varano misure di disarmo in senso proprio. L'inimmaginabile sembra diventare realtà, limitando la sovranità assoluta delle stesse potenze maggiori. Si realizza così la premessa simbolica oltre che fattuale di una mutazione; di una «integrazione», per usare un concetto caro al Ministro De Michelis, che lo ha ampiamente descritto e motivato nelle sue comunicazioni al Parlamento del 20 settembre e, poi, nel discorso del 27 settembre all'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Le due superpotenze hanno annunciato la prossima conclusione di un accordo sulle armi nucleari strategiche (i cosiddetti negoziati START in corso a Ginevra); l'accordo potrebbe essere firmato nel 1990, in occasione del primo vertice fra Bush e Gorbaciov. La via a un'intesa è stata spianata da un compromesso sui *Cruise* e dalla rinuncia dell'Unione Sovietica a pretendere preventivamente l'abbandono da parte degli Stati Uniti della SDI, il famoso e controverso scudo stellare che, del resto, non è più tanto popolare nemmeno in America dopo l'uscita di scena di Reagan. L'orientamento prevalente in dottrina e in diplomazia è di accettare il principio della deterrenza nucleare minima. Per un paese come l'Italia e, in genere, per la sicurezza del nostro continente, altrettanto - e forse più importante - è la conclusione,

anch'essa prevista per l'anno prossimo, delle trattative di Vienna per il disarmo convenzionale.

Nel corso dell'anno si sono registrati altri punti a favore della riduzione degli armamenti in Europa e nel mondo. L'Unione Sovietica ha deciso di ritirare parte delle sue truppe di stanza in Europa orientale. Sono stati fissati alcuni criteri di valore universale sull'uso delle armi chimiche che hanno fatto la loro apparizione in alcuni dei conflitti localizzati nel Terzo Mondo. Il meccanismo della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione europea (CSCE) ha fatto progressi con la Conferenza di Vienna, che ha deciso una serie di sèguiti, fra cui una riunione sui diritti umani da tenersi a Mosca. L'apporto dell'Italia, in tale contesto, è stato di carattere sia propositivo sia negoziale, soprattutto nei settori della trattativa legati alla libertà di coscienza e alla cooperazione culturale. Al negoziato in corso a Vienna per la definizione di un nuovo pacchetto di misure di fiducia e sicurezza (CSBM), destinato a integrare e migliorare quello definito a Stoccolma nel 1986, l'Italia ha presentato un insieme di proposte che costituiscono attualmente il punto di riferimento della trattativa.

La sfida dei nostri giorni è di sottrarre l'interdipendenza ai residui paralizzanti del sistema bipolare. Fondamentale diventa, al riguardo, un rafforzamento del ruolo delle Nazioni Unite e delle altre istituzioni multilaterali, la cui attività ha ricevuto di recente nuovo impulso per una ritrovata consapevolezza dell'universalità.

Le iniziative della nostra politica estera devono quindi raccordarsi con il contesto generale. Sembra richiamarsi a questa prospettiva il Ministro, là dove propone un ruolo attivo per l'Italia e per l'Europa, delineando nuove aggregazioni bilaterali o multilaterali che attraversano, o scavalcano, i blocchi convenzionali.

Nel processo di costruzione europea l'azione di impulso e di iniziativa che l'Italia ha continuato a svolgere, nei vari fori multilaterali che operano per il raggiungimento dell'unità dell'Europa, avrà maggior respiro nel secondo semestre del '90, allorchè il nostro paese assumerà la Presidenza di turno della Comunità.

La situazione internazionale in rapido movimento sollecita ancor più il ruolo dell'Europa dei Dodici, sia per quanto riguarda l'approfondimento del processo di integrazione sia per la sua capacità di proposta politica. Il grande mercato, da realizzare entro il 1992, accrescerà ulteriormente il valore della fusione delle forze economiche operanti nei dodici paesi. Il Presidente Delors, in un suo intervento nel giugno scorso a Strasburgo, che ha fatto un certo scalpore, ha detto: «Entro dieci anni l'80 per cento della nostra legislazione economica, e forse anche quella fiscale e sociale, saranno di origine comunitaria». Ma nella direzione di un'Europa sociale i Dodici non sembrano avere adeguata determinazione e sensibilità; ciò rischia di rendere riduttiva l'idea che stiamo costruendo l'«Europa dei cittadini».

La Commissione ha presentato al Consiglio Europeo di Madrid il quarto rapporto annuale sullo stato di avanzamento del Libro Bianco per il mercato interno 1992. Come ha rilevato il Presidente Delors, resta ancora un netto divario tra i settori in cui si sono fatti progressi e quelli in ritardo rispetto alla tabella di marcia. Tra i primi, va segnalata soprattutto l'armonizzazione delle norme e regole tecniche industriali,

ormai realizzata per il 70 per cento, nonchè i servizi finanziari. Tra i settori in ritardo, si collocano soprattutto quello fiscale e quello della libera circolazione delle persone e, più in generale, tutte le misure sulla cosiddetta «Europa dei cittadini».

Delle 279 misure previste dal Libro Bianco ne erano state attivate 121, mentre per un'altra quindicina il Consiglio aveva deliberato in prima lettura. La metà circa delle proposte relative al mercato interno è stata varata alla fine della Presidenza spagnola.

Tra le prossime scadenze che attendono la Presidenza francese vanno ricordati i due progetti di armonizzazione fiscale, quello sull'IVA, nonchè gli appalti nei settori dell'energia e le soppressioni dei controlli di frontiera. Il *referendum* consultivo che si è svolto quest'anno in Italia, unitamente alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, ha dato una chiara indicazione a favore di un'accelerazione delle tappe integrative e soprattutto di una loro «democratizzazione» mediante l'aumento dei poteri delle istanze rappresentative. Una delle espressioni più alte dell'Europa unita sarà appunto l'elaborazione ed esecuzione di linee di una politica estera comune, concorrendo a rendere più incisiva la presenza nel sistema mondiale dei singoli paesi membri.

L'Europa orientale è forse in assoluto l'area mondiale più instabile e fa pendere nel cuore stesso del sistema le incognite di una crisi di assestamento tutt'altro che prevedibile in tutte le sue implicazioni. Alle Nazioni Unite e alla Comunità europea l'Italia ha già dimostrato la sua disponibilità a collaborare per attuire le ripercussioni della transizione, una vera e propria «fuoriuscita» dal «socialismo reale» per approdare a forme di pluralismo e di mercato da conciliare con le esperienze socio-economiche delle varie nazioni e le particolarità storiche e culturali di ciascuna di esse.

Il cambiamento più netto si è prodotto in Polonia, dove è stato costituito, dopo una lunga crisi, un governo di vasta coalizione, presieduto da un esponente di *Solidarnosc*, che solo pochi anni fa era un'organizzazione perseguitata e al bando e che ora è di fatto la forza maggioritaria nel paese e nelle istituzioni.

Le celebrazioni della rivolta del 1956 e le solenni esequie di Imre Nagy hanno marcato drammaticamente la rottura con il passato, rendendo anche in Ungheria molto rapido il processo di rinnovamento.

Anche per la forza di questi precedenti, tutti i paesi dell'area orientale, in forme più o meno evidenti, sono percorsi o da fenomeni di contestazione contro il perdurare delle vecchie strutture autoritarie (Repubblica democratica tedesca, Romania) o di riforme «dall'alto» (potrebbe essere il caso, pur tra molte contraddizioni, della Cecoslovacchia).

La gravità della crisi dell'Europa orientale dovrebbe essere al di sopra di ogni speculazione di parte, anche se è già aperto il dibattito sulla parabola del comunismo di impianto leninista in Europa (o in Cina) e sul carattere transeunte o permanente delle aspettative che hanno determinato in tanto parti del mondo rivoluzioni sociali e nazionali. Ai fini della nostra politica estera i motivi di più immediata preoccupazione mi sembrano due: l'intreccio delle istanze nazionalistiche o sub-nazionalistiche con i processi di liberalizzazione politica ed economica e la questione tedesca.

Le tensioni del nazionalismo etnico si sono manifestate a livello di scontri popolari o di enunciazioni politiche soprattutto in Unione Sovietica e in Jugoslavia, ma sono in agguato anche altrove. Il quadro istituzionale cui ci riferiamo - ripreso anche dai documenti della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea (CSCE) - parte dal presupposto del mantenimento dello *status quo*. Ma gli assetti che si è data l'Europa, attraversando la tragedia di due guerre in trent'anni, non sempre hanno rispettato e rispettano la complessa articolazione storica, etnica e culturale delle sue popolazioni. Non si può escludere così che gli sviluppi portino a nuovi patti nazionali e gli Stati Uniti, come gli altri paesi occidentali, hanno seguito con molta discrezione sia gli incidenti nel Caucaso sia i movimenti autonomistici negli Stati baltici.

L'eventuale collasso dell'Unione Sovietica trascinerebbe con sé molte altre cose. Se Gorbaciov è disposto a vedere erosa la compattezza dell'«impero», ha tuttavia ripetuto più volte che l'integrità dell'Unione Sovietica è intangibile, anche se si sforza di mettere in opera nel contesto della democratizzazione istituti federali che assicurino meglio la rappresentanza e la partecipazione. Tutta la materia del nazionalismo è controversa e non si presta a facili catalogazioni in termini di progresso e razionalità.

Travagliato dal riproporsi della «questione nazionale» è anche il processo riformatore in Jugoslavia, e in Polonia è già turbato dalla emergenza economica, con un'inflazione intorno al 1000 per cento. La Jugoslavia è uno dei nostri vicini e l'Italia concepisce i suoi rapporti con Belgrado non come frutto delle contingenze ma come una costante della sua politica estera. In un certo senso la Jugoslavia ha anticipato, con le sue scelte, temi che sarebbero divenuti correnti negli anni successivi, ma nello stesso tempo ha scontato una «specificità» che in un periodo di grandi aggregazioni può anche comportare degli inconvenienti. La Jugoslavia non è rimasta solo estranea ai patti militari; la sua rigida equidistanza la pone fuori anche dei blocchi economici che si sono costituiti in Europa. Compito dell'Italia è quindi di offrire a questo paese i canali di cui ha bisogno per inserirsi compiutamente nell'Europa di oggi. I recenti incontri con le autorità jugoslave dimostrano che il nostro Governo ne è perfettamente consapevole e lavora in questa direzione.

La maggiore attenzione che l'Italia ha dedicato nel corso dell'ultimo anno alla Jugoslavia - sanzionata in questi ultimi mesi da due visite ai più alti livelli - si è recentemente concretizzata sul piano politico nel documento programmatico firmato durante il Vertice di Umago il 17 settembre: l'obiettivo di tali intese è una più stretta collaborazione bilaterale in ambito adriatico, con un salto di qualità rispetto alle prospettive a suo tempo aperte dagli accordi di Osimo, anche se, in questo contesto, occorrerà favorire la crescita della comunità di origine italiana sotto il profilo economico e culturale. La parte più consistente degli aiuti alla Jugoslavia che forniamo sul piano bilaterale è disciplinata dal *Memorandum* d'intesa firmato nel gennaio 1988, in occasione della visita a Roma del Primo Ministro jugoslavo.

Complessivamente, tra crediti d'aiuto e commerciali, l'Italia contribuisce al risanamento economico della Jugoslavia con un

pacchetto unitario del valore di circa 550 miliardi di lire. Un'altra importante forma di aiuto è inoltre costituita dalla ristrutturazione della quota del debito estero jugoslavo nei confronti dell'Italia, che ha raggiunto il totale di 250 milioni di dollari.

La divisione della Germania e di Berlino - la cortina di ferro, il muro - è stata la causa prima della guerra fredda e la sua espressione più evidente. L'ambasciatore Ducci soleva ripetere che la questione tedesca è una specie di «cattiva coscienza» dell'Europa e un ostacolo da rimuovere per ogni ipotesi di unificazione del nostro continente. Gli attuali metodi del regime di Berlino Est mostrano come i suoi rapporti con gli altri paesi della comunità socialista si sono deteriorati a causa delle brecce che essi hanno aperto per facilitare il transito dei tedesco-orientali che volevano emigrare e neanche la visita di Gorbaciov, in occasione delle celebrazioni per il quarantesimo anniversario della Germania Est, è valsa a sanare la ferita aperta.

La «legittimità» della Germania orientale deve molto ai principi della guerra fredda, in assenza della quale si accresce la pressione per una ricostituzione dell'unità della Germania. Ma la riunificazione delle due Germanie è un processo decisamente problematico le cui conseguenze per gli equilibri strategici nel centro d'Europa giustificano la cautela con cui la prospettiva è considerata.

L'Italia ha quindi espresso una sua *ostpolitik* e il ministro Andreotti l'ha praticata con convinzione anche quando, più o meno pretestuosamente, era causa di riserve o obiezioni. Gli intensi rapporti che abbiamo candidato l'Italia a essere fra i protagonisti del rapporto che dovrà essere instaurato fra occidente e Europa orientale. La stessa idea di un Piano Marshall per l'Est lanciata dall'allora Presidente del Consiglio De Mita a Mosca è stata di fatto ripresa dalla CEE che la vuole applicare intanto alla Polonia e all'Ungheria.

Il Vertice a sette di Parigi ha inoltre affidato alla Commissione della Comunità il coordinamento dell'assistenza economica occidentale alla Polonia e all'Ungheria a sostegno del processo di democratizzazione in atto nei due paesi. La Commissione ha tenuto sinora a Bruxelles due riunioni ad alto livello; nel corso della seconda, il 26 settembre scorso, è stato esaminato un «Piano di azione» della Commissione che prevede una serie di interventi nel settore dell'aiuto alimentare e agricolo, dell'accesso ai mercati, degli investimenti, della formazione professionale e dell'ambiente.

Il piano richiede per il 1990 una spesa di 200 milioni di ECU per il bilancio comunitario, cui dovranno aggiungersi 100 milioni di ECU versati a titolo eccezionale dai Dodici e 300 milioni di ECU da parte degli altri restanti paesi.

Dobbiamo prepararci sempre di più a impiegare gli strumenti della politica e della cooperazione perchè i mezzi militari che erano in uso con la guerra fredda, fosse pure a livello di organizzazione preventiva, sono assolutamente inadatti alle scadenze reali. E infatti la NATO ha enunciato un programma che sostituisce, come tema principale, il confronto politico alla minaccia militare. Il disarmo avrà l'effetto di liberare risorse da investire nella cooperazione est-ovest creando vincoli ancora più stretti a tutto vantaggio della pace.

Le relazioni con l'Est, del resto, come su un altro versante con il Sud, non si esauriscono nell'elargizione di aiuti, presupponendo un riequilibrio economico, commerciale, tecnologico, che sollecita una riforma anche dei nostri sistemi.

Una conferma di questi nuovi atteggiamenti viene da una proposta ungherese per l'avvio di una cooperazione sub-regionale tra Italia, Austria, Jugoslavia e Ungheria, paesi, questi, caratterizzati da rispettivi specifici schieramenti.

Le modalità di sviluppo della cooperazione quadrangolare, per la quale sono previste riunioni annuali a livello governativo e gruppi di lavoro settoriali, dovrebbe articolarsi in molteplici campi di collaborazione, di natura sia economica sia socio-culturale.

Pur senza escludere le possibilità di sviluppo dei rapporti quadrilaterali in altre aree, è soprattutto nei settori della cooperazione industriale, tecnica e scientifica, dei trasporti, delle telecomunicazioni e della protezione dell'ambiente che dovrà essere concentrata l'attenzione delle categorie economiche interessate a una cooperazione regionale, che potrà svilupparsi sia lungo le linee tradizionali già sperimentate in altre zone geografiche sia attraverso le possibili formule innovative da studiarsi in armonia con il nuovo contesto attualmente in corso di evoluzione in alcuni dei paesi in questione.

Un'altra direttrice verso la quale si è intensificata la nostra azione è quella verso Malta; essa si svolge nel quadro di una serie di protocolli di assistenza finanziaria, economica e tecnica. Il secondo protocollo prevede, in particolare, lo stanziamento di 180 miliardi di lire nel quadriennio 1987-1990, ripartiti in 90 miliardi, destinati all'acquisto di beni e di prodotti primari di esclusiva origine italiana (*commodity aid*) inclusi in una lista concordata annualmente fra le parti, e in 90 miliardi per il finanziamento di progetti e programmi per lo sviluppo economico di Malta.

Il Vertice di Parigi ha assunto un particolare significato anche per l'ulteriore accentuazione del rilievo - già cospicuo al Vertice precedente - attribuito ai grandi problemi trans-nazionali quali il traffico di droga, il deterioramento dell'ambiente anche a livello planetario e l'indebitamento. A tali grandi temi, che innovano rispetto alla concezione tradizionale della politica estera, si aggiunge ora sempre di più quello dei grandi flussi migratori dal Sud del mondo verso il Nord industriale.

Le minacce più insidiose al futuro del mondo provengono proprio da tali flagelli. Occorre quindi rafforzare le istituzioni multilaterali per rendere possibile la nostra sopravvivenza.

L'azione svolta dall'Italia a sostegno degli sforzi per pervenire a soluzioni negoziate dei conflitti che continuano a insanguinare varie regioni del mondo è stata illustrata dal Ministro degli esteri nello stesso discorso all'Assemblea generale e, più compiutamente, nella esposizione da lui fatta in Commissione affari esteri il 20 settembre scorso.

In Medio Oriente, il continuo stillicidio di vittime dello scontro ineguale fra i palestinesi assetati di indipendenza e le forze di occupazione ha ancora accentuato l'attenzione con cui il Parlamento e il Governo seguono da anni il conflitto arabo-israeliano. Vorrei ricordare limitatamente a questi ultimi dodici mesi: il viaggio del

ministro degli esteri Andreotti in Israele, già all'indomani delle elezioni del novembre 1988; l'azione italiana per incoraggiare gli Stati Uniti ad avviare il dialogo con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e le chiare prese di posizione sulla mancata concessione da parte statunitense del visto ad Arafat per la partecipazione all'Assemblea generale; la visita del Presidente De Mita in Israele nell'aprile scorso e la posizione costruttiva assunta in tale occasione nei confronti del piano Rabin-Shamir sulle elezioni nei territori occupati, subordinata alla chiara enunciazione delle condizioni perchè tale piano possa svolgere una reale funzione di avvio di un processo di pace e, da ultimo, la Dichiarazione dei Dodici a Madrid che ha precisato il concetto di partecipazione dell'OLP al processo di pace riconoscendole così un ruolo crescente.

Al di là del rifiuto opposto da parte israeliana, le proposte del Presidente Mubarak hanno avuto il merito di rimuovere il dibattito dall'*impasse* registrata a metà agosto e restano un punto di riferimento per il superamento degli ostacoli che ancora si frappongono a un avvio del processo di pace.

Opportunamente, perciò, il ministro De Michelis ha nel suo discorso alle Nazioni Unite manifestato il nostro sostegno alla intelligente azione diplomatica del Presidente Mubarak, appoggio che è stato autorevolmente ribadito dal Presidente del Consiglio direttamente al Presidente egiziano nella sua visita a Roma il 3 ottobre scorso.

Decidendo di appoggiare l'iniziativa egiziana, il nostro Governo e la CEE cercano di rievocare lo spirito dell'ormai lontana dichiarazione di Venezia del 1980. Il riferimento costituito dall'Egitto è essenziale per dare consistenza alla nostra politica estera nel Medio Oriente.

La questione palestinese inasprisce ulteriormente il conflitto nel Libano, che si alimenta per suo conto dei contrasti intercomunitari che caratterizzano la scena interna. Nei mesi scorsi c'è stata, come noto, una ripresa della guerra, che solo l'intervento di mediazione della Lega araba ha temporaneamente sedato. Ma la tregua a Beirut è precaria. Ora sembra che un piccolo spiraglio si sia dischiuso con la convocazione del Parlamento o, meglio, di ciò che resta del Parlamento libanese, considerato che le ultime elezioni risalgono al 1972. All'ordine del giorno vi sono l'elezione del Presidente, la riforma della Costituzione, il ritiro delle forze straniere: come dire la vita e l'indipendenza del paese. Ma le parti faticano a trovare un'intesa sulla successione logica e cronologica con cui quei temi devono essere affrontati e risolti.

Attorno all'Egitto e nel Maghreb si sono costituite due unioni doganali ed economiche che si propongono di riprodurre il modello integrativo della Comunità europea, divenendone gli interlocutori privilegiati.

Con la scomparsa di Khomeini l'integralismo islamico ha perduto gran parte del suo slancio e del suo potere di attrazione e il nuovo Presidente iraniano, Rafsanjani, mostra l'intenzione di voler normalizzare le relazioni esterne, anche quelle con i paesi occidentali. Il fondamentalismo islamico ha rappresentato la punta estrema del rifiuto dei valori e dei modelli che, mediati dalle classi dirigenti locali di idee modernizzanti, venivano mutuati dall'Occidente. Ha eccitato in molti paesi dell'area arabo-islamica i sentimenti dei ceti radicalizzati senza

però riuscire, per numerose ragioni che sarebbe troppo lungo ricordare, a catalizzarne le energie; esso è però legato a una crisi profonda di quei paesi ed esploderà nuovamente - e forse con maggiore vigore - qualora le frustrazioni che lo hanno generato non troveranno sbocchi.

Se è vero che il confronto Nord-Sud è divenuto meno aspro, e se vero d'altro canto che sono sempre aperti problemi gravissimi di equilibrio e di riordino in materia commerciale, monetaria, di sviluppo, di debito, potrebbero esserci le premesse per organizzare, a quasi dieci anni dalla Conferenza di Cancun del 1981, un altro vertice che, questa volta, potrebbe dimostrarsi più realistico e produttivo. Ci potrebbe anche essere lo spazio per includere nei vari schemi l'Unione Sovietica e l'Europa orientale, ora che Gorbaciov ha riconosciuto che lo sviluppo è una responsabilità che grava su tutti, evitando l'impressione che il nuovo rapporto Est-Ovest impoverisca ulteriormente il Sud del mondo.

Nei vertici tra Reagan e Gorbaciov il problema dei conflitti locali prese via via la precedenza, subito dopo la questione degli armamenti, consentendo la diffusione, un po' ovunque, di trattative o accordi e, con l'attiva partecipazione delle Nazioni Unite, numerosi dei conflitti regionali che avevano turbato la pacifica convivenza della comunità internazionale hanno infine trovato soluzioni positive.

Il vasto e complesso universo dei paesi non allineati ha celebrato in settembre il nono vertice dalla fondazione del Movimento, tornando a Belgrado, dove era nato nel 1961. La Presidenza jugoslava è una garanzia di equidistanza e ha puntato molto sull'alleanza con i paesi del Terzo Mondo nel nome del neutralismo e dell'anti-colonialismo. Non tanto per una «fuga» dall'Europa, che Tito sapeva bene essere la localizzazione non eludibile della Jugoslavia, bensì per predisporre su scala mondiale agganci utili per fare trionfare la sua visione politica di paese al di fuori dei blocchi. Può tornare di attualità, d'altronde, una delle intuizioni dell'ultimo Tito, che aveva pronosticato un'evoluzione del Movimento dei non allineati in modo da collegarlo con forze, partiti e governi che, nello stesso mondo allineato, propugnano per proprio conto politiche di sviluppo, di integrazione e di pace.

Il nostro paese risulta fra i primi donatori per Somalia, Etiopia e Sudan ed è il primo finanziatore in sede di IGADD (*Intergovernmental Authority on Drought and Development*). Nel 1989 sia l'Etiopia che la Somalia, a poche settimane di distanza, sono state teatro di rivolgimenti contenuti con la forza dai rispettivi Governi, mentre in Sudan il Governo civile è stato rovesciato da un colpo di stato militare. L'emergenza che - fra regimi repressivi, guerre civili, carestie e spostamenti di rifugiati - regna in tutti e tre questi paesi, dovrebbe sollecitare una riflessione sulla nostra attività di cooperazione. D'altra parte si tratta di paesi in cui l'Italia si è impegnata a fondo e non è concepibile che dismetta semplicemente le sue responsabilità. Infatti il Governo ha continuato a operare per il superamento delle diffidenze e delle incomprensioni ancora esistenti e per favorire il ristabilimento delle condizioni di pace. L'azione del nostro paese si è ispirata ai principi dell'unità e dell'integrità territoriale, del rispetto dei diritti umani e della riconciliazione nazionale, enunciati anche nella Dichiarazione

zione dei Dodici del 24 ottobre 1988. Tra i concreti sforzi diplomatici volti a incoraggiare l'avvio di un dialogo costruttivo tra le parti, vorrei ricordare la visita del Segretario generale della Farnesina in Etiopia e il suo incontro con il Presidente Menghistu, agli inizi di maggio. È stata anche caldeggiata l'opportunità di accogliere l'offerta del Presidente Carter per un piano d'incontro delle parti ad Atlanta e tali sentimenti sono stati espressi dal ministro De Michelis al Ministro degli esteri etiopico, in visita a Roma. Nel seguire quindi con attenzione i colloqui nella città americana, l'Italia ha offerto alle parti e al Presidente Carter il sostegno e la disponibilità a favorire l'iniziativa.

Dalle comunicazioni del Ministro si deduce tuttavia che l'Africa potrebbe vedere limitati gli stanziamenti della cooperazione a favore di altre aree, quali il Mediterraneo e l'America latina. Il Governo ha infatti lanciato un ulteriore segnale in direzione dell'Argentina, approvando un ingente pacchetto di aiuti che si somma alle risorse messe a disposizione dal Trattato di associazione particolare, firmato nel 1987, che risulta però già di difficile applicazione.

In America latina, a parte gli interventi da concordare in sede internazionale per disinnescare la «bomba» rappresentata dal debito, che drena pesantemente le possibilità di recupero di tutti i paesi del sub-continente, compresi quelli che attraversano una fase delicata di transizione democratica, l'Italia dovrebbe seguire con particolare impegno, oltre all'Argentina, già citata, i paesi dell'America centrale e il nuovo Cile che ci auguriamo emergerà dalle ormai imminenti elezioni presidenziali. L'Italia ha sempre creduto nell'utilità di un «ponte» tra Europa e Centro America fin dai tempi della prima riunione congiunta a San José.

Credo si commetta un grave errore quando il giudizio sull'America latina viene genericamente associato ad altre aree del Terzo Mondo perchè ci impedisce di capire qual è il livello di disuguaglianza istituzionalizzata esistente. Questo è il dato che rende le tensioni più profonde rispetto all'Africa e all'Asia, continenti in cui il reddito medio è appena un terzo della media latino-americana, in cui la povertà, l'ignoranza e l'incertezza sono assai più grandi, e in cui gli anni di indipendenza nazionale non hanno ancora permesso lo sviluppo di istituzioni relativamente stabili. In ogni parte della terra e in ogni tempo ci sono e si verificano profonde ingiustizie ma è soprattutto in America latina che tutto ciò si è istituzionalizzato, spesso in nome dei valori di libertà e di democrazia. Tutto questo ha posto sempre più in difficoltà il sistema interamericano e la solidarietà continentale con il suo complesso di istituzioni e obblighi. Su questo terreno l'Europa in generale e in particolare l'Italia possono svolgere un ruolo importante di mediazione tra le potenzialità dell'America latina e la grande vitalità della democrazia statunitense.

C'è altresì da attendersi un rallentamento anche nei confronti della Cina in virtù di una situazione che è stata ampiamente illustrata dal Governo alle Commissioni esteri riunite. Passata dieci anni fa dall'utopia egualitaria al culto del successo individuale, la Cina attraversa una fase di crisi e la decisione di mettere un freno al processo di liberalizzazione ha determinato la sconfitta della linea cosiddetta riformista del segretario generale del partito Zao Ziyang. Le riforme

sono risultate più difficili da controllare, in quanto interessano più di un miliardo di persone in un paese caratterizzato da potenti forze centrifughe, locali e regionali, che hanno provocato distorsioni sociali che spiegano sia le tensioni rurali sia quelle urbane. Il regime cinese non è riuscito né a controllare l'impennata del prezzo dei prodotti di prima necessità, né l'inflazione giunta al 30 per cento, né a controllare una produzione industriale che nel 1988 era stata calcolata superiore del 20 per cento rispetto all'anno precedente. Inoltre risulta evidente che la Cina segue un percorso inverso a quello dell'Unione Sovietica in materia di democratizzazione politica, poichè nel 1987 fu sufficiente la manifestazione di qualche studente a provocare un tale panico da determinare la caduta del capo del governo. Si comprende da tali schematiche considerazioni in quale quadro si trova questo immenso paese.

Nell'area asiatica, accanto al persistere di situazioni di conflitto - nonostante i successi negoziali dell'anno scorso cui hanno contribuito in modo decisivo le Nazioni Unite - assistiamo all'impressionante sviluppo dei nuovi paesi industrializzati dell'Estremo Oriente, sulla scia del Giappone. Più recentemente, dalle Filippine alla Thailandia, tutta l'area ASEAN ha dato prova di grande vitalità economica. Questa parte del mondo si appresta a divenire non solo un mercato per la nostra produzione tecnologicamente più avanzata ma anche a fornirci favorevoli occasioni di sviluppare, nel reciproco interesse, iniziative di collaborazione economica.

Un breve accenno all'altro colosso asiatico, che registra da solo la più grande capacità di investimento e risparmio congiuntamente, che opera sui mercati finanziari che sono, al contempo, globalizzati, ma privi sempre più di responsabilità. Uno dei tratti più sorprendenti di questa epoca sta in questo impero del Sol Levante, che continua a dare numerose prove di aggressività economica, ma che fa così poco per tradurlo a livello politico. Nonostante la sensibile crescita negli ultimi due anni, confermata dagli incoraggianti risultati del primo semestre 1989 nel corso del quale le nostre esportazioni sono aumentate, secondo dati ISTAT, del 43 per cento, l'interscambio che ammontava a 7.715 miliardi di lire nel 1988, rimane tuttora a un livello non commisurato alle potenzialità delle due economie, rappresentando solo l'1,8 per cento del nostro commercio estero e l'1,25 per cento del commercio estero giapponese. Si conferma pertanto la necessità di proseguire negli sforzi di portare le relazioni bilaterali quanto meno al livello di quelle che esistono tra il Giappone e, ad esempio, Germania occidentale, Francia e Gran Bretagna.

Alla fine del corrente mese di ottobre, a Tokyo, avrà luogo la prima riunione di un gruppo congiunto di significativi operatori economici dei due paesi (il gruppo italiano sarà presieduto da Umberto Agnelli) costituito al fine di promuovere una più diretta e concreta conoscenza delle reciproche opportunità d'investimento e di collaborazione industriale e di individuare iniziative specifiche a tal fine.

Concludendo questa prima esposizione sulle tematiche principali di politica internazionale, ritengo opportuno richiamare l'attenzione sulla cooperazione allo sviluppo che, lo ripeto, è l'espressione più significativa della nostra politica estera verso quell'immenso serbatoio di uomini,

ricchezze, attese e rivendicazioni che per consuetudine, propriamente o impropriamente, siamo soliti sintetizzare nella formula del Terzo Mondo, e sulla quale il Ministro ha preannunciato un'adeguata informativa in Parlamento non appena delineati gli orientamenti che intende seguire. Questo non significa che già nel corso del dibattito su questa finanziaria il Parlamento non debba esprimere le sue opinioni.

Il sistema internazionale emerso dalla conclusione del secondo conflitto mondiale è cambiato e sta ancora cambiando e non tutte le trasformazioni avvengono in modo ordinato e pacifico. Alcuni popoli chiedono giustizia per soddisfare le aspirazioni nazionali o di liberazione e il ricorso alla guerra non è stato ancora estirpato. Restano irrisolti i mali antichi del sottosviluppo, della povertà di massa nei paesi più poveri e nei suburbi delle grandi metropoli, della sovrappopolazione, dell'accumulo delle armi negli arsenali delle grandi potenze e in alcune zone calde, del debito estero (che ha raggiunto nel 1989 l'iperbolica cifra di 1.300 miliardi di dollari), delle disuguaglianze e della segregazione razziale. Ad essi si sono aggiunti i nuovi problemi transnazionali: la difesa dell'ambiente e della biosfera, la lotta contro la droga, il terrorismo, i profughi, il controllo delle tecnologie, gli emigrati. Ma c'è anche la speranza di un sistema retto per la prima volta su principi condivisi da tutti i Governi e da tutti i popoli. Con i limiti che sono propri di una media potenza, ma con la forza di un consenso che sui grandi temi della politica internazionale non mancano nel Parlamento e nel paese, l'Italia può dare il suo contributo. Le nostre posizioni, del resto, sono largamente condivise dagli altri membri della Comunità.

Nei prossimi giorni ci saranno due importanti occasioni per verificare l'apprezzamento di cui l'Italia gode sul piano mondiale: il viaggio del Presidente Cossiga in America e la visita in Italia del Presidente sovietico Gorbaciov.

Credo sia necessario, per una migliore comprensione del ruolo internazionale dell'Italia, volgere lo sguardo anche agli aspetti prevalentemente economici. Nell'attuale nostra congiuntura economica il *deficit* commerciale rappresenta motivo di seria preoccupazione.

L'Italia è al sesto posto nell'interscambio mondiale ma la sua quota come paese esportatore (4,5 per cento) è minore di quella come paese importatore (4,7 per cento). Il Ministero degli affari esteri sta effettuando una indagine sull'andamento delle nostre esportazioni nelle varie aree geografiche e nei principali paesi, dalla quale dovrà trarre indicazioni quanto a priorità di interventi e strategie per i nostri operatori. La situazione attuale vede il nostro *export* gravitare principalmente sull'area europea e mediterranea. L'Italia è ai primi posti, con una quota di mercato nettamente superiore alla media mondiale, soprattutto nella fascia dei paesi limitrofi, (comunitari e non), nella Germania occidentale e nei paesi mediterranei. La nostra forza di penetrazione è minore, ma sempre consistente, nel resto dell'Europa; rimane significativa nel Nord America; scende notevolmente in tutte le aree extra-europee, per risultare particolarmente bassa in quella dell'Asia e del Pacifico, peraltro caratterizzata da una espansione economica particolarmente vivace.

Da quest'analisi, che non è di per sè una novità, scaturisce la necessità di migliorare le nostre posizioni sui mercati extra-europei, naturalmente senza pregiudicare i punti di forza già esistenti in Europa e nel Mediterraneo. Un'iniziativa in tale direzione richiede però un impegno congiunto delle Amministrazioni pubbliche competenti (Esteri, Commercio estero, ICE, SACE), uno stretto coordinamento fra di loro e con il settore privato. Occorre infatti individuare le strategie di intervento e di promozione più adeguate a seconda dei diversi mercati, avviando uno sforzo congiunto, con l'intento di passare dall'analisi teorico-scientifica del nostro fenomeno esportativo (che già esiste) a indicazioni operative e concrete che facciano da linee direttrici per le istituzioni pubbliche e per le imprese.

Le sfide degli anni '90 alla nostra economia sono principalmente sfide internazionali: nel Mercato unico europeo, nei paesi dell'Est che si aprono all'integrazione e alla collaborazione con l'Occidente, nella sempre crescente competitività dei paesi di nuova industrializzazione, nel Terzo Mondo impegnato sul cammino dello sviluppo, nel degrado ambientale che può essere arrestato solo attraverso il concerto di tutti i paesi. Il ruolo del Ministero degli esteri deve essere centrale per una linea di coerenza e un'impostazione univoca all'ampia e variegata gamma di interventi e di iniziative che si renderanno necessari per far fronte, e ove possibile anticipare, tutte queste esigenze. Se sarà necessario un maggiore e più efficace sostegno da parte della nostra rete commerciale, si renderà però necessario disporre anche di risorse addizionali e di strumenti più moderni.

Tutti gli sforzi del Ministero e dell'ICE resteranno però lettera morta o quanto meno con effetti circoscritti se non saranno accompagnati da un ripensamento serio e approfondito sugli altri strumenti di sostegno all'*export*, a cominciare dalla SACE. È questa una responsabilità a cui Governo e Parlamento, a mio parere, devono fare fronte quanto prima.

Le difficoltà che sta incontrando il commercio estero italiano anticipano alcune sfide che l'Italia dovrà affrontare nell'ultimo decennio del XX secolo. Gli anni '90 evocano, in primo luogo, l'ormai prossimo appuntamento del Mercato unico europeo ma sarebbe miope fermare lo sguardo alla soglia del 1993 e illudersi che i nuovi orizzonti dell'economia italiana possano essere contenuti nel pur ambizioso disegno comunitario. L'Europa post-1992 non è un progetto fine a se stesso ma un momento - essenziale - del processo più ampio di integrazione dei diversi sistemi economici, di internazionalizzazione dei processi produttivi e tecnologici e di globalizzazione dei mercati. Le sfide che attendono l'economia italiana sono quelle dello scenario mondiale.

Il non risolto problema del Terzo Mondo non è più soltanto quello della fame, della povertà e del progresso sociale delle popolazioni del Sud. Ambiente, indebitamento, droga, AIDS sono problemi comuni o di interdipendenza fra Nord e Sud. Per converso, agiscono potenti fattori di disintegrazione all'interno dei gruppi, quali le tentazioni protezionistiche fra i paesi industrializzati.

L'obiettivo della tradizionale penetrazione economica dell'Italia nel sistema di altri paesi appare ormai superato, nell'attuale fase di stretta interdipendenza internazionale, dalla ricerca della integrazione della nostra economia con quella di altri paesi. Ed è sulla base di tale criterio

ispiratore che si sono sviluppate sempre più le commissioni miste: un momento di riflessione congiunta per avvicinare i rispettivi interessi e per realizzare un quadro politico e normativo, quali gli accordi contro la doppia imposizione e per la protezione degli interessi stranieri, che favorisca la presenza italiana all'estero e quella straniera da noi.

Tra la fine di novembre e la fine di dicembre del 1990 si terrà a Bruxelles, proprio durante il nostro turno di Presidenza della CEE, la Conferenza ministeriale conclusiva dell'*Uruguay Round*. Si concluderà allora il negoziato commerciale più complesso e ambizioso finora intrapreso con l'obiettivo di ribadire i principi del multilateralismo, contro le riaffioranti tentazioni di intese bilaterali e interventi unilaterali, per liberalizzare ed espandere il commercio mondiale, per rafforzare il ruolo del GATT mediante l'ampliamento del suo campo d'azione e un suo più alto profilo politico. Al momento l'andamento delle trattative è caratterizzato da intese che si riferiscono prevalentemente ad aspetti istituzionali e procedurali mentre restano tuttora aperti notevoli problemi di sostanza.

Importanza crescente assume la partecipazione del nostro paese a programmi e a iniziative scientifiche e tecnologiche. Molti di questi programmi di collaborazione scientifica, tecnologica ed energetica sono trattati, nei loro aspetti tecnici e nel loro svolgimento operativo, dalle amministrazioni competenti, e, proprio per evitare una frammentazione degli indirizzi e degli obiettivi, diviene essenziale il ruolo di coordinamento politico esercitato dal Ministero degli affari esteri.

Poichè tale aspetto dell'attività internazionale dell'Italia diviene sempre più determinante anche per lo sviluppo tecnologico del paese, desidero ricordare, a titolo indicativo, alcune delle principali iniziative di collaborazione scientifico-tecnologica in cui l'Italia è attivamente impegnata, anche sotto il profilo d'una presenza continuativa in istanze internazionali.

Mi riferisco in particolare all'Agenzia Spaziale Europea, dove, nell'ambito dell'ESA, che raggruppa 13 Paesi europei più Finlandia e Canada come associati, l'Italia è andata assumendo negli ultimi anni un ruolo di notevole e crescente importanza, sia dal punto di vista economico, essendo il terzo paese contribuente, preceduto solo da Francia e Germania, sia da quello politico. Fra i maggiori programmi ESA occorre menzionare, per il loro rilievo scientifico e per le potenzialità di ricadute economiche: *Ariane V* per lo sviluppo di un vettore europeo potenziato; *Columbus* per la realizzazione d'una infrastruttura spaziale orbitale; *Hermes* (navetta spaziale europea); DRS per un sistema avanzato di telecomunicazioni via satellite. L'Italia partecipa all'elaborazione di tutti i predetti programmi con quote contributive variabili dal 12 al 30-40 per cento.

L'iniziativa EUREKA, varata nel 1985 per contenere il *gap* tecnologico che separa l'Europa dagli Stati Uniti, ha mostrato notevole efficacia e capacità di penetrazione. Vi hanno partecipato sinora circa 160 imprese italiane, in settori come la robotica, le nuove tecnologie produttive, i trasporti e le biotecnologie. Con la conferenza ministeriale dello scorso giugno, l'Italia ha assunto la Presidenza annuale, con un programma caratterizzato da: sviluppo di progetti infrastrutturali (tecnologie appropriate ai paesi in via di sviluppo e ambiente); apertura

a paesi terzi; sinergie con i programmi di ricerca comunitari. Fra i progetti EUREKA, l'EU95, dedicato all'elaborazione di uno *standard* europeo per la televisione ad alta definizione, spicca per le potenzialità d'innovazione diffusiva e per le connessioni con altri settori avanzati della tecnologia elettronica e delle telecomunicazioni. L'Italia ha sviluppato un'intensa azione a livello politico e diplomatico per favorire l'accesso di un consorzio industriale italiano al direttorato del programma, che consentirebbe di mantenere a un adeguato livello il contatto con un settore focale dell'elaborazione tecnologica europea.

Gli anni '90 si annunciano portatori di un'accelerata evoluzione dell'economia internazionale per gli effetti concomitanti dei profondi mutamenti intervenuti in quest'ultimo decennio sia nei paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo. Queste trasformazioni hanno generato non solo nuovi rapporti fra le economie più avanzate, esemplificati dall'affermarsi del Giappone e dall'indebitamento degli Stati Uniti, ma anche fra quelle in via di sviluppo ove, accanto ad alcuni paesi dell'Asia in forte crescita e già pienamente competitivi sui mercati internazionali, troviamo aree contrassegnate da stagnazione dello sviluppo, elevato indebitamento con l'estero e, spesso, progressivo impoverimento di popolazioni in continua espansione.

Ma vi è un ulteriore elemento che non potrà non interagire nel complesso dei rapporti Nord-Sud, già di per sé caratterizzati da un'articolazione e una differenziazione crescenti. Il travagliato processo di riforme economiche in atto in numerosi paesi dell'Est sta infatti già ponendo nuovi problemi al mondo occidentale e alle grandi organizzazioni internazionali di carattere economico. La necessità di finanziamenti per sostenere l'evoluzione delle economie in alcuni paesi dell'Est costituisce un onere che si aggiunge a quello per lo sviluppo del Sud del mondo.

Nel corso del Vertice di Parigi dei sette paesi maggiormente industrializzati è stato significativamente indicato, come richiesto da parte italiana, che il Piano Brady, che si propone di ridurre il debito verso le banche dei paesi in via di sviluppo a medio reddito, soprattutto latinoamericani, potrà essere esteso anche alla Polonia. L'inclusione della Polonia nell'elenco dei possibili beneficiari della nuova strategia internazionale per il grande indebitamento segna un ulteriore passo nel processo di tendenziale integrazione delle economie dell'Est nel sistema economico internazionale. Si tratta, peraltro, di un percorso appena avviato e che resta, in primo luogo per la stessa Unione Sovietica, difficile e problematico giacchè implica, sul piano interno, dei mutamenti radicali e di vasta portata.

Lo stesso dialogo fra il mondo delle economie avanzate e quello in via di sviluppo sta cercando nuovi contenuti e nuovi punti di incontro. L'affermarsi di temi di carattere economico, come la questione del debito, quali elementi centrali di dibattito nei più recenti incontri dei paesi del Sud, si accompagna alla richiesta di un vero e proprio Vertice Nord-Sud che contribuisca a definire e rilanciare, su basi nuove e ben definite, un dialogo che negli ultimi anni era andato perdendo spessore e contenuti concreti.

Nella prima metà dell'anno il Piano Brady ha rappresentato una svolta nella strategia internazionale per il grande indebitamento,

spostando l'accento dal rifinanziamento alla riduzione del debito. Per il momento possiamo prendere atto, con soddisfazione, degli accordi di principio conclusi dal Messico e dalle Filippine con i loro rispettivi creditori bancari. Si tratta di un primo passo di grande rilievo, anche se l'articolazione precisa di entrambe le intese e una valutazione esatta dell'alleviamento ottenuto dai paesi interessati sarà possibile solo quando gli accordi saranno stati ratificati da tutti gli istituti creditori.

Da parte italiana, è stata al riguardo sostenuta l'esigenza di pervenire a un raddoppio delle quote, al fine di porre in condizione il fondo di agire più efficacemente sul fronte del debito e su quello delle riforme economiche in corso in alcuni paesi dell'Europa dell'Est.

Per quel che concerne i paesi più poveri, un progresso sensibile è stato compiuto con i meccanismi di riduzione del debito o del servizio del debito adottati dal Club di Parigi a seguito delle indicazioni del Vertice di Toronto e tali strumenti sono già stati applicati a numerosi paesi poveri dell'Africa sub-sahariana. Al contempo si stanno estendendo i condoni unilaterali dei crediti di aiuto allo sviluppo concessi ai paesi più poveri e più indebitati. Come è stato annunciato nel corso del Vertice di Parigi e di recente ribadito all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, anche il Governo italiano sta preparando un disegno di legge che consenta di condonare i crediti di aiuto allo sviluppo accordati ai paesi in via di sviluppo più poveri.

La difesa dell'ambiente costituisce ormai un problema globale che impone una trattazione adeguata soprattutto in sede internazionale. Il Governo ha dato prova di voler estendere e approfondire la cooperazione in campo ambientale a livello bilaterale, comunitario e multilaterale, promuovendo intese regionali - a partire dal continente europeo - e interregionali, nella ricerca di soluzioni globali a fenomeni di natura planetaria, impegnandosi nella definizione di norme e di sistemi di salvaguardia delle risorse naturali in un quadro comunitario sempre più unitario e vincolante.

Coerentemente con tali propositi e in attuazione di quanto annunciato al recente Vertice dei Sette di Parigi, l'Italia ospiterà nel 1990, a Siena, un simposio internazionale al fine di effettuare un censimento degli accordi e delle norme consuetudinarie internazionali esistenti in materia. Sarà l'occasione per un'approfondita riflessione sulla necessità di dar vita a un vero e proprio diritto internazionale dell'ambiente, tramite la conclusione di un accordo generale cui far discendere singoli protocolli su argomenti specifici.

L'Italia è da tempo impegnata in sede comunitaria e nei numerosi fori internazionali, quali le Nazioni Unite, l'UNEP, la FAO e la Banca Mondiale, a rafforzare la cooperazione in campo ambientale con i paesi in via di sviluppo, in particolare con quelli dell'America latina.

E tale cooperazione si esplica secondo due linee direttrici: in primo luogo attraverso progetti bilaterali e multilaterali di cooperazione tecnica mirati alla conservazione e alla promozione del patrimonio ambientale, con particolare riguardo alla tutela delle foreste tropicali, allo sviluppo integrato agro-forestale e alla pianificazione territoriale; in secondo luogo attraverso una valutazione di impatto ambientale in ogni operazione o programma di sviluppo agricolo, minerario, industriale e infrastrutturale che abbia influenza sugli eco-sistemi esistenti.

Nel pieno rispetto per la sovranità dei paesi in via di sviluppo sulle loro risorse naturali, abbiamo tuttavia sostenuto internazionalmente la globalità dei problemi ambientali e le comuni responsabilità di tutti i paesi nello sforzo di tutela e di conservazione del patrimonio ambientale. Dal principio dello «sviluppo sostenibile», emerso dal rapporto Bruntland e da noi condiviso, insieme con i nostri *partners* latino-americani abbiamo fatto derivare utili indicazioni per il nostro accordo di cooperazione bilaterale con il Brasile, secondo cui l'Italia intende sostenere - sul piano tecnico e finanziario - quelle iniziative di sviluppo rivolte alla conservazione dell'ambiente naturale o comunque rispettose degli equilibri ecologici esistenti, affinché sia fatto il miglior uso delle risorse disponibili, non soltanto per le generazioni presenti ma anche per quelle future.

Il nostro impegno riguarda anche il vasto campo normativo internazionale, che concerne principalmente la protezione dello strato dell'ozono, la prevenzione dell'«effetto serra» e la difesa del mare dall'inquinamento, promuovendo la partecipazione dei paesi in via di sviluppo alle convenzioni e agli accordi internazionali esistenti o in corso di negoziato.

Riteniamo infine che il sub-continente latino-americano meriti una crescente attenzione da parte della Comunità economica europea attraverso adeguati impegni da parte dei paesi membri, in considerazione delle comuni responsabilità per la tutela del patrimonio ambientale - si pensi alla foresta amazzonica e alla ricchezza della sua natura - di vitale importanza per il pianeta e per l'umanità.

Onorevoli Senatori, vorrei ora esaminare la politica nei confronti delle nostre comunità all'estero, che ha come punto di riferimento obbligato la seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione, tenutasi dal 28 novembre al 3 dicembre dello scorso anno. In quella occasione abbiamo gettato solide basi di dialogo con i milioni di italiani che vivono all'estero, affrontando i vari aspetti del nostro futuro rapporto con loro. Alla richiesta degli oltre mille delegati di adeguare la nostra politica, in modo tale da tener in maggior conto le attuali esigenze delle comunità all'estero, ci siamo impegnati a non deludere le loro aspettative.

Le esigenze prospettate in quell'occasione erano soprattutto quelle di una maggiore presenza dell'Italia in molteplici settori, che vanno dalla scuola, all'educazione, alla cultura. Al salto di qualità che hanno fatto le nostre comunità deve corrispondere infatti anche un salto di qualità nei nostri interventi, che devono mirare a mantenere o ristabilire il legame degli italiani all'estero con l'Italia, nel rispetto dei rapporti che essi hanno con il paese di residenza o con la nuova patria.

E tra questi interventi il primo è quello che riguarda la scuola e l'educazione, nonchè tutto quanto può rientrare nel concetto di cultura. I corsi che oggi il Ministero degli affari esteri organizza, direttamente o indirettamente, riguardano complessivamente circa 300.000 ragazzi italiani. Finora lo sforzo maggiore è stato condotto soprattutto in Europa. È necessario adesso recuperare alla conoscenza della nostra lingua anche i figli delle seconde o terze generazioni che intendono riscoprire le loro origini e, attraverso l'apprendimento dell'italiano,

riavvicinarsi all'Italia. Tale obiettivo viene anche perseguito attraverso il progetto di riforma della legge n. 153 del 1971 sulle iniziative scolastiche e gli interventi educativi a favore delle comunità italiane all'estero, predisposto dal Governo e presentato nel giugno scorso al Senato.

Oltre che a un nostro preciso dovere, l'impegno in tal senso risponde anche a un nostro preciso interesse: le comunità italiane all'estero rappresentano oggi una fonte di ricchezza che finora non abbiamo adeguatamente valorizzato. Il bilancio della Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali, che non raggiunge i 40 miliardi annui, è certo insufficiente per realizzare iniziative come quelle prospettate. In effetti, la cifra sarebbe forse accettabile se l'emigrazione fosse un fenomeno ormai esaurito. Questo è vero solo se prendiamo il termine nel suo significato di flusso migratorio.

Ma la seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione ha spostato l'attenzione dal fenomeno del flusso a quello di comunità italiane all'estero e ha chiaramente detto che, in molte materie - e in primo luogo in tutto ciò che concerne la salvaguardia dell'identità culturale - occorre avere come referente l'intera comunità di origine italiana e non i soli cittadini italiani; quindi non più i cinque milioni di persone che conservano un passaporto italiano, ma i 50-60 milioni di persone di sangue italiano e di discendenza italiana.

La Conferenza ha proclamato a chiare lettere che queste comunità costituiscono un patrimonio prezioso che l'Italia ha il dovere di salvaguardare con opportuni investimenti, che costituiscono non solo un doveroso atto di solidarietà, ma anche un gesto di lungimiranza politica. Visto sotto questo profilo, l'investimento di 40 miliardi annui (meno dell'un per cento del totale delle rimesse dall'estero) appare del tutto inadeguato.

Mantenendo l'impegno finanziario attuale, la politica a favore degli italiani all'estero avrà solo un respiro assolutamente inadeguato e rimarrà un'appendice poco significativa e in gran parte solo assistenziale della nostra diplomazia. Soltanto con un impegno di ben maggiore portata noi saremo in grado di inserire veramente la politica a favore delle comunità italiane all'estero nell'alveo generale della politica estera italiana e della proiezione esterna del nostro paese in ogni campo.

In questo senso va fatto uno sforzo particolare per poter anche disporre di maggiori mezzi finanziari da destinare alla proiezione della nostra realtà nei paesi in cui vivono consistenti comunità italiane, attraverso più valide iniziative di carattere globale, in cui si presenti una percezione aggiornata dell'Italia sotto l'aspetto culturale, sociale ed economico. Sarà pertanto necessario proseguire con le iniziative ormai collaudate, del tipo *Italy on Stage*, allestite nelle Americhe e in Australia.

Se va accentuata la nostra presenza all'estero, sorge la necessità di facilitare al massimo tutte le forme di partecipazione degli italiani all'estero alla vita nazionale e a quella dei paesi di residenza: ricordo al riguardo che il Consiglio dei Ministri del 30 agosto ha approvato il disegno di legge contenente riforme della legge istitutiva dei Coemit, attualmente all'esame della Camera, nel quale sono state recepite larga

parte delle richieste contenute nel documento finale della Conferenza. Un ulteriore strumento di dialogo e di approfondimento del rapporto con i nostri connazionali è costituito dal Consiglio generale degli italiani all'estero che sarà chiamato a sostituire il Consiglio consultivo, inoperante dal 1976. Il Senato ha approvato nel maggio scorso un disegno di legge che la Camera discuterà in questi giorni e facciamo affidamento su questo nuovo organismo rappresentativo con poteri consultivi e di proposta per meglio recepire le esigenze e le aspirazioni delle nostre comunità.

Ma quando si parla di partecipazione è necessario affrontare anche il tema del voto. Le elezioni per il Parlamento europeo del giugno scorso, la cui organizzazione ha impegnato il Ministero degli esteri e la nostra rete diplomatico-consolare per tutta la prima metà dell'anno, hanno visto gli italiani residenti negli altri undici paesi comunitari esprimere il loro voto negli Stati di residenza. Sarà però necessario che in futuro essi possano votare, non per le liste italiane, ma per i candidati locali, compiendo in tal modo un ulteriore passo verso quella integrazione nella realtà in cui vivono che dovrebbe fare di loro i primi cittadini europei. A tale scopo dovrebbe anche contribuire l'espressione del voto nelle elezioni amministrative dei paesi di residenza: sarà quindi opportuno che il Governo continui nel suo impegno in sede comunitaria per far progredire tale orientamento, sul quale non concordano ancora alcuni dei nostri *partners*.

Dopo la Conferenza dovrebbe essere ora anche meno arduo affrontare concretamente la questione del voto all'estero per le elezioni politiche italiane. Al riguardo abbiamo svolto, in fase di preparazione della Conferenza, un approfondito studio dell'intera materia nel corso di un apposito convegno a Firenze, al quale hanno partecipato degli esperti ma anche i rappresentanti dei partiti politici. Ritengo sia giunto il momento che il Governo effettui una verifica degli orientamenti emersi al riguardo e che presenti un suo disegno di legge in vista di accogliere questa qualificata aspirazione delle nostre comunità.

Va ricordato il riordino della rete consolare, da effettuarsi eventualmente anche prima della riforma del Ministero, almeno per quanto riguarda i casi più urgenti. È, per esempio, urgente l'istituzione di un Consolato generale a Miami e l'adeguamento della nostra presenza a Salvador de Bahia per meglio seguire i delicati problemi di quella zona, in particolare le adozioni. A ciò si aggiunge il problema delle nuove povertà in America latina, specie in Argentina, ove per poter provvedere ad adeguati interventi è indispensabile rafforzare la nostra rete consolare.

Il tema delle povertà in Sudamerica va però affrontato in modo organico realizzando un'apposita iniziativa: il Ministero degli affari esteri sta discutendo con le altre Amministrazioni dello Stato la possibilità di istituire un assegno sociale per gli indigenti e ha già provveduto a concentrare l'assegnazione dei limitati fondi per i sussidi ordinari alle aree più colpite. I fondi a disposizione potranno inoltre subire un ulteriore incremento qualora venisse accolta la richiesta di assegnare, in fase di assestamento di bilancio, una somma suppletiva pari a un miliardo e 600 milioni di lire sul capitolo 3532.

L'assistenza prevista sarà attuata mediante interventi mirati alla concessione di congrui sussidi in più rate, da corrispondere a connazionali anziani o a coloro che abbiano cessato l'attività lavorativa per cause di forza maggiore, ad esempio gli invalidi, e la stipulazione di convenzioni con case di riposo e con ospedali locali affinché siano garantiti, in maniera soddisfacente, l'asilo e l'assistenza sanitaria in favore dei numerosi connazionali anziani che versano in stato di indigenza.

La recente pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del regolamento della legge n. 470, sull'anagrafe e il censimento degli italiani all'estero, permetterà agli uffici consolari di dotarsi di schedari aggiornati e informatizzati in grado, da una parte, di rendere più snello il servizio da loro reso alla collettività, e, dall'altra, di meglio impostare le iniziative assunte a suo favore.

L'esperienza che ho potuto acquisire con la preparazione e lo svolgimento della seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione mi permette di confermare la piena validità della scelta a suo tempo fatta di valorizzare le nostre comunità, di stabilire con loro un rapporto paritario al quale ci impegna un dovere di solidarietà nei loro confronti, ma che rappresenta anche un valore da salvaguardare nell'interesse di tutti. Le iniziative da assumere al riguardo devono pertanto poter contare sul sostegno di tutte le forze politiche e sociali che hanno a cuore la soluzione dei problemi ancora aperti.

Lo stesso dovere di solidarietà, di chiarezza e di salvaguardia degli interessi dei nostri connazionali all'estero, ci deve animare anche nei confronti dei lavoratori extracomunitari presenti sul territorio italiano. La seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione nel suo documento finale ha tenuto a lanciare un appello che desidero citare testualmente: «La Conferenza, memore delle sofferenze legate alla vicenda secolare dell'emigrazione italiana la cui memoria storica va studiata, preservata e valorizzata, sottolinea la necessità inderogabile per l'Italia di sviluppare una politica migratoria basata sul rispetto della dignità umana e dei diritti dei lavoratori che respinga ogni forma di xenofobia e razzismo, e chiede al Governo la convocazione di una Conferenza nazionale sull'immigrazione».

L'Italia deve dotarsi di una politica organica in materia di immigrazione; ne abbiamo preso atto e abbiamo affrontato questo problema, avviando una serie di consultazioni con i Ministeri interessati e con le forze sociali. Occorreranno energia e determinazione perchè da questa riflessione scaturiscano, in tempi brevi, delle proposte legislative, che dovranno contemperare un'analisi accurata della presenza effettiva dei lavoratori extracomunitari sul nostro territorio, l'introduzione di norme generali sull'ingresso e sul soggiorno degli stranieri e su un loro concreto e adeguato inserimento nella realtà italiana, nonché una disciplina - tuttora mancante - in materia di rifugiati, con particolare riguardo ai termini e alle condizioni del loro riconoscimento nonché degli eventuali periodi di assistenza.

Il quadro attuale ci presenta una legislazione italiana ancora retta dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931 e da una serie di circolari ministeriali per quanto concerne l'ingresso e il soggiorno degli stranieri. Per quanto riguarda l'accesso al lavoro subordinato dei cittadini extracomunitari, esso è regolato dalla legge n. 943 del 1986, la

quale stabilisce, fra l'altro, che il Ministro del lavoro fissi con propri decreti, di concerto con il Ministro degli affari esteri e con quello dell'interno e nel rispetto degli impegni comunitari e internazionali, le direttive di carattere generale in materia di impiego dei lavoratori extracomunitari. Si tratta di un importante strumento idoneo a elaborare linee politiche, che tuttavia non è stato ancora utilizzato. Altre istanze create dalla legge n. 943 sono il nuovo servizio istituito nell'ambito del Ministero del lavoro per operare nel campo dell'impiego dei lavoratori stranieri; la consulta per i problemi dei lavoratori extracomunitari, strumento aperto alle forze sindacali e ai datori di lavoro nonché alle associazioni dei lavoratori dipendenti; una commissione, in corso di istituzione presso il Ministero degli affari esteri, per promuovere e controllare l'applicazione degli accordi in materia di manodopera straniera (flussi migratori, immigrazione illegale, diritti civili, sociali, economici e culturali). Questi vari meccanismi hanno carattere parziale, dato che riguardano soltanto gli aspetti relativi all'impiego dei lavoratori subordinati, mentre la politica da elaborare dovrà essere estesa anche agli altri aspetti relativi all'ingresso e al soggiorno di lavoratori autonomi e dei «non lavoratori» (ricongiungimenti familiari e studenti).

In materia di rifugiati l'Italia ha, come noto, ratificato la Convenzione di Ginevra del 1951 per la quale mantiene ancora la «riserva geografica», riconoscendo quali richiedenti asilo solo quelli di provenienza da paesi europei. Oltre ad alcune circolari applicative del Ministero dell'interno, non vi è alcuna normativa organica che stabilisca in maniera chiara i criteri di esame e di assistenza in materia, nonché i relativi finanziamenti.

In questo panorama occorre anche inserire il problema relativo all'atteggiamento da assumere in sede internazionale, multilaterale, bilaterale e comunitaria, oltre all'applicazione degli strumenti internazionali esistenti.

La materia è certamente complessa e richiede di essere affrontata in maniera il più possibile organica e coordinata sui vari fronti, che coinvolgono tanto il Ministero degli affari esteri, quanto quelli dell'interno, del lavoro, della sanità e degli affari sociali. Dovranno essere impartite direttive politiche e assunte iniziative in campo internazionale che creino un vasto equilibrio tra l'attuale presenza della numerosa comunità straniera sul territorio italiano e i criteri di accesso di coloro che desiderino entrare a farne parte. Esse andranno ad affiancare e a completare le Convenzioni bilaterali in materia di sicurezza sociale già concluse, per esempio, con Tunisia e Argentina, o in corso di negoziato con paesi come Algeria, Marocco, Egitto, Libia e Filippine.

La nostra autonomia nell'elaborare tale politica va comunque riferita, oltre che ai numerosi atti convenzionali multilaterali, agli impegni assunti con la nostra appartenenza alla Comunità europea.

In questo ampio quadro, occorrerà fornire i mezzi per l'attuazione di una politica che ponga le condizioni per un armonico sviluppo del nostro paese senza perdere di vista la nostra funzione di «ponte e fonte» di un rapporto Nord-Sud equilibrato, duraturo e, soprattutto, reale. Si tratta di un'esigenza di assoluta priorità.

Va certamente sostenuta la tendenza espressa dal Ministro degli esteri di affermare più decisamente le competenze di coordinamento del Ministero degli affari esteri in materia di immigrazione. La oramai prossima abolizione della riserva geografica sul riconoscimento dei rifugiati, la necessità di coordinare in sede comunitaria le legislazioni in materia di ingresso e soggiorno degli stranieri e di riconoscimento dei rifugiati, la rete di accordi internazionali che, particolarmente nel campo della sicurezza sociale, sono già oggi necessari in relazione alla presenza degli immigrati in Italia, l'applicazione dei principi della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa in materia di movimento e contatti tra i cittadini dei paesi europei dell'Est e dell'Ovest, sono tutti aspetti che rientrano nella competenza del Ministero degli esteri. La politica dell'immigrazione - ferme restando le competenze dei Ministeri dell'interno e del lavoro - diviene così anch'essa una componente essenziale della proiezione internazionale dell'Italia e, dunque, della sua politica estera.

Questa tendenza, anche se non comporterà di per sé una maggiore spesa, richiederà un rafforzamento di tutte le strutture sia centrali sia, in alcuni paesi, periferiche del Ministero.

Abbiamo accennato alla necessità della scolarizzazione che deve rappresentare per i figli degli italiani all'estero la continuazione armonica di un'esperienza pluriculturale. Man mano che ci si libera della concezione assistenziale per realizzare una politica di promozione umana e sociale ci si rende conto che gli strumenti fino a oggi utilizzati, quali la legge n. 153 del 1971, si rivelano insufficienti rispetto alle attuali esigenze in materia scolastico-culturale delle collettività italiane all'estero, caratterizzate ormai dalla tendenza alla stabilizzazione nei paesi di residenza.

La nuova legge in materia, come quella ancora in vigore, dovrebbe essere attuata attraverso gli uffici sociali delle Ambasciate e i Consolati di oltre 40 paesi, che coordinano 1.300 docenti e non docenti della pubblica istruzione, tra i quali 7 ispettori periferici, 15 presidi e 60 direttori didattici.

Vorrei, infine, soffermarmi brevemente sulla questione dei Coemit. Nel giugno del 1990 avranno luogo le elezioni per il rinnovo degli 82 Comitati dell'emigrazione italiana, strumenti di democrazia partecipativa eletti alla fine di novembre 1986 da oltre 460.000 cittadini italiani residenti in 19 paesi di tre continenti. Ad essi si aggiungeranno i 13 Comitati che verranno eletti per la prima volta nelle circoscrizioni della Germania federale, per la modifica intervenuta nell'atteggiamento delle autorità tedesche, che nel 1986 avevano subordinato il proprio consenso all'accettazione da parte nostra di una procedura elettorale inconciliabile con le norme della legge 8 maggio 1985, n. 205, e di quella del 16 agosto 1986, n. 530. Nel frattempo, tuttavia, non si è registrata alcuna evoluzione favorevole nelle posizioni espresse dai governi di Australia e Canada, che nel 1986 avevano negato il loro consenso adducendo la radicale incompatibilità tra le rispettive politiche immigratorie e i principi ispiratori della legislazione sui Coemit, nè da parte delle autorità del Principato di Monaco, per difficoltà di ordine giuridico che permangono per ora insuperabili.

In attesa che il disegno di legge «Norme di modifica ed integrazione della legge 8 maggio 1985, n. 205, sui Comitati dell'emigrazione italiana», che contiene disposizioni che hanno riflessi sostanziali sulle operazioni di organizzazione del voto, completi rapidamente l'iter parlamentare in tempo utile per le elezioni del giugno 1990, queste saranno regolate dalla medesima normativa applicata nel novembre 1986. Il successo, in termini di partecipazione, dell'esercizio del voto dipende, inoltre, da un'efficace opera di pubblicizzazione delle elezioni e di sensibilizzazione delle nostre comunità che verta, oltre che sugli aspetti più propriamente procedurali e organizzativi, anche sull'importanza - per i cittadini italiani residenti all'estero - di dare il proprio apporto alla designazione in forma democratica di organismi il cui compito precipuo è quello di contribuire alla soluzione di problemi che li concernono.

Tra le complesse attività del Ministero degli affari esteri va riservato anche uno spazio adeguato alla «unità di crisi», che proprio quest'anno sta completando un centro operativo dotato di importanti elementi innovativi rispetto ad analoghi centri di altri paesi occidentali. L'azione dell'unità di crisi è rivolta a tutti gli italiani che all'estero possano trovarsi in situazioni di emergenza o siano vittime di eventi luttuosi, come hanno mostrato i suoi interventi in occasione dei disastri aerei delle Azzorre e de L'Avana. Essa è intervenuta in particolare a favore di lavoratori italiani all'estero: vanno, al riguardo, ricordati i rapimenti di tecnici in Kurdistan, in Etiopia e in Colombia. Si tratta indubbiamente di un validissimo strumento, che si rivela oggi indispensabile per tutelare i nostri cittadini che sempre più numerosi si recano per lavoro, per turismo o per le attività della cooperazione in paesi lontani.

L'unità di crisi da un lato ha continuato ad espletare un lavoro di raccolta, analisi e valutazione di informazioni, relative alle aree di tensione o di crisi in oltre 70 paesi considerati potenzialmente a rischio, e dall'altro lato ha contribuito, sul piano operativo, alla soluzione di vari problemi concernenti la sicurezza di connazionali all'estero e le popolazioni locali in aree e situazioni di crisi.

Un altro importante aspetto della politica estera del nostro paese è certamente la politica culturale.

Sino a oggi l'Italia ha firmato numerosi accordi, circa sessanta, quasi tutti approvati dal Parlamento, mentre altri attendono di essere firmati quanto prima con altri paesi, con i quali sono state a tal fine già scambiate delle lettere di intenti. L'Italia ha ormai stabilito quindi una rete di stabili relazioni culturali con quasi tutti i paesi maggiori e medi, mentre con alcuni altri, la cui Costituzione non consente al Governo centrale di concludere accordi in materia con i Governi esteri - come ad esempio gli Stati Uniti e la Confederazione elvetica - sono state raggiunte intese culturali istituzionalmente diverse ma egualmente operative.

Tali iniziative, che hanno comportato uno stretto e fattivo coordinamento, mai sperimentato in precedenza, tra istituzioni fra loro diverse ma comunque operanti nel settore culturale - Ministeri, amministrazioni regionali ed ambienti industriali e finanziari - si sono altresì dimostrate particolarmente utili per superare la logica obsoleta che vuole distinte le attività culturali destinate a pubblici stranieri da

quelle destinate alle nostre collettività emigrate. Si è, in tal modo, adempiuto all'unanime auspicio espresso dalla seconda Conferenza mondiale dell'emigrazione, quello di una «ricostruzione» del rapporto politico e psicologico con il paese d'origine per mezzo dello strumento culturale.

Il condizionamento dell'attività di promozione della cultura e dell'immagine del paese - alla quale ampio beneficio è derivato, ad esempio, in Germania dal successo dell'iniziativa collegata, lo scorso anno, ad un'edizione tutta italiana della Fiera del libro di Francoforte - derivante da bilanci estremamente esigui rispetto ai bisogni e a omologhe realtà europee (basti pensare che, secondo i dati più recenti, la Francia utilizza l'8 per cento della spesa generale sulla cultura per la sola promozione internazionale, laddove l'Italia riserva a tal fine appena il 3 per cento della stessa voce di bilancio), è reso ancor più pesante dalla penalizzazione - una diminuzione del 15 per cento circa - prevista sul competente capitolo di bilancio per il 1990, penalizzazione che getta un'ombra sulle celebrazioni colombiane e sulla crescente domanda culturale in Unione Sovietica.

La presenza della cultura italiana si lega alla più capillare diffusione dell'insegnamento della lingua italiana. Tale attività si articola, fra l'altro, nella realizzazione di corsi di aggiornamento per docenti stranieri di italiano, in contributi alla traduzione di opere di autori italiani, nella partecipazione di esperti di chiara fama a convegni internazionali. Le disponibilità finanziarie per tali interventi sono attualmente esigue: occorre quindi che sia presentato al più presto in Parlamento il disegno di legge per la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero che, pur non andando oltre il solo 15 per cento circa di quanto contemplava il precedente disegno di legge, consentirà almeno di ampliare in qualche misura la gamma di interventi cui si è fatto cenno.

La carenza di fondi determina iniziative come il sistema «Italnet», costituito recentemente fra gli istituti di cultura negli Stati Uniti (Washington, New York, Chicago, Los Angeles, San Francisco). Tali uffici hanno realizzato un sistema comune di informazione, collegandosi con elaboratori e creando una banca dati nella quale affluiscono gli elementi relativi all'insegnamento dell'italiano nelle varie istituzioni scolastiche e universitarie statunitensi nonché quelli afferenti alla prosecuzione degli studi in Italia.

Occorre assicurare un aumento dell'apposito capitolo di bilancio, e quello previsto per il 1990 potrebbe essere l'avvio nella giusta direzione. Potrebbe inoltre essere utile dare impulso all'approvazione del disegno di legge n. 1667 di modifica della legge 12 aprile 1977, n. 87, - all'esame ormai da lungo tempo alla Camera - modifica che consentirebbe al Ministro di avviare a soluzione, attraverso apposite convenzioni, il problema dell'assistenza ai borsisti, in particolare quello dell'alloggio.

A proposito degli istituti italiani di cultura, attendiamo ormai che il Governo presenti il disegno di legge di riforma per confrontarlo con il testo predisposto dal comitato ristretto delle Commissioni riunite affari esteri e pubblica istruzione del Senato. Ritengo, però, che sia necessario non solo riformare le strutture, ma anche dotare le stesse di mezzi più adeguati. Non va trascurato infatti che la cifra disponibile per i sussidi

ministeriali agli istituti non raggiunge neppure il 50 per cento di quella che sarebbe necessaria per l'attuazione dei programmi preventivati.

Per tornare ai mezzi finanziari disponibili per il settore della promozione culturale italiana all'estero, rilevo che il disegno di legge sul bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri prevede - nella rubrica 4 dedicata alle relazioni culturali con l'estero - stanziamenti per complessivi 251 miliardi di lire, cifra superiore di circa lo 0,7 per cento a quella relativa al 1989.

Questo blocco degli stanziamenti, pur reso necessario dalle esigenze di contenimento della spesa pubblica, non permetterà di risolvere, ma anzi aggraverà, i problemi rilevati nell'ultimo anno, quando si consideri che delle cifre stanziati sotto tale rubrica ben l'80 per cento è stato assorbito da spese di personale, l'8 per cento da spese obbligatorie, e solo il 12 per cento è quindi rimasto disponibile per la promozione culturale vera e propria.

Per quanto riguarda infine gli accantonamenti per i provvedimenti legislativi di competenza del Ministero degli affari esteri, rilevo che la quota riservata dalla precedente legge finanziaria alla copertura del provvedimento legislativo di rilancio della diffusione della cultura e della lingua italiana all'estero e alla riforma degli istituti di cultura non può in nessun caso essere ridotta, in quanto era stata già decurtata di oltre l'80 per cento rispetto alla cifra inizialmente prevista per la sola azione di rilancio della diffusione della nostra cultura e della nostra lingua.

Si tratta, del resto, di un provvedimento atteso e sollecitato da tutte le forze politiche, oltre che dagli ambienti culturali nazionali, per il quale esistono progetti d'iniziativa parlamentare già all'esame del Senato. Gli oneri di tale provvedimento, accuratamente calcolati, hanno confermato infatti la necessità di utilizzare integralmente gli accantonamenti previsti dalla legge finanziaria 1989. Per questo trovo preoccupante che la Camera abbia approvato, in prima lettura, una proposta di legge relativa alla collaborazione tra lo Stato e l'Enciclopedia italiana, attingendo per la copertura finanziaria all'accantonamento previsto per i «Provvedimenti in campo sociale e culturale».

All'interno delle funzioni del Ministero degli affari esteri, la cooperazione allo sviluppo è forse uno dei capitoli più importanti, non solo come spesa ma anche secondo una scelta politica originaria di questo Parlamento: si pensava che l'Italia, in quanto paese di media potenza, posto anche geograficamente tra Nord e Sud, senza importanti passati coloniali da preservare, potesse offrirsi come sede per una discussione e un disegno nuovo della cooperazione tra queste due aree del mondo. Su queste basi, in passato si era deciso di fare della cooperazione uno degli aspetti più importanti della nostra politica estera; si diedero strumenti, importanti risorse finanziarie e si disegnarono strutture specifiche che potessero gestire questa scelta.

Da allora sono passati dieci anni, sono state approvate ben tre leggi; allo stesso tempo, è senza dubbio cambiato sia lo scenario globale che le potenzialità del ruolo del nostro paese, e di questo bisogna tener conto. I risultati della gestione della cooperazione allo sviluppo costituiscono oggi una delicata e rilevante problematica. Una analisi politica della cooperazione non può essere taciuta in omaggio a criteri di natura contabile riguardanti il rapporto tra programmazione, impegni di spesa

ed erogazione di somme. Sembra quindi opportuno cogliere l'occasione per affermare la necessità di fare una riflessione politica generale su questo tema, e proporre quindi alcune linee e temi su cui forse è conveniente concentrare la riflessione anche futura.

Alla sua nascita, con la legge n. 38 ed i primi indirizzi parlamentari e del CIPES, la cooperazione italiana era caratterizzata, come quella attuale, da un forte approccio solidaristico, nonché da una pesante componente multilaterale. Se fin dall'inizio si decise di attribuire alle istituzioni internazionali il 40 per cento delle risorse, ciò si doveva sia ad una opzione politica volta a privilegiare il dialogo Nord-Sud a livello globale, superando il bilateralismo, sia ad una coscienza della limitatezza dell'esperienza maturata dall'Italia nella cooperazione, che ci spingeva a trasferire gran parte dell'aiuto attraverso le più sperimentate istituzioni internazionali. La legge n. 38, però, da un lato metteva a disposizione degli operatori italiani una massa di risorse non trascurabile, dall'altro permetteva, consacrando il discutibile principio dell'affidamento diretto da parte del paese beneficiario, attività promozionali che faticano non poco a cedere il posto alle più trasparenti procedure concorsuali della legge n. 49. Ne consegue che progressivamente la cooperazione tende a bilateralizzarsi a scapito del canale multilaterale, e a spingersi verso gli interventi a dono, che vengono gestiti in Italia. La legge n. 73, che fa seguito alla n. 38 con un effetto dirompente, va tenuta in adeguata considerazione, soprattutto per un elemento forse non sufficientemente valutato da non pochi politici, tecnici e commentatori. La legge n. 73 è, infatti, prima di tutto, il risultato di un movimento di opinione, volto proprio a criticare la burocratizzazione in corso del sistema italiano, la sua lentezza, ma anche la sua eccessiva sudditanza a interessi legati alle grandi infrastrutture, piuttosto che a quelle che appaiono al cittadino come le necessità più immediate dei meno abbienti.

Paradossalmente l'effettiva speditezza delle procedure ha accresciuto i fattori di dipendenza e l'aiuto verso le comunità più povere si è andato pressochè identificando con il continente africano. Se la cooperazione è strumento di politica estera va superata la tentazione di considerarla uno strumento di permanente emergenza, a volte di sostituzione pratica di strumenti di penetrazione commerciale. Pur essendo ancora lontani dall'obiettivo annunciato dello 0,70 per cento del prodotto nazionale lordo, va riconosciuta all'Italia una collocazione tra le più dinamiche e con risultati ragguardevoli. Il punto critico è che la nostra cooperazione rischia di assemblare un po' confusamente assistenza tecnica classica, aiuto di emergenza, aiuto alimentare, aiuto sanitario, processi politico-sociali di mutazione secondo la nostra etica, realizzazione di grandi lavori infrastrutturali, organizzazione dei processi produttivi, sviluppo del terziario, sviluppo di tecnologie di avanguardia, ricerca scientifica applicata, aiuto alla bilancia dei pagamenti, sbocco ai nostri *surplus*, forniture di materiale e macchinari; infine, una mancanza di finanziamenti agevolati ha fatto sì che qualunque credito al di fuori del *consensus* sia da noi riconducibile solo all'ipotesi - spesso esageratamente vantaggiosa - del credito di aiuto. Quanto tutto questo corrisponda all'intenzione originaria del legislatore, unanime all'epoca, sullo sforzo da intraprendere, è cosa da

verificare. Ritengo che il Ministero abbia responsabilità minime, e appare più che il primo artefice, la vittima di questa situazione che porta ancora i riflessi di due matrici gestionali: il Dipartimento e il FAI. Se era razionale separare l'aiuto allo sviluppo dall'aiuto d'emergenza o alimentare, si è poi permessa una confusione assoluta di queste due realtà con l'ulteriore aggravante di un'assenza di linea di demarcazione. Manca ancora un chiarimento su come sia possibile affrontare nell'ambito di una struttura ministeriale, e quindi necessariamente condizionata da cautele, controlli, in sostanza i vincoli che reggono in Italia la gestione della cosa pubblica, un compito così dinamico e manageriale che l'approccio di cooperazione comporta per sua insopprimibile natura. Tale essendo la realtà delle cose, appare, da questo punto di vista, artificiosa la disputa Ministero-Agenzia, come se con l'una o l'altra formula fosse possibile prescindere dall'abbinamento tra queste due realtà, o una inversione dei loro ruoli.

Se da un lato vi è carenza di sempre aggiornate analisi macroeconomiche sui paesi beneficiari, dall'altro i programmi sono spesso decisi frettolosamente sulla base di liste presentate dai paesi beneficiari e risulta difettosa non solo una reale direttiva, di medio e lungo periodo, ma anche una costante concertazione con le altre direzioni generali del Ministero degli affari esteri, oltre che con le altre forze sociali ed economiche, in modo tale che lo stesso ruolo del comitato consultivo risulta marginale.

L'attuale situazione finanziaria è un chiaro esempio di queste incongruenze funzionali. L'accumularsi di decisioni approssimative prive di autentici riferimenti programmatici, l'*over-programming* utilizzato in maniera impropria (eredità dei tempi in cui la massa delle risorse finanziarie a disposizione eccedeva di gran lunga le capacità concrete di spesa) hanno determinato la situazione attuale che ha finito con il comprimere a 100 miliardi l'erogato nel 1989 alle stesse organizzazioni non governative. Valga ricordare che dal 1981 al 1988 l'aiuto pubblico allo sviluppo erogato dal Governo italiano è pari a 23.000 miliardi, di cui l'aiuto bilaterale - di stretta competenza del Ministero degli affari esteri - ammonta a 14.850 miliardi. La rimanente parte di aiuto pubblico allo sviluppo è erogato da banche e fondi sotto l'egida del Ministero del tesoro.

Bisogna però dare anche atto a coloro che hanno gestito la Direzione generale della cooperazione allo sviluppo a partire dal 1987 di avere concretamente operato per fare sì che essa possa svolgere quel ruolo tanto ambizioso che il legislatore ha voluto assegnarle. Se le considerazioni svolte dicono il vero, occorre necessariamente rifiutare l'approccio critico alla situazione attuale, quando tale approccio risulta essere di tipo eminentemente contabile oppure critica in modo globale l'esistente, tralasciando invece uno dei fatti principali, cioè la insufficienza della fase di programmazione e indirizzo, e il carente raccordo tra questa e il momento dell'impegno politico. Prima di pensare ai tagli da operare sugli impegni politici, sulle attività deliberate, o addirittura sul congelamento di progetti già decisi, occorre procedere ad un'analisi qualitativa delle azioni da intraprendere, e questo deve essere il cappello sotto il quale affrontare i problemi di contabilità e bilancio: mai come oggi si manifesta la necessità di fare il punto sul «dove va l'aiuto italiano».

Individuare delle responsabilità a priori appare impossibile e sicuramente superficiale. Molto probabilmente, come già detto, queste stanno nelle cose, nel modo in cui la legge è stata applicata, e nell'assenza di un interessamento costante e puntuale della parte politica, di tutti noi, il Parlamento, il CICS, del quale forse abbiamo sottovalutato l'importanza del ruolo di indirizzo e di controllo politico in un campo così delicato.

La legge finanziaria in vigore ha disposto una severa decurtazione degli stanziamenti per il biennio 1989-90 rispetto a quanto stabilito dalla precedente legge finanziaria 1988, apportando riduzioni complessive di circa 469 miliardi di lire per il 1989 e di 404,9 miliardi di lire per il 1990. Tale riduzione è avvenuta a fronte dell'impegno che l'Italia ha assunto a livello internazionale di raggiungere progressivamente un rapporto dello 0,7 per cento fra risorse destinate all'aiuto pubblico allo sviluppo e prodotto nazionale lordo.

La situazione si è ulteriormente aggravata a causa di un'interpretazione data dalla Corte dei conti circa il tipo di gestione del fondo per la cooperazione. Infatti la Corte ha avanzato dubbi che le disposizioni contenute nella legge n. 49 del 1987 (in particolare l'articolo 15, comma 9) configurino una gestione del fondo per la cooperazione in termini di competenza e non di cassa. Ciò comporta uno sfondamento delle disponibilità finanziarie ove considerate in termini di competenza, talchè la Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo si è trovata in mancanza di mezzi finanziari, non solo per avviare nuove iniziative ma anche per dar seguito a quelle già approvate ma non ancora decretate. La Corte, comunque, si pronuncerà ufficialmente il 26 ottobre prossimo. Qualora detto orientamento venisse riconfermato, occorrerà individuare soluzioni concrete per superare tale ostacolo, anche, ove necessario, mediante l'eliminazione dal testo normativo di quelle espressioni che possono aver generato dubbi circa la configurazione del fondo come gestione di cassa.

La mancanza di un quadro finanziario circa le disponibilità dell'aiuto pubblico allo sviluppo ha comportato l'assunzione di impegni politici molto superiori alle effettive disponibilità. Infatti, dai documenti di programmazione risulta che gli impegni politici già assunti per la cooperazione bilaterale (doni e crediti di aiuti) e che giungeranno a maturazione nel triennio 1989-1991, al netto delle scadenze e degli slittamenti prevedibili, ammontano a circa 11.000 miliardi di lire...

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. No, di più.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892*. Vedo che il Governo è più critico e più severo...

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Siamo obiettivi.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892*. Allora si potrebbe arrivare anche a 20.000 miliardi.

Ho voluto essere severo nel ragionamento ma anche stare alle cifre che mi sono state date, nel senso che non voglio fare una relazione di opposizione, ma una relazione con i dati alla mano. E nonostante questa cifra che il sottosegretario Agnelli dice essere ancora più elevata (l'unica contestazione è se sono 11.000 o 15.000 o 20.000 miliardi: si dice che sono anche più di 11.000, ed io tra l'altro sono d'accordo), le disponibilità nel triennio 1989-1991, sempre che non intervengano ulteriori tagli di bilancio, sono stimate in circa 7.450 miliardi di lire. Ciò significa che allo stato attuale non esiste più alcuno spazio per l'assunzione di nuovi impegni politici entro l'orizzonte del 1991, a meno che non venga tagliata, con drastiche decisioni politiche, una parte significativa degli impegni pregressi, ovvero che vengano reperite altre risorse o si combinino le due misure.

Un mancato rispetto della programmazione ha comportato una distribuzione degli impegni per aree geografiche difforme dagli indirizzi del CICS, penalizzando alcune regioni e paesi e generando aspettative in altri. La situazione sembrerebbe risultare la seguente: l'Africa subsahariana ha deliberato il 57,1 per cento rispetto all'indirizzo del CICS del 45 per cento; il Medio Oriente e l'Africa mediterranea hanno deliberato il 15,3 per cento rispetto al 18 per cento previsto dal CICS; l'Asia - e questo è un dato inquietante - ha deliberato il 7,4 per cento rispetto al 18 per cento e l'America latina (in omaggio al sottosegretario Agnelli) è invece quella maggiormente in equilibrio perchè ha deliberato il 20,2 per cento rispetto al 19 per cento previsto dal CICS. In conclusione, anche su questa materia allegherò la tabella dettagliata per quanto riguarda il totale generale per la ripartizione dei fondi che per il 1990 è di 4.000 miliardi e 813 milioni per arrivare nel 1992 alla cifra di 4.000 miliardi e 911 milioni.

Vengo ora al discorso dell'Unità tecnica centrale. L'Unità tecnica centrale è stata istituita come supporto e ausilio tecnico della Direzione generale. La sua posizione di stabilità nei confronti del personale diplomatico che dirige gli uffici ne accresce molto significativamente il ruolo. L'Unità tecnica centrale, pur ancora in fase di formazione, sembra, però, assumere la configurazione di una struttura in certa misura parallela più che di supporto, sia della Direzione generale, sia degli altri momenti attuativi della legge. In realtà sarebbe interessante, ove fossero disponibili dati al riguardo, valutare il tipo di funzione che l'Unità concretamente svolge; essa dovrebbe distribuire la propria attività tra la valutazione e la formulazione dei progetti, per superare l'appiattimento in cui era caduto il Dipartimento, costretto ad attuare progetti definiti o dalle imprese o dagli stessi paesi beneficiari. In questo senso, va certamente chiarito meglio il ruolo dell'Unità tecnica e dei diversi uffici territoriali, per quanto attiene all'attività di progettazione, alla valutazione delle necessità dei paesi in via di sviluppo, alla valutazione dei progetti, il controllo commesse e il controllo attuazione.

Sarà necessario affrontare il problema del potenziamento in uomini e strutture di una Direzione generale che attualmente amministra 10 miliardi per uomo ogni anno, contro un miliardo per uomo delle analoghe strutture nazionali o internazionali. Ma prima che tale decisione sembri solo un improprio rigonfiamento capace di dilatare

l'attuale situazione, sarà altresì necessario definire negli aspetti funzionali, così come nelle rispettive autonomie, il ruolo dei tecnici, l'attività amministrativa, la legittimazione giuridica. Solo così la Direzione generale, con le sue articolazioni territoriali, potrà interpretare e gestire la politica di cooperazione in modo snello ed efficace, per corrispondere alle decisioni del Governo e alla volontà del Parlamento.

Il comitato direzionale sta assumendo caratteristiche che rischiano di allontanarlo da quelle di un vero organo esecutivo. L'esame dei progetti rischia alcune volte di non essere paradossalmente nè politico nè tecnico, e finisce per determinare una crescente preoccupazione in sede di approvazione. In questo senso, si dovrebbe assicurare l'effettivo funzionamento del nucleo di valutazione tecnica, che la legge assegna a questo organo come supporto istruttorio.

Gli indirizzi del Comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo dovrebbero essere tenuti in maggiore considerazione nella definizione della cooperazione economica internazionale nonchè in fase di attuazione degli organi individuali e collegiali ad essa preposti. Il Comitato interministeriale dovrebbe, a sua volta, assumere un ruolo maggiore in sede di definizione politica e di coordinamento dei diversi strumenti utilizzati dalla cooperazione e di questi strumenti con quelli economico-finanziari che fanno parte della politica economica internazionale dell'Italia.

Avanzo ora alcune ipotesi per la ricerca di soluzioni. Per quanto riguarda l'attuale situazione di stasi e di crisi finanziaria occorre fare uno *screening* di tutti gli impegni politici presi, e valutare l'effettiva priorità, nell'ambito della strategia di cooperazione allo sviluppo italiano, di ciascuno di essi. A questo proposito, è di estrema importanza che la valutazione si basi non solo sulle priorità italiane ma anche su quelle del paese beneficiario: in effetti l'interruzione di un programma può portare non solo discredito alla nostra cooperazione, ma anche creare gravi difficoltà alla situazione del singolo paese, che a sua volta ha fatto programmi e integrato attività basandosi sulla realizzazione dell'impegno italiano. Fare dei tagli agli impegni attuali è, quindi, un'operazione sicuramente necessaria ma che esige estrema cautela ed attenzione e che deve ridurre il numero dei paesi dove intervenire e le tipologie stesse dell'intervento.

Sembra evidente che al nostro aiuto bilaterale è soprattutto mancata quella attenzione della classe politica che la legge n. 49 del 1987 aveva collocato soprattutto nella fase di programmazione e che l'esperienza di questi anni vorrebbe attiva anche nella costante funzione tesa a verificare l'attuazione degli effetti delle iniziative e dei programmi. Se vogliamo garantire alla cooperazione la funzione di strumento della politica estera del nostro paese verso più dei tre quarti dei popoli del pianeta, probabilmente soltanto un organo congiunto del nostro potere legislativo (per esempio, una Commissione bicamerale) potrebbe efficacemente garantire di seguire lo svolgimento della politica di cooperazione, tenendo sotto sorveglianza le aree di azione, i settori e le tipologie di intervento, salvaguardando tra l'altro principi irrinunciabili come il rispetto dei diritti umani, la salvaguardia della vita e dell'ambiente, nonchè privilegiando quel rapporto politico su cui si fonda oggi ogni relazione di cooperazione.

Si darebbe così, da questo punto di vista, uno sbocco conclusivo a questo rapporto alcune volte improprio tra il Parlamento e il Ministero degli esteri, frutto di non so quante Commissioni di indagine, visite e interrogazioni, di non so quanto materiale cartaceo da cui è sempre più difficile capire le curve vere di questo tipo di discorso. E anche le mie pagine sono il frutto della lettura di migliaia di altre pagine per cui mi scuso se sono incorso in qualche errore.

Concludendo veramente per quanto riguarda il problema del bilancio rispetto a questo discorso, voglio dire che tante volte ci impegniamo ad analizzare le risorse, ma non dobbiamo dimenticare che questo bilancio, per le cose che dirò, deve sopportare questo tipo di situazione che ho cercato di descrivere sia sul terreno della politica estera, sia per quanto riguarda le funzioni delle diverse direzioni generali che per mancanza di tempo ho sintetizzato in maniera forse eccessiva.

Il quadro al quale ho fatto riferimento nel contesto dell'accresciuto profilo internazionale del paese ripropone, in termini di innegabile urgenza e con carattere di grande priorità, la questione di nuovi e più efficaci strumenti, di intervento, di coordinamento e di gestione della politica internazionale.

Il 1989 è stato per l'Amministrazione degli esteri, un anno di transizione verso l'ormai indifferibile riordinamento normativo globale. Si è trattato infatti di proseguire nell'applicazione della normativa generale sul pubblico impiego, in particolare attraverso gli inquadramenti del personale previsti dalla legge n. 312 del 1980, e lo sviluppo della contrattazione decentrata nel campo dell'organizzazione del lavoro. Si è anche trattato di predisporre, anche prima della riforma complessiva, i più urgenti raccordi con tale normativa per tener conto delle peculiari necessità funzionali del Ministero degli affari esteri, che trovano espressione nell'ordinamento di settore sancito dal decreto del Presidente della Repubblica n. 18 del 1967.

Tra tali iniziative di raccordo si situa il provvedimento legislativo sul servizio diplomatico, entrato in vigore nell'agosto scorso, che tende essenzialmente a ristabilire le necessarie correlazioni sul piano funzionale e retributivo tra il personale diplomatico e quello disciplinato dalla legge n. 312 e soggetto alla contrattazione.

Un'altra significativa iniziativa di questo tipo è rappresentata, sul piano amministrativo, dalla predisposizione del secondo regolamento della legge n. 15 del 1985, resa ora possibile dal completamento della concertazione interministeriale in ordine al primo regolamento. La definizione dei due regolamenti consentirà di completare il quadro normativo previsto dalla legge n. 15, avviando il nuovo istituto dei servizi amministrativi decentrati per aree geografiche, nella prospettiva del necessario adeguamento delle dotazioni organiche della dirigenza amministrativa, previsto dal progetto di riordinamento normativo del Ministero degli esteri.

Nello stesso contesto si collocano provvedimenti normativi, regolamentari o amministrativi rivolti a disciplinare o aggiornare istituti e meccanismi di indubbia rilevanza per il funzionamento dell'Amministrazione (congedi all'estero, sedi disagiate, notifiche, residenza stabile dei familiari del personale all'estero e servizi sociali, applicazione di una

legge complessa come si evincerà, attraverso il regolamento, già in questi giorni in materia di anagrafe consolare). Di pari passo con l'avvio dell'*iter* del progetto di riforma, l'Amministrazione ha anche manifestato l'intendimento di procedere con un nuovo decreto organizzativo, che valga ad aggiornare fin d'ora, pur nei limiti della normativa vigente, le strutture del Ministero alle più pressanti esigenze di aggiornamento e adeguamento.

Nel corso del 1989 l'Amministrazione, in sostanza, ha proceduto all'attuazione di una disciplina legislativa complessa, evitando il prodursi di vuoti normativi suscettibili di ripercuotersi negativamente su un servizio essenziale nella vita del paese e assicurando condizioni idonee alla presentazione, attesa e sollecitata dal Parlamento, del disegno di riforma complessiva del Ministero.

Come certamente ricorderete, un progetto di riordinamento normativo è stato sottoposto all'esame preliminare del Consiglio dei Ministri fin dal 21 dicembre scorso ed ha formato successivamente oggetto di attenta riconsiderazione, alla luce delle valutazioni espresse in quella sede e nei riscontri successivi, nella prospettiva di un'ulteriore semplificazione della tecnica legislativa e di un aggiornamento dei contenuti propositivi.

Di recente, abbiamo preso atto con interesse delle dichiarazioni del ministro De Michelis sul raggiunto stato di maturazione delle riflessioni sulla materia e sull'imminente presentazione in Consiglio dei Ministri di un testo aggiornato, per il successivo inoltro al Parlamento.

A mio avviso, l'obiettivo di fondo del progetto di riforma deve essere quello di colmare il divario che si è creato, negli oltre vent'anni di vigenza del decreto del Presidente della Repubblica n. 18 del 1967, tra il quadro organizzativo del Ministero e l'innalzamento del profilo della politica estera italiana, che riflette, a sua volta, la crescita civile ed economica del paese e l'accresciuta articolazione dei processi di cooperazione internazionale. Esiste una sorta di spazio che la dottrina ha individuato fra politica estera e politica interna, dove la prima sfuma sempre più nella seconda, come, in modo praticamente istituzionale, avviene nella politica comunitaria in sede europea. Sotto questo profilo un rilievo speciale hanno naturalmente tutte quelle attività connesse all'internazionalizzazione dell'economia, agli investimenti all'estero, alle *joint-ventures*, alla diplomazia industriale, alle questioni sociali e del lavoro, alla cooperazione allo sviluppo e al trasferimento di tecnologie e *know-how*.

Sono diventate, infatti, sempre più percettibili - e ormai oltre il livello di guardia - le difficoltà che le strutture diplomatiche e consolari incontrano per tenere il passo con le trasformazioni profonde della realtà internazionale.

Al di là di tale esigenza è però essenziale introdurre nell'ordinamento del Ministero degli esteri un tipo nuovo di strutturazione per aree geografiche. Tali qualificate strutture di tipo geo-politico, che dovranno essere opportunamente articolate, varranno ad assicurare la piena aggregazione di tutte le posizioni elaborate sulle varie tematiche, in funzione di un approccio politico unitario che si caratterizzi sulle aree geografiche e che regoli e orienti la gestione complessiva dei rapporti con i singoli Stati.

Altre significative componenti del provvedimento di riforma, strettamente legate a questi obiettivi di ristrutturazione generale, dovranno essere quelle della valorizzazione e riqualificazione della professionalità del servizio diplomatico e delle altre aree funzionali del Ministero degli esteri, dell'espansione delle dotazioni organiche e del riassetto giuridico-economico del personale, attraverso i necessari raccordi con le normative generali sul pubblico impiego.

Ogni sforzo di riforma verrebbe, però, vanificato se dovesse proseguire la tendenza, ormai pluriennale, che in sede di bilanci ordinari ha portato al costante, progressivo, e drammatico decadimento delle risorse assegnate al Ministero degli affari esteri nel quadro del bilancio generale dello Stato. I dati, come sempre, sono più eloquenti delle parole. Mentre le risorse assegnate ai Ministeri degli affari esteri dei nostri principali *partners* europei, quali Francia, Germania Federale, Gran Bretagna e Spagna, oscillano tra lo 0,50 e l'1 per cento del rispettivo bilancio nazionale, in Italia tale quota percentuale è scesa in sede di assestamento di bilancio 1989 al di sotto di un avvilente 0,20 per cento per quanto attiene alle risorse sue proprie. Nè la situazione appare meno assurda se si raffronta questo dato con quello di una ventina di anni fa, all'epoca della emanazione del decreto presidenziale n. 18 del 1967, quando tale percentuale era attestata sullo 0,70 per cento, ritenuta già allora inadeguato.

Non è dissociando l'enunciazione delle priorità dagli atti concreti con cui tali priorità vengono riconosciute in sede di ripartizione delle risorse che potremo far fronte alla sfida che ci pone la scadenza europea del 1992 e assicurare le condizioni minime necessarie a una autentica riforma del Ministero degli affari esteri.

Onorevoli colleghi, venendo ora a quella che definirei la parte più tecnica della mia relazione, mi soffermerò sugli aspetti finanziari risultanti dai disegni di legge, sui quali siamo oggi chiamati ad esprimere il parere.

I dati definitivi del bilancio del Ministero degli affari esteri, se i provvedimenti verranno approvati dal Parlamento senza emendamenti, sono ricavabili dalla tabella 6 allegata al disegno di legge per il bilancio dello Stato, dalla Nota di variazioni presentata successivamente dal Ministero del tesoro e dalle modifiche apportate al bilancio, a legislazione vigente, dalla tabella C, allegata al disegno di legge finanziaria.

In base alla tabella 6, la spesa preventivata per il 1990 ammonta a 2.107 miliardi 987 milioni e 335 mila lire. Con la Nota di variazioni questo totale è aumentato di 2 miliardi e 985 milioni di lire, come conseguenza dei provvedimenti legislativi, recentemente approvati dal Parlamento, e che riguardano in particolare le «Norme specifiche sul servizio diplomatico» (legge 4 agosto 1989, n. 289), il «Finanziamento del servizio sociale internazionale» (legge 4 agosto 1989, n. 291) e la «Ratifica ed esecuzione dell'Accordo italo-polacco sugli istituti di cultura» (legge 28 agosto 1989, n. 308).

Con la tabella C allegata al disegno di legge finanziaria la somma complessiva è ulteriormente integrata per un importo di 101 miliardi e 410 milioni di lire.

Il totale finale delle previsioni di spesa del Ministero degli esteri risulta pertanto pari a 2.212 miliardi, 382 milioni e 335 mila lire.

Dal confronto con le originarie previsioni di spesa per il 1989 si ricava che il bilancio del Ministero degli esteri aumenta di circa 279 miliardi, pari al 14,4 per cento. Occorre però rilevare subito che, di questi 279 miliardi, 169 sono destinati alla cooperazione allo sviluppo, 10,4 sono concessi a titolo di stanziamenti aggiuntivi per le esigenze connesse all'organizzazione del semestre di Presidenza europea e 9,2 sono finalizzati alla realizzazione dell'anagrafe e del censimento degli italiani all'estero.

È il caso di osservare, inoltre, ai fini di una più esatta valutazione, in termini reali, del suddetto incremento, che parte della dilatazione della spesa è da imputare al mutamento sfavorevole dei cambi di finanziamento da adottare nel corso dell'esercizio finanziario 1990, e in particolare al cambio dollaro-lira elevato a 1.360, ossia l'8,8 per cento in più rispetto al cambio fissato per il 1989, che era di lire 1.250.

Evidenziate le cifre generali e le componenti più significative della crescita numerica delle previsioni, desidererei ora passare a un esame più analitico dei principali aggregati di spesa.

Notiamo innanzi tutto che il bilancio del Ministero degli esteri si caratterizza come bilancio di spese correnti. In attesa, infatti, del rinnovo delle leggi n. 395 del 1984, e n. 473 del 1982, finalizzate all'acquisto all'estero di immobili da adibire, rispettivamente, a sedi delle nostre rappresentanze e ad alloggi per il personale e a sedi di istituzioni culturali e scolastiche, tutte le voci di bilancio sono concentrate nel Titolo 1.

La Rubrica 1, che ha come oggetto i servizi generali del Ministero, indica una spesa di poco superiore ai 173 miliardi di lire con un incremento, rispetto al 1989, di circa 15 miliardi. Sono da rilevare, fra gli stanziamenti disposti in questa rubrica, quelli relativi al capitolo 1108 delle spese di manutenzione della sede ministeriale, al capitolo 1109 per le spese postali e telegrafiche, al capitolo 1115 per le spese di cerimoniale ed al capitolo 1125 concernente l'informatica. Gli aumenti disposti sono da porre in relazione, per la quasi totalità, agli impegni derivanti dall'anagrafe consolare e dal semestre di Presidenza europea. Gli altri capitoli non interessati alle due operazioni predette presentano generalmente stanziamenti analoghi a quelli previsti per il corrente esercizio finanziario. È da sottolineare tuttavia che alcuni degli stanziamenti aggiuntivi che ho appena elencato, pur collegati a contingenze temporanee, prolungheranno gli effetti positivi anche nei prossimi anni. Mi riferisco soprattutto agli aumenti disposti sul capitolo dell'informatica, che certamente faranno compiere un sia pur piccolo passo in avanti verso l'automazione dei servizi ministeriali.

La Rubrica 2, dai 557 miliardi e 715 milioni delle previsioni 1989 passa a 626 miliardi e 685 milioni, con un incremento di circa 69 miliardi. Su tale rubrica, concernente il mantenimento e il funzionamento delle sedi all'estero, incide in maniera particolare l'evoluzione dei cambi di finanziamento, trattandosi, ovviamente, di spese da effettuare all'estero. Tenuto conto di tale aspetto che, come ho già detto, nel caso del dollaro è particolarmente rilevante, l'incremento ne risulta sostanzialmente ridimensionato.

Fra i capitoli che presentano invece incrementi significativi sono da menzionare il 1501 e il 1503, rispettivamente finalizzati alla retribuzione

di personale a contratto e alle indennità di servizio, nonchè il 1571 del servizio corrieri, il 1573 concernente la manutenzione delle sedi demaniali e il 1574 relativo al funzionamento degli uffici all'estero. Per quanto concerne il capitolo 1685 del fondo di anticipazione per le spese urgenti del Ministero e delle rappresentanze all'estero, la tabella C della legge finanziaria aumenta la dotazione da 5 a 7 miliardi di lire. Le altre voci presentano stanziamenti invariati rispetto al 1989 o partecipano degli stanziamenti aggiuntivi predisposti per l'anagrafe consolare e per il semestre di Presidenza europea.

Come ho rilevato, le due rubriche riguardano il funzionamento della macchina ministeriale, sia all'interno sia all'estero, e comprendono quindi voci assolutamente essenziali. Considerato che gli aumenti previsti per il 1990 sono da intendere, in realtà, soltanto di natura numerica e non sostanziale, non ci si può nascondere la preoccupazione circa la scarsità ormai cronica di disponibilità finanziarie che allontana di anno in anno l'obiettivo di strutture moderne, funzionali ed efficienti. Si può, a ragione, affermare anche che si sta raggiungendo il livello di guardia di fronte ai crescenti impegni in campo internazionale e alle richieste delle collettività italiane all'estero di servizi più complessi.

La Rubrica 3, consta di un solo capitolo, il 2041, il cui stanziamento di un miliardo e 200 milioni, superiore di 200 milioni allo stanziamento del 1989, è destinato ai servizi commerciali. L'esiguità dello stanziamento, di fronte alle complesse finalità contemplate nella denominazione del capitolo stesso, porta alla riflessione che sia opportuno meditare su questa abnorme divaricazione fra obiettivi e mezzi.

Le relazioni culturali con l'estero costituiscono l'oggetto della Rubrica 4. L'importo complessivo di bilancio destinato a tale rubrica ammonta, come facevo notare poc'anzi, a 251 miliardi e 531 milioni, contro i 249 miliardi 784 milioni previsti dal bilancio 1989. L'aumento è davvero irrisorio e, in termini reali, credo che si possa senz'altro parlare di una diminuzione degli stanziamenti. Scorrendo le varie voci di spesa notiamo, inoltre, che alcuni stanziamenti sono stati ridotti anche in senso assoluto. Mi riferisco, per esempio, al capitolo 2553 concernente l'acquisto di libri e materiali vari per le scuole all'estero, al capitolo 2555 relativo alle spese per l'organizzazione di manifestazioni artistiche e culturali dove il taglio è stato di 600 milioni di lire, al capitolo 2557 per la partecipazione alle riunioni dell'UNESCO e al 2677 per i contributi agli enti culturali ed artistici.

Modesti incrementi sono stati invece concessi sui capitoli relativi alle borse di studio sia per quanto riguarda i cittadini stranieri che quelli italiani.

La tabella C del disegno di legge finanziaria aumenta di 10 milioni gli stanziamenti destinati alle attività culturali in favore della conservazione delle testimonianze connesse con la storia e le tradizioni del gruppo etnico italiano in Jugoslavia e di 400 milioni il contributo alla società «Dante Alighieri», che passa pertanto da 600 milioni a 1 miliardo.

Lo stanziamento complessivo disposto in favore delle voci di spesa contemplate nella Rubrica 5, è di 201 miliardi e 845 milioni. Si tratta essenzialmente di stanziamenti destinati a finanziare la partecipazione italiana agli organismi internazionali. L'aumento di circa 21 miliardi

rispetto alle previsioni 1989 è da attribuire pressochè esclusivamente al maggior costo in lire italiane dei contributi da corrispondere in valuta estera.

Sul piano strettamente tecnico della individuazione delle voci di spesa, rileviamo che è stato introdotto l'accorpamento in un unico capitolo di tutti gli importi finora distinti per ogni singolo organismo internazionale beneficiario. Tale soluzione tecnica appare assai opportuna, in quanto non occorrerà più richiedere al Tesoro integrazioni di bilancio contributo per contributo, il che permetterà di soddisfare in maniera più sollecita le nostre obbligazioni finanziarie con quegli organismi il cui statuto prevede la sospensione dal voto o il pagamento di interessi per ritardato pagamento dell'intero contributo annuale.

Un discorso del tutto a parte va fatto sugli stanziamenti disposti alla Rubrica 6 per i servizi per l'emigrazione e le collettività all'estero. A fronte di uno stanziamento globale per il 1989 di lire 39,9 miliardi, per il 1990 è prevista la somma di 41,7 miliardi.

L'aumento di tali stanziamenti è quindi di appena un miliardo e 800 milioni, aumento suddiviso fra i capitoli 3532 per l'assistenza ai connazionali indigenti (più 400 milioni), 3533 per l'attività ricreativa e culturale (più 300 milioni), 3577 per l'attività scolastica ed educativa (più 900 milioni) e 3582 per i contributi ai Coemit (più 200 milioni). Ben poca cosa, se consideriamo l'effetto sfavorevole dei nuovi cambi di finanziamento e se, soprattutto, ci richiamiamo alle conclusioni della seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Mi sembra quasi superfluo dover ricordare gli impegni presi dinanzi ai delegati delle nostre collettività all'estero; impegni che vanno dall'intensificazione degli interventi di carattere sociale in favore dei connazionali residenti nei paesi del Terzo Mondo ad altissimo tasso di inflazione al potenziamento ed alla diffusione capillare degli interventi in campo scolastico ed educativo.

Non credo, quindi, che nel 1990 saremo in grado, con un miliardo e 800 milioni in più, di poter dare una sia pur minima risposta positiva alle richieste avanzate in quella sede e riconosciute pienamente fondate. Non a caso il Ministero degli esteri aveva preventivato una spesa di 53 miliardi e 902 milioni. Ecco dunque un ulteriore esempio dello scollamento fra intenzioni e fatti.

Continuando l'esame di questo scarno bilancio, alla Rubrica 7, riguardante l'attività dell'Istituto diplomatico, è iscritto uno stanziamento complessivo di un miliardo e 645 milioni contro lo stanziamento di un miliardo e 525 milioni iscritto nel bilancio del 1989. L'incremento di 120 milioni è ripartito fra i capitoli 4002 e 4033, relativi alle spese di missione per le finalità dell'istituto e alle spese per l'effettuazione dei corsi.

Arriviamo così alla Rubrica 8 della cooperazione allo sviluppo che, con uno stanziamento di 914 miliardi e 435 milioni, rappresenta il 41,3 per cento dello stato di previsione sottoposto alla nostra attenzione.

Di tale rubrica fa parte il fondo di cooperazione, gestito dal Ministero degli esteri, per il quale il bilancio a legislazione vigente assegnava, per il 1990, la somma di lire 787 miliardi. Tale importo viene elevato a 887 miliardi dalle variazioni introdotte dalla tabella C della

legge finanziaria, mediante uno storno dai fondi per la cooperazione di competenza del Ministero del tesoro.

Il Titolo II, come ho accennato all'inizio, non contempla nuovi stanziamenti, ma riporta soltanto i residui degli stanziamenti già disposti negli anni precedenti dalle rispettive leggi venute, nel frattempo, a scadenza.

Mi pare di poter concludere questa parte della relazione affermando che ci troviamo davanti a un bilancio la cui esiguità sconta certamente, alla pari degli stati di previsione degli altri Ministeri, gli effetti della politica di contenimento e di riduzione della spesa pubblica, ma si riflette negativamente sulla nostra posizione all'estero, sia in termini di efficienza delle strutture sia in termini di attività qualificanti, quali quelle culturali e sociali.

Mi rimane, onorevoli colleghi, un breve commento sugli accantonamenti disposti dalla finanziaria per i provvedimenti legislativi di iniziativa del Ministero degli esteri.

La tabella C, accantonamenti in conto capitale, prevede soltanto la reinscrizione delle voci riguardanti il rifinanziamento delle leggi scadute per l'acquisto e la ristrutturazione degli immobili all'estero. Mi limito a segnalare l'opportunità di tali voci, tutto sommato modeste, specialmente quella sugli immobili destinati a sedi delle nostre istituzioni culturali e scolastiche, sia perchè, a provvedimenti approvati, provocheranno un risparmio delle spese di fitto a fondo perduto sia perchè, visti gli scarsi fondi per la manutenzione, potranno costituire fonti di finanziamento per rilevanti opere di manutenzione straordinaria sugli immobili già di proprietà demaniale e che in più casi rivestono carattere di beni architettonici.

Vorrei soffermarmi invece sugli accantonamenti di parte corrente iscritti nella tabella A.

Per il Ministero degli esteri sono previste cinque voci, di cui tre correlate in maniera specifica ai provvedimenti relativi al Consiglio generale degli italiani all'estero che attende l'esame da parte della Commissione affari esteri della Camera, con un accantonamento di 800 milioni annui, ai servizi sociali del Ministero, con un importo annuo di 2 miliardi, e alla partecipazione italiana all'Expo di Siviglia, con un accantonamento complessivo di 20 miliardi e più precisamente di 5 miliardi per gli anni 1990 e 1991 e 10 miliardi per l'anno 1992.

Su quest'ultima voce era stata avanzata la richiesta di un accantonamento complessivo di 40 miliardi, per cui l'aver iscritto la metà di quanto ritenuto necessario potrà rivelarsi troppo penalizzante per una nostra adeguata presenza all'Esposizione universale, considerato anche che numerosi paesi europei hanno a tal fine stanziato somme ben più cospicue.

Nelle altre due voci, «ratifica ed esecuzione di accordi internazionali» e «interventi vari di competenza del Ministero degli affari esteri», sono stati ricompresi, da una parte, tutti gli impegni internazionali a base negoziale già assunti o in corso di imminente assunzione e, dall'altra, i provvedimenti legislativi ordinari diversi da quelli sopracitati.

Mentre l'accantonamento per gli accordi internazionali si presenta congruo, coincidendo con i preventivi ministeriali, quello riguardante

gli «interventi vari» risulta invece carente anche se dovessimo limitarci a considerare le iniziative legislative già avviate o in corso di concerto con gli altri Ministeri. Mi riferisco, ad esempio, alla riforma del Ministero, al rilancio della promozione culturale all'estero e al riassetto degli istituti di cultura, al rinnovo della legge n. 153 del 1971 e al provvedimento sulla cantieristica.

Si tratta, come è noto, di provvedimenti di grande importanza, più volte sollecitati dallo stesso Parlamento.

Ma la contenuta misura dell'accantonamento non consente, inoltre, di assicurare la copertura finanziaria di altre nuove iniziative programmate dal Ministero degli esteri per il 1990, indirizzate particolarmente al settore sociale a seguito delle indicazioni emerse dalla seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione. Cito, fra le altre, l'iniziativa legislativa per la concessione di un assegno sociale ai cittadini italiani indigenti all'estero, reclamata con vigore dalle collettività stanziate in America latina, dove il protrarsi di una gravissima crisi economica ha creato sacche di povertà via via maggiori. Il *deficit* su questa voce ammonta a 21,1 miliardi per il 1990, 21,9 miliardi per il 1991 e 26,1 miliardi per il 1992.

Qualora non dovesse essere apportato alcun correttivo agli importi iscritti nel disegno di legge finanziaria, ci si troverà nell'insostenibile dilemma di dover scegliere fra provvedimenti altrettanto vitali e urgenti.

Onorevoli colleghi, spero di aver fornito un quadro sufficientemente esauriente delle disponibilità finanziarie assegnate al Ministero degli esteri dai disegni di legge in esame, alla luce delle effettive esigenze del Ministero.

Come ho già detto, abbiamo più volte rilevato nel corso dei precedenti dibattiti la necessità di dotare il Ministero degli esteri di risorse finanziarie consone alla collocazione del nostro paese sullo scenario internazionale. Anche quest'anno, purtroppo, dobbiamo constatare l'assenza di sostanziali miglioramenti.

Non mi resta quindi che rinnovare l'auspicio di una diversa e, speriamo, più realistica valutazione dei problemi finanziari del Ministero degli esteri, che condizionano pesantemente le possibilità di promuovere l'immagine dell'Italia all'estero e quindi di determinare, attraverso lo sviluppo della promozione e della cooperazione internazionale, la crescita stessa del paese.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Bonalumi per la sua relazione, che verrà distribuita a tutti in modo che anche gli assenti ne possano prendere visione.

SERRI. Signor Presidente, vorrei approfittare della presenza del rappresentante del Governo per rivolgere una domanda pressante: se non disponiamo della relazione consuntiva sulla politica di cooperazione e della relazione previsionale e programmatica sempre sullo stesso argomento, come possiamo svolgere una discussione approfondita?

AGNELLI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Il CICS non si è ancora riunito e quindi la tabella non è stata preparata. Non appena il

Ministro rientrerà dagli Stati Uniti d'America, la tabella verrà preparata.

PRESIDENTE. Dovremo accontentarci delle anticipazioni forniteci dal relatore.

GIOLITTI. Ma mancano ben tre documenti!

PRESIDENTE. Credo che il Governo avrà un margine di tempo sufficiente dopo questa prima seduta per poter provvedere in merito, consentendo così alla Commissione, avendo a disposizione i documenti necessari, di svolgere una discussione approfondita.

Il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge è quindi rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 12,55.

MARTEDÌ 17 OTTOBRE 1989

Presidenza del Presidente ACHILLI

I lavori hanno inizio alle ore 9,15.

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992» (1849) e «Nota di variazioni» (1849-bis)

- Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1990 (Tabelle 6 e 6-bis)

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990)» (1892)

(Rapporto alla 5^a Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5^a Commissione, il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992 - Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1990 e relativa Nota di variazioni (tabelle 6 e 6-bis)» e «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato» (legge finanziaria 1990)».

SERRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pur non intendendo avanzare tale richiesta come pregiudiziale, desidero sapere dal Governo - per la seconda volta - prima di procedere alla discussione, se si può disporre delle relazioni che per legge dovrebbero accompagnare la discussione dei documenti di bilancio e la cui presentazione è obbligatoria ai sensi della legge 26 febbraio 1987, n. 49. Si tratta, per la precisione, della relazione previsionale e programmatica, della relazione consuntiva sulla politica di cooperazione e, infine, della relazione del Ministro del tesoro.

Il Governo si renderà conto che discutere in mancanza di tali documenti significa rendere assai difficile il lavoro di questa Commissione prima e dell'Aula successivamente. Chiedo quindi al Governo - senza farne, ripeto, una questione pregiudiziale, quale in parte avevamo pensato di farne non procedendo alla discussione del bilancio in mancanza di tali atti - preliminarmente se sia possibile avere a disposizione tali documenti e, qualora non lo sia, quali sono i motivi che ostacolano una loro presentazione.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Posso assicurare alla Commissione che venerdì prossimo verrà approvata la relazione consuntiva di cui all'articolo 3, comma 6, della legge n. 49, che vi verrà tempestivamente trasmessa.

Per quanto riguarda la relazione previsionale e programmatica mi trovo in difficoltà per le ragioni che già sono state fatte presenti la scorsa settimana. La situazione, pertanto, è la seguente: il prossimo 9 novembre potrò riferire circa la sola parte relativa alla cooperazione, giacchè per quella data avrò elementi utili da fornire alla Commissione. Comprendo come tutto ciò possa creare dei problemi, tuttavia non sono nelle condizioni di fare diversamente.

Per quanto concerne, infine, la relazione che deve essere predisposta dal Ministro del tesoro non posso fornire una risposta, in quanto non rientra nella mia competenza.

BOFFA. Prendo atto delle assicurazioni fornite dal Ministro De Michelis. Ci prepareremo quindi a discutere più seriamente della cooperazione allo sviluppo il prossimo 9 novembre, data in cui spero che questi documenti siano pronti.

Devo tuttavia segnalare ed insistere su un punto (è una questione che investe tutti i successivi Ministri e Sottosegretari e non il ministro De Michelis in particolare): ci si deve rendere conto che la discussione che svolgiamo oggi è resa particolarmente difficile dalla mancanza di tale documentazione, prevista dalla legge n. 49 del 1987. D'altra parte la mancanza di questi atti è anche una riprova che tale legge non è stata applicata dal Governo italiano. Questi documenti non mancano per disattenzione o per negligenza, ma perchè - e ciò si evince da mille testimonianze - la legge n. 49 - da tutti considerata una buona legge - in pratica non ha mai trovato applicazione. Vorrei, pertanto, che restasse agli atti questa mia dichiarazione. Preso atto delle assicurazioni che il Ministro ci fornisce sottolineiamo, comunque, questa ennesima manifestazione della mancata applicazione del citato provvedimento.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

BOFFA. Signor Presidente, signor Ministro, vorrei anzitutto dire che abbiamo ascoltato con estremo interesse la relazione ampia e dettagliata svolta dal collega Bonalumi. Da essa risulta che come Commissione il lavoro non ci mancherà di certo nei prossimi mesi. Vorrei limitare il mio intervento ad alcune considerazioni che riguardano la situazione internazionale in generale e soprattutto la politica estera dell'Italia su alcuni grandi problemi di oggi, visto che queste nostre sedute sono sempre state occasione per una discussione di politica generale, come del resto ha osservato anche il senatore Bonalumi.

Vorrei partire una volta di più dalle grandi novità del momento. I parametri dei rapporti internazionali, così come si vanno delineando nel mondo di oggi, cambiano come non hanno mai fatto per diversi decenni. Di ciò si parla molto. I giornali riportano le notizie di incontri internazionali al massimo livello che evocano questo tema. Ritengo, tuttavia, ancora inadeguata la reazione occidentale in generale (dico «occidentale» perchè siamo tutti d'accordo sul fatto che l'Italia operi

nel quadro dell'Occidente) ai cambiamenti profondi che si stanno verificando, nell'Europa dell'Est anzitutto, ma che influenzano tutto quell'insieme di problemi che si è convenuto da tempo chiamare come «rapporti Est-Ovest».

Ho ancora la sensazione che si reagisca a fatti nuovi con un difetto di immaginazione, quando non addirittura con una certa pigrizia o forza d'inerzia. Tra l'altro, trovo che ancora troppo spesso, anche da parte di responsabili autorevoli del nostro paese (potrei riferirmi anche al Presidente del Consiglio per i suoi recenti discorsi) si indulge alla tentazione di trattare tali problematiche con accenti propagandistici, che se forse possono avere un effetto, peraltro effimero, nelle nostre contese politiche, risultano, a mio parere, abbastanza meschini di fronte alla entità delle trasformazioni con cui dobbiamo oggi fare i conti.

Trasformazioni così importanti come quelle che si stanno realizzando nell'Europa dell'Est sono evidentemente esposte a rischi molto seri. Direi che navigano in mari tempestosi tra gli opposti ostacoli, tra gli eterni Scilla e Cariddi, che in questo caso sono rappresentati da una minaccia di ritorno all'autoritarismo, per un verso, e per l'altro da un rischio di disgregazione, per usare un termine caro al Ministro, di Stati o di intere alleanze di Stati che hanno avuto sinora una loro importante funzione. Sembra a me che non si colga come entrambe queste ipotesi sarebbero estremamente negative per l'Occidente, sia quella del ritorno all'autoritarismo, sia quella della disgregazione del sistema sovietico o del suo sistema di sicurezza, almeno se crediamo agli ideali, ai valori e agli indirizzi politici che abbiamo difeso in questi anni in Italia, in modo anche concertato fra le diverse forze, indipendentemente dal fatto che fossero di Governo o di opposizione.

Noi dobbiamo dare un appoggio alle trasformazioni dell'Est ed a mio avviso deve trattarsi innanzi tutto di un appoggio politico. Naturalmente il concorso economico è di estrema importanza anche per evitare che queste trasformazioni siano paralizzate fin dall'inizio dalla situazione di crisi in cui versano molte di quelle economie.

Mi rendo conto che tutto questo implica anche dei costi per noi, che possiamo però in parte compensare se operiamo soprattutto - come del resto è stato fatto anche in sede NATO - in ambito internazionale con il concorso di collettività internazionali.

Devo però aggiungere che oltre il problema degli aiuti e il concorso economico diretto, che poi non vuol dire solo aiuti, perchè i polacchi, ad esempio, chiedono investimenti e non solo misure di emergenza (che implicano investimenti comunque molto notevoli), vi sono anche misure molto più semplici che potrebbero essere utilmente prese. Ho visto con soddisfazione che il Presidente della Repubblica ha sollevato il problema della eliminazione di quelle limitazioni al traffico delle tecnologie che sono ormai qualcosa di assolutamente anacronistico nella nuova situazione internazionale, almeno nei confronti di quei paesi che sono più impegnati in queste trasformazioni democratiche, paesi tra i quali bisogna includere anche l'Unione Sovietica. Mi rallegro, lo ripeto, che il Presidente Cossiga abbia lui stesso sollevato questo problema. Attendo che il Governo agisca ora con coerenza.

Per quanto riguarda l'appoggio politico insisto nel dire che uno dei principali sostegni può venire soprattutto dai negoziati per il disarmo.

In occasione della recente sessione dell'Assemblea del Nord Atlantico, tenutasi a Roma, abbiamo ascoltato sia polacchi che ungheresi: richiesti di come vedono l'evoluzione della loro posizione nel quadro del Patto di Varsavia, entrambi hanno detto che mentre non considerano realistico nessun cambiamento immediato, vedono come possibile ed anzi auspicabile (hanno insistito su questo) uno sviluppo che parta dall'accordo sulla riduzione delle armi convenzionali, accordo che hanno sollecitato in tutti i modi.

Ho letto dichiarazioni del ministro De Michelis, secondo il quale quando noi italiani affrontiamo la questione del disarmo con i nostri interlocutori siamo ascoltati con «annoziata cortesia». Io credo che se provassimo a proporre invece misure che ci riguardano molto da vicino, a questa «annoziata cortesia» potrebbe benissimo sostituirsi un interesse accentuato.

Parlo sempre sulla base dell'esperienza recente dell'Assemblea della NATO. Quando sono stati sollevati questi problemi ho visto un'estrema attenzione ed anche una certa propensione a pronunciarsi, solo dopo attenta riflessione, sia da parte del Comandante delle forze NATO, generale Golvin, sia da parte del generale Lobov che rappresentava l'altra Alleanza.

Faccio un esempio molto preciso di cui il Senato si è già molte volte occupato. Se noi ci facessimo promotori (e se non lo facciamo noi nessun altro lo fa) di una estensione delle misure di fiducia, concordate a Stoccolma, al Mare Mediterraneo, daremmo un contributo assai costruttivo al miglioramento dei rapporti internazionali. Potremmo anche impegnarci a livello parlamentare per formulare delle proposte. Una simile estensione significa allargare gli stessi criteri che generano fiducia; informazione tempestiva sui movimenti delle Forze armate, in questo caso aereo-navali, comunicazioni all'altra parte e invito di rappresentanti dell'altro blocco in occasione delle manovre, controllo reciproco nei mari e nel cielo, così come oggi si opera a terra. È questo uno dei temi che stanno maturando nel quadro dell'Alleanza atlantica, perchè dobbiamo sollevarlo noi italiani, mentre gli scandinavi già lo sollevano sull'altro fianco dello schieramento atlantico. All'Assemblea del Nord-Atlantico è stato posto in discussione un emendamento su questo punto, presentato da socialdemocratici di diversi paesi europei. Il nostro Senato - lo ricordava il senatore Rosati - ha chiesto per parte sua una Conferenza analoga a quella di Stoccolma proprio per il Mediterraneo. Perchè non prova anche il Governo a muoversi in questa direzione?

Vi è poi un altro tema. Poichè analoga richiesta proviene dalla Commissione difesa, occorrerebbe rivedere, ad esempio, i regolamenti che disciplinano la dislocazione delle basi militari USA e NATO in Italia, regolamenti stabiliti da accordi vecchi, in gran parte segreti e, soprattutto, in gran parte superati dalla nuova situazione europea e mondiale. Se noi affrontassimo questi problemi negli incontri internazionali, sono convinto che da parte dei nostri interlocutori vi sarebbe un interesse tanto maggiore in quanto sono poco abituati a sentirci fare proposte serie sui problemi della sicurezza, sui problemi militari. Ritengo necessario che l'Italia dimostri la capacità di pronunciarsi

autonomamente, soprattutto quando questi temi la riguardano direttamente, come nel caso del Mediterraneo.

Detto questo mi rallegro molto dei progressi che recentemente sono stati fatti in tutte le trattative sul disarmo, progressi che a mio parere sono di grande valore anche se non sufficienti ancora a realizzare un accordo. Da questo punto di vista però chiedo al Governo di operare intanto nei negoziati di cui è partecipe direttamente, come quello sulle armi convenzionali e quello sulle armi chimiche, per la realizzazione di un accordo quanto più rapido possibile, e di servirsi poi di tutte le sue possibilità di influenza anche per sollecitare accordi in campi in cui noi non siamo direttamente impegnati, come i negoziati per la riduzione delle armi strategiche o per la limitazione e poi l'abolizione degli esperimenti nucleari, negoziati che hanno comunque forti riflessi su di noi se non altro come firmatari del Trattato di non proliferazione delle armi atomiche.

Osservo inoltre che dobbiamo fare uno sforzo di immaginazione anche per quanto riguarda la nostra collocazione internazionale. Siamo d'accordo tutti, da tempo - lo ricordava il relatore -, per fare dell'Alleanza atlantica un punto di riferimento della politica italiana. Dobbiamo però aver presente che l'Alleanza Atlantica, come tutte le alleanze, deve oggi avviarsi ad una trasformazione profonda.

Sono convinto che un processo, peraltro necessario, di sia pur graduale superamento dei blocchi nel nostro continente non possa trasformarsi in un inizio di disgregazione (uso ancora una volta un termine caro al ministro De Michelis) o comunque di anarchia internazionale. Sono convinto che le alleanze esistenti oggi (e di questa convinzione troviamo d'altra parte un corrispettivo anche nei paesi del Patto di Varsavia, anche i più innovativi come Polonia e Ungheria) debbono avere ancora un ruolo di organizzazione, di inquadramento, di resistenza alle tendenze anarchiche nella vita politica internazionale. A tal fine devono però trasformarsi, a mio parere molto sensibilmente, lasciando il carattere militare per assumere un carattere prevalentemente politico. Bisogna sin d'ora operare in questo senso. Anche questo ormai è uno dei temi discussi nella NATO. La mia parte politica lo ha sollevato da molto tempo. Riteniamo che ci si debba fare parte diligente di questa trasformazione, operando in modo nuovo proprio nel quadro dell'Alleanza, per accentuarne il carattere politico a detrimento di quello militare.

Ho alcune ultime osservazioni da fare. Quando ho parlato del Mediterraneo naturalmente non ignoravo affatto che la situazione mediterranea è condizionata da quanto accade nel Medio Oriente; su questo punto credo che ci sarà un intervento del mio amico e compagno Pieralli, che del resto sul Medio Oriente è relatore all'Assemblea dell'UEO e che dispone quindi di dati molto interessanti. Vorrei soltanto segnalare un peggioramento della situazione sia per il rifiuto del piano Mubarak da parte del governo israeliano, sia soprattutto perchè - sono notizie di questi giorni - la repressione contro i palestinesi sta acquistando caratteristiche sempre più drammatiche, come si evince dalla notizia di ieri dell'uccisione di due ragazzi e dalla provocazione operata nella Gerusalemme araba.

Vorrei aggiungere che siamo compiaciuti del fatto che il Governo italiano abbia anche all'ONU appoggiato il piano Mubarak, ma ritengo che ormai occorranو iniziative molto più energiche. Comunque, ripeto, su questo lascio la parola al compagno Pieralli.

Tutti abbiamo sentito inoltre come in questo anno i vari conflitti regionali nel mondo abbiano compiuto progressi più o meno ampi verso soluzioni; vi sono però situazioni, a mio parere, ancora abbastanza preoccupanti. Vorrei segnalarne una per la quale abbiamo una responsabilità morale oltre che politica di primo piano: mi riferisco alla Cambogia. Salutiamo il ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia come un atto di pace. Sarebbe però una imperdonabile colpa dell'Occidente se tollerassimo, dopo le terribili cose che sono state dette, che i *Khmer* rossi tornino al potere in Cambogia. L'Occidente, ripeto, è responsabile direttamente e vanno prese misure adeguate per impedirlo. Già l'anno scorso segnalavo come il ritiro dei sovietici dall'Afghanistan, che pure avevamo sollecitato e quindi salutavamo come un gesto distensivo necessario, non avesse fatto compiere progressi in quello sforzo di riconciliazione nazionale che sarebbe necessario. La guerra civile prosegue. Ora, so benissimo che non si può chiedere all'Italia di assumersi un ruolo di primo piano nella soluzione di questi conflitti; però, ad esempio, se già rivedessimo - sia pure parzialmente - la nostra posizione per quanto riguarda i rapporti diplomatici con i paesi interessati credo che potremmo dare un contributo, sia pure modesto, ma tuttavia degno del nostro paese.

L'ultima richiesta, che avevamo già annunciato in altra occasione al Ministro, si riferisce ai rapporti tra il Governo ed il Parlamento ed in particolare ai rapporti tra il Ministro e la nostra Commissione. Già lo scorso anno avevo chiesto che fosse messo a nostra disposizione, come già accade per tutti i trattati e gli atti internazionali che il nostro paese sottoscrive, l'elenco di tutti i voti - almeno i principali - che l'Italia esprime nelle sedi internazionali. Come risulta dai resoconti dello scorso anno, avemmo una risposta favorevole del Ministro, ma in pratica è passato un anno senza che sia successo nulla.

Allo stesso modo, un'altra richiesta che continuo ad avanzare e che finora non ha trovato riscontro riguarda il fatto che in molti casi noi dovremmo poter discutere sugli orientamenti che l'Italia assumerà prima degli avvenimenti internazionali e non dopo. Anche su questo vi era un impegno del Governo che fino ad ora non è stato rispettato. Una buona occasione potrebbe essere costituita dall'imminente visita del Presidente Gorbaciov in Italia. Credo che tutti salutiamo ed apprezziamo questo avvenimento storico, poichè è la prima volta che un Capo di Stato sovietico viene nel nostro paese. La visita potrebbe essere anche una buona occasione per inaugurare un nuovo sistema di discussioni preliminari e di rapporti tra noi ed il Governo di fronte ai grandi impegni di politica internazionale che ci attendono.

ROSATI. Signor Presidente, credo non ci sia bisogno di svolgere tante considerazioni, in quanto abbiamo avuto recentemente occasione di discutere in Commissione l'esposizione programmatica che il ministro De Michelis ha fatto in una delle ultime sedute. Tuttavia, il dibattito sul bilancio, per costume consolidato, costituisce un appunta-

mento utile per aggiornare e verificare intenzioni, propositi, prospettive e difficoltà.

Vorrei, innanzi tutto, ringraziare il collega Bonalumi per la valida relazione, non solo quantitativamente ma anche qualitativamente, che ha svolto nella scorsa seduta. È un documento che va oltre l'orizzonte del bilancio, perchè costituisce un materiale di consultazione e di documentazione molto interessante. Mi limiterò ora a porre solo alcune questioni di attualità, nello spirito enunciato all'inizio del mio intervento.

Per quanto riguarda i rapporti tra Est ed Ovest ed anche il ruolo dell'Italia, vorrei cominciare laddove ha finito il collega Boffa. Vorrei chiedere al Ministro se può dirci come si va preparando la visita di Gorbaciov in Italia e quali accordi specifici, anche di carattere bilaterale, siano in vista - specificandone il rilievo ed il significato - e quali eventualmente non siano ancora in vista, quali eventualmente siano stati accantonati.

In particolare, tenuto conto che se ne è parlato anche in occasione della visita del Presidente della Repubblica Cossiga negli Stati Uniti, vorrei conoscere il parere del Governo in ordine al «caso Olivetti», che è certamente la punta di un *iceberg* che pone la questione del perdurare delle limitazioni - tra l'altro in termini unilaterali - in merito agli scambi di tecnologie. Tali limitazioni appaiono abbastanza inattuali, tenuto conto della diffusività delle tecnologie e della loro possibilità di essere trasmesse in tanti modi, al di là di quelli ufficiali. Come si può immaginare, io sono a favore della liberalizzazione di tali traffici.

Un altro punto riguarda le modalità con cui ci accingiamo a tradurre in pratica l'intenzione di sostenere i paesi dell'Est che sono in una fase di evoluzione. Ripropongo la preoccupazione che formulai già l'altra volta: procedendo per così dire in ordine sparso e senza un criterio unificante si possono produrre contraccolpi e difficoltà non facilmente controllabili. Mi piacerebbe allora conoscere da un lato le proposte e le indicazioni che oggi stesso verranno stabilire per quel che concerne la Polonia, e, dall'altro, anche come il capitolo Polonia si inserisca nel più vasto contesto di questo libro tutto da scrivere, salvo poi magari stabilire quando comporlo realmente e quando affrontare invece il capitolo Ungheria, il capitolo Bulgaria od altri. Occorre, insomma, una cornice di intervento. Raccomando perciò l'adozione di un criterio il più possibile collegato al processo della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa.

Manifesto qualche perplessità sulle propensioni che il Ministro degli esteri della Repubblica federale tedesca, parlando in un'occasione non ufficiale a Rimini, avrebbe avanzato, secondo il resoconto dei giornali: mi riferisco al modo di cooptare nella CEE singolarmente le situazioni dell'Est europeo man mano che si presentino mature. È vero che così è avvenuto per la Spagna e la Grecia, contemporaneamente a processi di sviluppo economico e politico. Ma tenuto conto della complessità del problema, sarei piuttosto preoccupato davanti ad un agganciamento dei singoli vagoni dell'Est piuttosto che ad un spinta per accelerare tutto il treno. Ritengo che solo inquadrando l'intero fenomeno nell'idea della casa comune europea si possano stabilire

passaggi differenziati, anche dal punto di vista temporale; diversamente si possono prefigurare difficoltà ed ostacoli nuovi.

Quanto alla questione tedesca, che si riapre dopo gli episodi di dissenso di Berlino e l'osmosi - per la verità da una parte sola - dei cittadini tedeschi, il nostro paese mantiene l'atteggiamento assunto finora oppure è aperto a considerazioni di sviluppi che possono anche favorire l'ipotesi di una riunificazione delle due Germanie?

Vorrei spendere anche una parola sulla questione del Mediterraneo. Il collega Boffa mi ha preceduto nell'evocazione di un voto del Senato, pressochè unanime, sull'idea di una Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo. Tale idea deve essere naturalmente approfondita, affinché non resti solo uno *slogan*. Tuttavia, sono convinto che ha ragione il senatore Boffa quando afferma che occorre cominciare ad estendere le misure di fiducia di Stoccolma anche per l'area del Mediterraneo. Non vedo perchè quest'area, che tra l'altro è una delle più dense dal punto di vista degli armamenti e quindi dei pericoli di conflitti o di guerra per errore (come ha documentato una recente indagine svolta dalla Commissione difesa della Camera dei deputati), debba essere sottratta a questo tipo di misure; e penso che nel discorso debbano essere coinvolti tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo. Non esiste, infatti, solo un Nord armato del Mediterraneo rispetto ad un Sud disarmato. Sappiamo che vi sono pericoli ed atteggiamenti negativi anche se ultimamente abbiamo intravisto qualche segnale di raffreddamento delle tensioni tra l'Egitto e la Libia. Quindi vorrei pregare il Ministro, se ritiene, di anticipare qualche orientamento in ordine alle possibilità che egli attribuisce a questa prospettiva nel Mediterraneo, che - a somiglianza di quello che è avvenuto per la Conferenza europea - coinvolgerebbe anche paesi «non allineati» dell'area.

Un'ulteriore notazione riguarda il tema della cooperazione allo sviluppo. Condivido le osservazioni critiche ed anche autocritiche - visto che ha avuto responsabilità di Governo - della relazione del collega Bonalumi. Credo anch'io che il giudizio complessivo sul punto non possa essere positivo. Penso, tuttavia, che la Commissione sia in credito nei confronti del Governo per quanto riguarda i dati che mancano. Non so se le relazioni che si preannunziano potranno soddisfare il nostro bisogno di conoscenza. Noi abbiamo acquisito analiticamente e fino ad una certa data le cifre che concernono l'Asia; ma degli altri continenti, che sono quelli di maggior rilievo nel campo della cooperazione allo sviluppo, non abbiamo comunicazioni ufficiali. Comunque, ritengo che già dagli elementi che abbiamo raccolto emerga uno stato di disordine e di mancanza di programmazione che va corretto e superato.

All'interno di questo contesto vorrei ringraziare ancora il ministro De Michelis per le assicurazioni che nella scorsa seduta ci ha dato a proposito del ruolo e del trattamento riservato alle organizzazioni non governative che operano in questo settore. In proposito vorrei sottolineare l'esigenza - riservandomi eventualmente di formalizzare questa proposta successivamente - di una distinzione, anche in sede di stanziamenti del disegno di legge finanziaria, di una quota da riservare alle organizzazioni non governative rispetto al totale previsto per la

cooperazione allo sviluppo. E ciò non soltanto perchè abbiamo ricevuto, anche recentemente e pubblicamente, impulsi in tale direzione da parte delle organizzazioni non governative, ma anche perchè il soddisfacimento di questa esigenza potrà mettere alla prova in modo definitivo le effettive capacità di quelle organizzazioni. Sono infatti del parere che anche qui occorra una ricognizione per verificare se tutte le organizzazioni esistenti abbiano i requisiti necessari.

Le ultime considerazioni concernono la tematica della immigrazione e della emigrazione. Per quanto riguarda quest'ultima, sollecito l'attuazione degli impegni assunti nell'ultima Conferenza sull'emigrazione dello scorso anno, anche qui richiamando la relazione del collega Bonalumi.

Per quanto riguarda l'immigrazione, vorrei chiedere al Ministro se egli non sia in grado di fornirci qualche notizia in ordine al progetto governativo di cui si parla, che è stato anche annunciato dal ministro degli affari sociali Jervolino, ma di cui, pur avendone avanzata formale richiesta, non si conosce il testo. In particolare vorrei sapere se si tratta di un testo ancora in fase di gestazione, se siano stati risolti i problemi creati dai differenti punti di vista che tradizionalmente esistono tra Ministero degli esteri e Ministero dell'interno, se sia stata compiuta una sintesi, e quale. In ogni caso chiedo - rivolgendomi a questo punto non più al Ministro degli esteri ma al Presidente della Commissione - che quando giungerà tale proposta all'esame del Parlamento si possa procedere ad una sua valutazione in sede di Commissioni congiunte esteri e lavoro, trattandosi di materia che sicuramente interferisce e per la quale non credo sia sufficiente acquisire il parere dell'una Commissione rispetto all'altra.

SERRI. Signor Presidente, anch'io desidero anzitutto esprimere un ringraziamento al senatore Bonalumi per i dati e le valutazioni che ci ha fornito abbastanza ampiamente nella sua relazione.

Vorrei sottoporre al Ministro ed al Governo una questione. A nostro parere circa la politica di cooperazione con i paesi in via di sviluppo c'è bisogno di una svolta radicale. Ci sentiamo ancor più autorizzati a porre la questione in questi termini piuttosto fermi in quanto lei, signor Ministro, sa bene che la legge n. 49 è stata voluta, costruita e votata a larga maggioranza in questo Parlamento ed andava quindi oltre lo schieramento di Governo.

Le audizioni che abbiamo avuto nel corso dell'indagine conoscitiva, le valutazioni espresse dalle organizzazioni non governative, vari episodi riportati sulla stampa, testimoniano che davvero è necessaria una svolta. Non ho bisogno di insistere su questo punto, sul fatto che non c'è stata, non c'è e non abbiamo notizia che vi sia una programmazione al riguardo. Il lavoro di verifica di quanto viene fatto è estremamente difficile se non impossibile, giacchè il Parlamento non è messo in grado di svolgere la sua funzione di indirizzo e tanto meno quella di controllo. Gran parte della legge - come ha detto in sede preliminare il senatore Boffa - non è stata attuata soprattutto nella sua strumentazione, consentendo quindi un amplissimo margine di casualità.

Abbiamo poi sentito, - voglio segnalarlo con preoccupazione al Governo - in questa sede, il relatore riferirci sul fatto che circa 11.000

miliardi sono già politicamente impegnati per il futuro. La risposta del sottosegretario Agnelli è stata quella che la somma è assai più alta. Francamente, si tratta di una situazione di cui credo che la nostra Commissione debba essere messa al corrente. Tuttavia, al di là della forma, è la sostanza che mi preoccupa. Cosa significa dire che per il futuro, per i prossimi tre anni, abbiamo praticamente già impegnato in forme varie e diverse la cifra di 11.000 miliardi?

BOFFA. La cifra è anche maggiore.

PRESIDENTE. Lei, senatore Serri, è ottimista.

SERRI. Il Ministro - e ne prendo atto con soddisfazione - ci ha detto che il 9 novembre si potrà finalmente discutere concretamente della cooperazione allo sviluppo. Lei, signor Ministro, sarà il primo a comprendere che chiunque di noi decida di approvare il bilancio prima di quella data lo approva in pratica a scatola chiusa. Quindi, non posso fare altro che compiacermi del fatto che per quella data potremo approfondire la discussione, tuttavia ciò non toglie che sarà per noi estremamente difficile procedere ora alla discussione e alla approvazione del disegno di legge in titolo. Mi permetto, allora, signor Ministro, di darle un suggerimento, che spero coincida con le sue valutazioni e con i suoi desideri: perchè non procedere ad una sospensiva per tre mesi, fino al 31 gennaio, di tutti gli impegni nuovi alla cooperazione (escluse, ovviamente, le organizzazioni non governative ed i nostri obblighi internazionali, aiuti comunitari per versamenti alle organizzazioni facenti capo all'ONU)? Questo permetterebbe di andare a fondo nell'analisi e nella verifica e di predisporre un'ipotesi di programmazione da verificare in Parlamento, mentre la Commissione potrebbe concludere la sua indagine conoscitiva. Si potrebbe quindi ripartire con l'attività di cooperazione una volta compiuta la verifica delle attività svolte, la discussione dei programmi e l'aggiornamento della strumentazione della legge.

Desidero, infine, sottoporle alcune questioni di orientamento che francamente vorremmo, a questo punto, approfondire proprio con il Ministro che ha appena preso possesso del Ministero. Ho ascoltato ieri alla televisione alcuni minuti dell'intervento del Presidente del Consiglio Andreotti, che ha annunciato alla FAO, con grande rilievo, che l'Italia svolge un forte lavoro di cooperazione, particolarmente nell'agricoltura e nell'alimentazione. Posso dire che da quanto ci risulta dalle audizioni finora svolte la situazione è molto differente: facciamo poco per la sanità, per l'agricoltura e per l'alimentazione, facciamo molto per lavori pubblici ed iniziative industriali, di tipo commerciale e via dicendo. Comprendo che detta in questo modo la cosa risulta essere abbastanza generica, tuttavia, non ho i necessari elementi e l'unico mio punto di riferimento sono le audizioni svolte. Vorrei allora sapere, signor Ministro - e ritengo che tutti i membri della Commissione siano interessati - quanto della nostra cooperazione viene effettivamente indirizzato allo sviluppo, al soddisfacimento delle esigenze primarie, all'agricoltura, all'alimentazione, alla sanità.

Non voglio sposare la tesi che circola ampiamente sulla stampa, tra gli addetti ai lavori, secondo cui la cooperazione italiana serve oggi soprattutto alla nostra politica commerciale e al sostegno delle nostre imprese. Non la voglio sposare anche se le mie preoccupazioni in tal senso sono notevoli. Chiedo semplicemente di essere messo in grado di valutare indirizzi e scelte che dovrebbero corrispondere con le scelte di un intervento primario a sostegno dello sviluppo dei paesi del Terzo Mondo.

Qui si pone un altro problema di orientamento generale che trova riscontro nella legge finanziaria di quest'anno. Si tratta di una questione che ho avuto modo di sollevare lo scorso anno con il ministro degli esteri Andreotti e che sollevo con forza anche quest'anno. Nell'andamento dei nostri stanziamenti vedo una tendenza che sposta sempre più il loro asse e la loro quantità sul Ministero del tesoro, sulle voci che riguardano prestiti ed assimilati (uso la terminologia contenuta nella tabella 6), partecipazioni a banche e a fondi internazionali. Quest'anno, poi, c'è anche un ricco fondo da ripartire: 1.612 miliardi; mentre nella tabella 6 la voce Fondo speciale di cooperazione registra una diminuzione rispetto alle spese dello scorso anno. Per il 1991-92 è addirittura prevista un'ulteriore diminuzione, mentre la voce del Ministero del tesoro prevede un aumento per circa 800 miliardi, che non riesco a capire dove vengano presi.

La tendenza, quindi, sembra essere quella di aumentare le prestazioni di cooperazione in termini di crediti di aiuto, di prestiti e non di aiuto diretto. Cosa significa tutto questo? È una scelta politica? Ma tutto ciò non va contro l'idea che la questione del debito verso i paesi del Terzo Mondo è divenuta decisiva ed è una questione senza risolvere la quale non si avrà un nuovo tipo di sviluppo di quelle aree?

Pongo tale problematica con molta forza ed annuncio anche che presenterò in questo senso un ordine del giorno, nonché alcuni emendamenti al disegno di legge finanziaria, di spostamento delle voci dal Ministero del tesoro aumentando, invece, la posta del fondo speciale alla tabella 6 del Ministero degli esteri per almeno 1.300 miliardi; quindi uno spostamento consistente, visibile, che ci sembra corrispondere ad una corretta politica di cooperazione.

A tale riguardo, devo fare una osservazione non marginale: continuiamo a ridurre costantemente la percentuale degli stanziamenti per la cooperazione rispetto al prodotto interno lordo quando tutti sappiamo che la tendenza stabilita in sede ONU è quella di andare verso lo 0,7 per cento; ci stiamo allontanando sempre di più da tale percentuale: eravamo allo 0,41 lo scorso anno e siamo allo 0,35 nelle previsioni di quest'anno. Noi riteniamo che si debba interrompere questa tendenza.

La nostra critica al modo in cui è stata data attuazione alla legge n. 49 è severa, ma non per questo vogliamo ridurre l'impegno alla cooperazione dell'Italia: vogliamo soltanto trasformarlo, andare verso una sua profonda modifica. A tal fine, presenteremo non solo un ordine del giorno in questa sede, stante il Regolamento che ci impedisce di modificare le voci che non siano di competenza della tabella 6, ma proporremo un aumento, anche se non elevato (250 miliardi circa), che

dia il segno di una inversione di tendenza rispetto agli ultimi due anni in cui c'è stata una costante riduzione della percentuale sul prodotto interno lordo.

Desidero anch'io fare un riferimento alle organizzazioni non governative associandomi a quanto detto dal collega Rosati, nel senso che qui si pongono due ordini di problemi: il primo è quello di garantire che almeno la parte già deliberata per il 1989 venga tempestivamente liquidata a quelle organizzazioni, (mi riferisco ai finanziamenti per progetti già deliberati), giacchè esse non potrebbero far fronte alla mancanza di uno o due miliardi già investiti neppure per due mesi; in secondo luogo si impone il problema di stabilire un comportamento certo, di dare alle organizzazioni non governative un riferimento certo anche per poter esercitare - ha ragione il senatore Rosati - quell'azione di controllo, che è utile ai fini di verificare l'efficienza delle stesse.

Non mi è parso possibile presentare un emendamento *ad hoc*, senatore Rosati, perchè questo comporterebbe - così mi sembra di capire - una modifica della legge n. 49, ma ritengo opportuno presentare un ordine del giorno che impegni il Governo a stanziare, all'interno della cifra finale che risulterà (perchè presentiamo emendamenti) un fondo di 350 miliardi a disposizione esclusiva delle organizzazioni non governative, naturalmente da verificarsi progetto per progetto. Questa ci sembra una cosa utile e funzionale ai fini di spostare l'asse della cooperazione e nello stesso tempo favorire quella che ci sembra una cooperazione utile ed efficace. Evidentemente ci saranno errori da correggere, ma ciò si inserisce in un quadro in cui noi vediamo utile l'espansione della cooperazione per così dire sociale, promossa da enti locali, sindacati, organizzazioni non governative che devono essere chiamati sempre di più a partecipare all'attività di cooperazione.

Infine, l'ultima osservazione su questo argomento riguarda l'esigenza di definire meglio le priorità per aree geografiche oltre che quelle di merito che ho già detto prima. Ascolto sempre con interesse e poi ho la fortuna di conoscere da molto tempo il Ministro in tante cose nuove che si muovono si riscontra anche un'alta dose di creatività. Ad esempio, sono perfettamente d'accordo con il Ministro sul fatto che dobbiamo fare una scelta sulla sponda Sud del Mediterraneo anche per quanto riguarda la nostra politica di cooperazione. A questo proposito vorrei associarmi al senatore Boffa e fare presente al Ministro una questione che sento in modo particolare, dati i miei costanti rapporti con il mondo palestinese, e cioè che c'è bisogno di aiuti umanitari; so che ne stiamo già dando nei territori occupati e credo che dobbiamo continuare a fare il possibile. Parlo adesso solo dell'aspetto che riguarda gli aiuti umanitari; il Ministro avrà sentito l'appello rivolto al Papa e al Governo italiano da quel villaggio palestinese dove è stato requisito tutto, addirittura sono state requisite quattro ambulanze su sei e ne sono rimaste quindi solo due su tutto il territorio.

Proseguendo nel ragionamento sulle priorità, se alcuni elementi mi interessano e li sottolineo positivamente, vorrei capire meglio altri; ad esempio quali scelte facciamo in Africa e quali in America latina. Lei, tra poco, si recherà a firmare, come ci ha riferito, un accordo con il Brasile che, se le notizie di stampa sono esatte, contiene una parte

cospicua di cooperazione, così come abbiamo fatto in precedenza con l'Argentina. Questo come si colloca nell'America latina ed in particolare con riferimento al centro America che fino a qualche tempo fa ha impegnato in modo consistente la nostra cooperazione? Credo che la nostra presenza abbia dato anche un contributo all'avvio di un processo di difficile pacificazione in quell'area.

In merito ritengo opportuno andare a quella verifica che lei stesso ha preannunciato, in modo da capire con chiarezza quali sono le priorità anche sul piano geografico che ci si propongono. In quella sede, credo che debba essere preoccupazione nostra e forse anche dello stesso Governo di trovare i modi perchè il Parlamento possa efficacemente svolgere la sua funzione di indirizzo e di controllo. Da questo punto di vista un'idea accennata dal relatore mi sembra che vada approfondita: l'ipotesi cioè, data l'importanza della materia e l'esigenza di un intervento costante, di costituire una Commissione bicamerale che si occupi della cooperazione allo sviluppo in modo permanente. Questo può essere un elemento utile per rafforzare il ruolo di indirizzo e di controllo e anche per stabilire una migliore connessione da parte dello stesso Governo. Siamo altresì disponibili a valutare altre ipotesi.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa se la interrompo, senatore Serri, ma il Ministro deve recarsi dal Presidente del Senato. Propongo pertanto di sospendere brevemente i nostri lavori. Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori vengono sospesi alle ore 10,20 e sono ripresi alle ore 10,50.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.

Prego il senatore Serri di continuare il suo intervento.

SERRI. Signor Presidente, sarò brevissimo in questa seconda parte del mio intervento. Stavo dicendo che c'è un rapporto tra le osservazioni che abbiamo fatto sulla cooperazione allo sviluppo e la questione dell'immigrazione, nel senso che la cooperazione, se giustamente indirizzata, può essere uno strumento utile anche per la regolazione del fenomeno migratorio, in rapporto cioè allo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo, particolarmente quelli dai quali nasce il flusso migratorio verso l'Italia. Da questo punto di vista noi abbiamo già suggerito - lo ha fatto anche il governo-ombra del Partito comunista - l'opportunità di andare verso accordi bilaterali con alcuni dei paesi del Terzo Mondo con i quali sia possibile, per la loro struttura democratica, un accordo effettivo che possa prevedere, oltre ad utili interventi di cooperazione allo sviluppo, anche elementi di regolazione del flusso migratorio.

Tuttavia, affrontando la questione dell'immigrazione, credo che molto sinteticamente vada fatta intanto un'osservazione: l'Italia è tutt'ora in Europa il paese con la più scarsa immigrazione; se vi aggiungiamo il calo degli studenti e il permanere della riserva geografica per quanto riguarda i rifugiati politici, la presenza nel nostro paese dei cittadini stranieri, soprattutto del Terzo Mondo, è relativamente modesta. Quindi sono ingiustificati gli allarmismi lanciati da varie parti.

Di fronte a questo occorre procedere subito alla sanatoria che non può che essere collegata ad una nuova legge di ingresso-soggiorno, perchè, come sappiamo, quella vigente risale al 1931. Qui vorrei porre un problema al Ministro: quando si parla di nuova legge di ingresso-soggiorno, abbiamo sentito usare le voci più diverse, dal numero chiuso in un primo tempo, al numero programmato; il Ministro degli esteri invece torna spesso sulla dizione «quote». Io sarei interessato a capire che cosa esattamente intenda il Ministro quando parla di politica delle quote. È una politica che si attua per legge attraverso una selezione a priori? Come si può svolgere concretamente? Molti ritengono che non sia praticabile se non come accordo politico; nel quadro degli accordi bilaterali si può prevedere una opportuna regolazione da questo punto di vista, ma non può essere oggetto di legge soprattutto per quanto riguarda l'ingresso-soggiorno. In questo ambito capisco che c'è un collegamento con la questione degli accordi di Shengen; lei ha avuto, signor Ministro, occasione di parlarne la scorsa volta ma io vorrei un qualche chiarimento perchè il Vice presidente del Consiglio, nel corso di due incontri con associazioni che si occupano di tali questioni, ha dichiarato giustamente che non si tratta di aderire ad accordi ma di avviare un processo per arrivare ad una politica unitaria comunitaria nei prossimi anni, rivedendo anche quanto degli accordi di Shengen non è giusto o non si ritiene valido. Da questo punto di vista vorrei sapere, sottolineando la richiesta del senatore Rosati, qual è la valutazione dal Ministro e quali sono gli atti *in itinere* per quanto riguarda sia la preparazione della legge di ingresso-soggiorno, sia per quanto riguarda gli accordi di Shengen. In particolare, però, ribadisco con grande fermezza che c'è l'impegno del Governo a discutere in Parlamento qualunque atto sul piano internazionale che riguardi l'immigrazione, con particolare riferimento agli accordi di Shengen, prima di procedere ad atti impegnativi per il nostro paese.

Se poi c'è il tempo - e credo che sia materia di competenza del Ministro degli esteri - vorrei sapere a che punto è la questione, che sembra di facile soluzione ma che a soluzione non arriva, dei rifugiati politici e cioè il superamento della riserva geografica. Lei sa, signor Ministro, che essa non è stata approvata dal Parlamento, ma si è trattato di un'iniziativa del Governo che, a suo tempo, aderì alla Convenzione di Ginevra del 1951. Spetta al Governo quindi toglierla e vorrei capire se intende procedere rapidamente per via amministrativa o se intende portare una legge in Parlamento, e così pure vorrei sapere, (anche se non è materia di sua competenza diretta) come si sta affrontando la questione degli studenti del Terzo Mondo che negli ultimi tre anni sono diminuiti nel nostro paese del trenta per cento. Questi sono dati ufficiali. Presenterò, comunque, un ordine del giorno sui problemi dell'immigrazione e delle minoranze; mi associo infine alla richiesta del senatore Rosati per una iniziativa del nostro Presidente tesa a discutere questi temi congiuntamente con le altre Commissioni interessate.

PIERALLI. Signor Presidente, illustrerò nel corso del mio intervento l'ordine del giorno 0/1849/1/3 - tab. 6, che è concentrato sulle iniziative che il Governo dovrebbe proporre alla Comunità europea per il Medio Oriente. Mi soffermerò esclusivamente su tale questione,

perchè, non ho obiezioni da muovere alla parte della esposizione del relatore che concerne il Medio Oriente, ed anzi esprimo il mio apprezzamento.

Noi avremmo potuto avanzare anche molte dettagliate richieste al Governo italiano su vari aspetti della situazione mediorientale, in particolare di quella palestinese.

Non l'abbiamo fatto per due ragioni. La prima è che non abbiamo critiche sostanziali da esprimere nei confronti dell'azione del Governo in quest'area. Le decisioni, assunte all'unanimità alla Camera dei deputati, sono state realizzate; si è concesso alla rappresentanza in Italia dell'OLP lo stato di delegazione generale e si è lavorato, come richiesto dalla Camera, per creare le condizioni atte a favorire l'inizio del processo negoziale tra le parti interessate. Io aggiungo che ciò mi sembra un'eccezione al quadro delineato dal senatore Serri a proposito della nostra politica di cooperazione allo sviluppo. Sono rimasto colpito molto favorevolmente da quanto mi ha detto il sindaco di Betlemme a proposito dell'aiuto italiano alle popolazioni palestinesi. Mi ha detto, in sostanza, che l'aiuto italiano equivale a quello di tutti i paesi arabi messi insieme per quanto riguarda la sanità, e a più di quello del resto della Comunità europea, degli Stati Uniti d'America e del Canada uniti per quanto riguarda altri aspetti dell'assistenza alle popolazioni palestinesi di Gaza e Cisgiordania.

Naturalmente, il sindaco di Betlemme ha parlato dell'Italia e non solo del Governo e quindi ha espresso apprezzamento anche per l'iniziativa congiunta dell'ARCI e degli *scouts* cattolici per l'adozione di bambini palestinesi; ha fatto riferimento all'operato dei sindacati unitari, delle regioni, degli enti locali, ossia di tutta l'Italia. Questo però non esclude l'esigenza, sottolineata anche dal senatore Serri, di fare ancora di più per una situazione che è diventata insostenibile fin dal 1967 e che diventa di giorno in giorno sempre più drammatica e bisognosa di aiuti.

La seconda ragione per cui noi non abbiamo avanzato proposte specifiche e dettagliate al Governo, ma preferiamo rivolgerci direttamente alla Comunità europea, è che, al punto in cui sono gli sviluppi della situazione in Medio-Oriente e le difficoltà che incontrano anche le grandi potenze, c'è bisogno di un'iniziativa fortemente determinata della CEE. Essa ha tutti i titoli per farlo e ne ha anche i motivi, se consideriamo la vicinanza al Medio Oriente ed i reciproci legami. Del resto, questa esigenza è avvertita non solo nel Parlamento della Repubblica italiana, ma anche a livello europeo, nel senso che il Consiglio d'Europa il 22 settembre si è già pronunciato sulla situazione Mediorientale; anche il Parlamento europeo lo ha fatto nei giorni scorsi e, come ha ricordato il senatore Boffa, concluderà il ciclo l'Assemblea parlamentare dell'Unione dell'Europa occidentale, che il 4 dicembre discuterà il mio rapporto sulla situazione in quelle zone.

Con il nostro ordine del giorno ci siamo limitati a sottolineare la gravità della situazione nei territori palestinesi occupati da Israele ed i nodi attuali del conflitto tra quelle due popolazioni. Tuttavia, e quest'ultimo problema non è sfuggito anche al relatore, di fronte al contesto di eccezionale gravità che presenta la questione mediorientale in un mondo in cui, sia pure con molte difficoltà e talvolta in modo

precario e instabile, si avviano a soluzione altri conflitti regionali, malgrado qualche passo avanti, in quest'area la situazione si muove con troppa lentezza.

A questo proposito bisogna sottolineare un dato estremamente preoccupante. La fine della guerra tra Iran e Iraq, che pure costituisce un fatto positivo per il quale la diplomazia internazionale si è molto adoperata, non ha bloccato la corsa al riarmo, che anzi in Medio Oriente ha subito un'accelerazione. Mentre in Europa si registra la conclusione del trattato INF e il progresso del negoziato sulle armi convenzionali in corso a Vienna, sulla base delle proposte NATO e del Patto di Varsavia, in Medio-Oriente si sta concentrando un potenziale di uomini e di armamenti molto rilevante. Se non si avvia un processo inverso, vi è il pericolo che in quelle zone si possa rilevare una concentrazione più alta di armamenti che nei territori della Nato e del Patto di Varsavia, sia pure relativamente alla diversità di fattori economici e demografici. Questa annotazione concerne sia gli uomini alle armi sia i carri armati, gli aerei da combattimento o i missili a medio raggio, che sono già scomparsi dall'Europa, e addirittura le armi atomiche e chimiche.

Le denunce in questo senso sono numerose: ha cominciato Schultz a suo tempo, e a febbraio anche Shevardnadze, al Cairo, ha denunciato tale situazione. L'Istituto per gli studi strategici a Londra, nel suo rapporto pubblicato qualche settimana fa, ha indicato la crescita del potenziale militare in Medio-Oriente; le rivelazioni giornalistiche di questi giorni, in relazione allo scandalo della Banca nazionale del lavoro, hanno parlato di presenze e di invio di tecnici tedeschi e del coinvolgimento delle industrie inglesi nella costruzione dei missili iracheni, mentre è noto che Israele usa per i suoi anche tecnologia francese.

Dobbiamo anche denunciare una certa ipocrisia sia dell'Europa occidentale che dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti e della Cina. Mentre, infatti, proseguono le trattative e le proposte di pace, si continua tranquillamente a vendere armi, anche molto sofisticate, ai paesi mediorientali e si continua con gli aiuti militari a Israele. Già questo aspetto potrebbe indurre il Governo italiano a prendere organiche iniziative nel quadro europeo e internazionale, come chiediamo nel nostro ordine del giorno.

Occorre inoltre tener presente, come ha rilevato anche il senatore Boffa, che i vari conflitti mediorientali sono tutti collegati tra loro e hanno il punto d'incontro, e di soluzione, nella questione palestinese. Occorre dunque operare in questo campo. Basti riflettere che i siriani, in merito al ritiro delle loro truppe dal Libano, considerano la Valle libanese della Bekaa come la principale difesa da Israele dopo la perdita delle alture del Golan. Israele a sua volta dichiara di non volersi più immischiare nelle faccende del Libano, ma di voler mantenere la presenza militare nel Sud di quel paese per la sicurezza dei suoi confini. Dobbiamo riflettere sugli sviluppi della situazione a Gaza e in Cisgiordania. Essi non presentano gli stessi tempi lunghi dello scontro politico interno ad Israele. I morti aumentano di giorno in giorno; anche zone finora molto tranquille, come il settore arabo di Gerusalemme e la cittadina cristiana di Beit Sahur, vengono trascinate nella rivolta dalle angherie dell'occupazione militare israeliana in Cisgiordania.

Anche da qui può scaturire la scintilla capace di mettere in moto l'enorme meccanismo militare approntato da Israele e dai paesi arabi.

In Israele si fanno i calcoli di quanto e a chi convengano di più la crisi politica e di Governo e le elezioni anticipate. Ciò può essere comprensibile ma non certo condivisibile di fronte al dramma che il paese sta vivendo e ai rischi che si corrono. A nostro avviso in questa situazione le classi dirigenti dovrebbero esercitare prima di tutto il loro ruolo di guida e di orientamento della popolazione sulla supremazia degli interessi nazionali e della pace. Noi comprendiamo benissimo che Israele gioca in questa partita le ragioni della sua esistenza e che quindi ha diritto a tutte le garanzie, ma non comprendiamo il suo ostruzionismo verso qualsiasi apertura di dialogo e di negoziato. I nodi da sciogliere per la pace in Medio-Oriente richiedono una mediazione che certamente si presenta lunga, difficile e spinosa. Da qui nasce il senso dell'urgenza da noi sollecitata con l'ordine del giorno, per la ricerca di una soluzione accettabile ad opera della diplomazia internazionale.

Nel nostro documento non abbiamo sottolineato - ma ne vogliamo parlare in questa sede perchè esiste - una certa ipocrisia da parte di Israele nel rifiuto della mediazione egiziana ed americana in ordine alla composizione della delegazione palestinese che deve partecipare al negoziato del Cairo. In Israele tutti sanno benissimo che, qualunque sia la composizione della delegazione palestinese, i rappresentanti dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina non potranno essere esclusi. Del resto, segretamente, quasi ogni giorno i rappresentanti del Partito laburista israeliano, ma anche del Likud, si incontrano e discutono con esponenti di quell'organizzazione. Lo scontro vero è quindi un altro: mentre il Partito laburista accetta, sia pure con certi limiti, la formula dei territori in cambio di pace, il Likud la rifiuta, dimenticando di averla già accettata con gli accordi di Camp David e dimenticando che ogni altra soluzione appare impraticabile, come l'espulsione dei palestinesi da Gaza e Cisgiordania o l'autonomia amministrativa sotto sovranità israeliana di quei territori arabi.

Ora, se gli affari interni di Israele non possono interessarci direttamente, i rapporti internazionali di quel paese sono invece strettamente collegati alla necessità di dare avvio ad una soluzione di pace e quindi non possono lasciarci indifferenti. Lei, signor Ministro, ha detto giustamente all'Assemblea dell'ONU che le ultime proposte di Mubarak hanno tutto il nostro sostegno; ma bisogna sfruttare tempestivamente questa occasione perchè se è vero che esse aprono un concreto spiraglio, è anche vero che la loro durata non è illimitata. Non può invece sfuggire a nessuno come da parte israeliana vengano bruciate una dopo l'altra tutte le offerte di mediazione e le ipotesi di negoziato: oggi, anche alla riduzione dei dieci punti di Mubarak, operata dal segretario di Stato americano Baker, che li ha portati a cinque, il Likud si prepara a dire di no.

In una situazione del genere, prima che si arrivi all'*impasse* totale, dopo avere esaurito anche la possibilità di una mediazione della mediazione, è necessario un richiamo solenne e pressante al dialogo tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina e l'Europa può svolgere un importante ruolo per il prestigio di cui gode.

Occorre anche - come è detto nell'ordine del giorno - l'annuncio di un'iniziativa per la pace di ordine più generale e complessivo da parte

della Comunità europea in Medio-Oriente, per facilitare - quando vi sarà - il negoziato, che dovrà affrontare temi spinosi e di difficile soluzione. Ricordo soltanto quello del diritto al ritorno dei palestinesi in un territorio che non può contenerli tutti, tanto più che anche il Partito laburista chiede che di questi pochi chilometri quadrati, da Gaza alla Cisgiordania, restino in mano israeliana le zone strategiche giudicate necessarie alla sicurezza dello Stato.

Non abbiamo critiche sostanziali da rivolgere alla Comunità europea in questa fase, a parte il passo falso compiuto dalla Francia dell'invio della flotta a Beirut e a parte il fatto che in questo periodo non ha funzionato la «troika» comunitaria, messa in piedi precedentemente dalla Presidenza spagnola, che ha avuto come risultato la dichiarazione del vertice di Madrid, che merita il più grande apprezzamento.

Comunque, vi è stato da parte della Comunità un sostegno aperto a Mubarak; vi è stato il voto unanime dei Dodici della Comunità alla recente risoluzione dell'Assemblea generale della Nazioni Unite, sulla situazione dei territori occupati; c'è stato un comunicato, che ho molto apprezzato, per la riapertura delle università palestinesi e per il funzionamento del sistema educativo dei territori occupati.

Va detto che la Comunità europea ha avuto, con la dichiarazione di Venezia, il coraggio di assumere posizioni politiche nuove in Occidente e al vertice di Madrid le ha aggiornate e sviluppate. La nostra critica riguarda il fatto che la CEE non ha sinora promosso una sua iniziativa complessiva. Ci sembra che sia ora giunto il momento di prenderla, poichè riteniamo che l'Europa possa offrire molto al processo di pace in Medio-Oriente, sia per gli aspetti economici, sia per l'esperienza di sovranazionalità che sarà necessaria in quel mosaico di etnie, comunità, religioni e popoli, sia per aspetti che riguardano l'offerta di garanzie internazionali di sicurezza per tutti. Questa offerta è il senso dell'ordine del giorno che saremmo lieti il Governo accogliesse, vista anche la gamma di forze politiche che lo sostengono. L'iniziativa politico-diplomatica della CEE va presa ora al fine di sbloccare uno *status quo* sempre più pericoloso.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, prendo la parola per alcune brevi considerazioni. L'illustrazione di alcuni ordini del giorno, che io stesso ho sottoscritto, da parte di altri colleghi mi esime da entrare nel merito di tutti i problemi trattati. In modo particolare l'ordine del giorno sulla situazione in Medio-Oriente e le affermazioni che sono state fatte dal senatore Pieralli mi trovano totalmente d'accordo, quindi eviterò di toccare questo problema concentrandomi su altri due punti essenziali.

Vi è anzitutto, a mio avviso, la necessità di una riconsiderazione del ruolo della NATO di fronte alle trasformazioni in corso nei paesi dell'Est. La NATO sta rivedendo alcune sue formulazioni e strategie, a mio parere, con una grande timidezza, quasi che i processi di trasformazione fossero ancora provvisori e non profondamente radicati in una serie di interazioni politiche, militari ed economiche che li fanno apparire consolidati, almeno per quanto riguarda la tendenza alla riduzione degli armamenti convenzionali e nucleari.

Non v'è dubbio che trasformazioni politiche di grande rilevanza modificano profondamente le strategie militari dei paesi dell'Est, pur

dichiarando la loro fedeltà al Patto di Varsavia. E poichè la NATO aveva sempre elaborato i propri programmi per contrastare e difendersi da attacchi dall'Est, a fronte di uno schieramento che modifica un atteggiamento ritenuto fino ad oggi offensivo, non può che trarre le necessarie conseguenze.

Da questo nuovo clima, quindi, dobbiamo trarre alcune considerazioni politiche: innanzi tutto l'Italia deve fare la sua parte dando il massimo contributo possibile, in tutte le sedi negoziali, per la riduzione degli armamenti convenzionali e nucleari e, laddove non siamo presenti, svolgendo una necessaria pressione sugli alleati statunitensi ed elaborando, attraverso la nostra rappresentanza a Bruxelles, una serie di indicazioni che possano far compiere all'organismo del Trattato del Nord Atlantico una evoluzione più rapida di quanto le strutture militari di per sè siano in grado di poter svolgere.

Mi trovo totalmente d'accordo su quanto è stato detto sia dal senatore Rosati che dal senatore Boffa circa la necessità di estendere tutti i complessi rapporti e le misure di fiducia di Stoccolma anche verso il Mediterraneo, dove possiamo svolgere una funzione forse più attiva che in altri scacchieri.

Per quanto concerne la situazione africana, l'Italia ha seguito sempre con grande attenzione le vicende del Corno d'Africa. Il Ministero degli esteri ha sempre privilegiato un rapporto preferenziale con l'Etiopia, ritenendo che l'unità politica di questo paese fosse essenziale per il mantenimento della stabilità in un settore delicatissimo del continente africano, forse sottovalutando le vere e proprie guerre di liberazione che si stavano sviluppando, in modo particolare quella eritrea che nasceva, peraltro, da giuste rivendicazioni legate alla nascita della federazione che poi fu eliminata dall'atto di annessione con l'Etiopia.

Attualmente la situazione si sta evolvendo in modo preoccupante, nel senso che se da un lato l'Etiopia sembra riconoscere alcune delle rivendicazioni eritree - tanto che i colloqui iniziati ad Atlanta, sotto gli auspici del presidente Carter, sembrano avviati ad una prosecuzione che, pur se difficile, fa sperare in una soluzione negoziale della questione - dall'altro la rivolta nel Nord dell'Etiopia, ad opera del Fronte di liberazione del Tigray, sta diventando una vera e propria guerra e non mi sembra che si possa guardare a questa situazione con tranquillità.

Vorrei infine attirare l'attenzione del Ministro su un'altra questione che rappresenta una sorta di vulcano spento, che tuttavia dà l'impressione di poter di nuovo entrare in attività, quella della Somalia. In Somalia è al potere un Governo che si regge sulla repressione ed i moti popolari che si sono verificati alcuni mesi fa sono il segno di una situazione insostenibile. È pur vero che tutte le forze di opposizione sono tra loro poco collegate e che nel Nord della Somalia vi è un esercito vero e proprio, armato, mentre in altri settori della nazione somala altri gruppi portano avanti azioni più propriamente politiche, tuttavia sulla evoluzione negativa del Governo di Siad Barre c'è un giudizio unanime. Per evitare che la situazione si sfilacci e che si arrivi ad una condizione di ingovernabilità, ritengo che varrebbe la pena di avviare, con ogni eventuale diplomazia, una serie di contatti per vedere

se sia possibile favorire una sorta di regime di transizione, naturalmente senza interferire nelle libere decisioni della nazione somala, valutando, con molta più attenzione di quanto non si stia facendo, le richieste di mediazione che vengono avanzate dai movimenti di liberazione più rappresentativi e che sembrano, peraltro, avere il consenso della stragrande maggioranza della popolazione.

Ritengo che le responsabilità che portiamo nel Corno d'Africa siano molto grandi. Il volume di aiuti alla cooperazione che abbiamo sviluppato sia nei confronti dell'Etiopia che della Somalia dovrebbe farci conoscere la situazione di questi paesi meglio di altre parti dell'Africa. Il mio è quindi un invito al Ministro affinché valuti con maggiore attenzione, e magari con maggiore obiettività di quanto il Ministero degli esteri abbia fatto nel passato, tale situazione. Tengo a precisare che nonostante gli sforzi dell'Ufficio di Presidenza della Commissione, la Commissione stessa non è mai riuscita a discutere - sulla scorta del viaggio che un gruppo di parlamentari dei due rami del Parlamento aveva compiuto in Etiopia nel settembre del 1987 - approfonditamente questi problemi. D'altronde abbiamo più volte insistito con il ministro De Michelis sul desiderio di completare il nostro viaggio e sono certo che alla luce degli ulteriori sviluppi sia opportuno recarci ora in Somalia. Ritengo che su tale argomento valga la pena di discutere; quando un mese e mezzo fa l'abbiamo sollevato mi sembrava che la situazione fosse più calma di quanto non abbia poi valutato.

Un'ulteriore questione riguarda i rapporti di cooperazione. Ringrazio il Ministro per averci dato la disponibilità di una data e stiamo compiendo degli accertamenti per vedere se in quella settimana sarà possibile per la Commissione riunirsi, tuttavia, se così non fosse, suggeriremo un'altra data. Vorrei, comunque, fare alcune valutazioni di ordine generale. È stato più volte sottolineato - lo abbiamo anche detto in un ordine del giorno presentato unanimemente - che l'Europa occidentale deve compiere un grande sforzo di cooperazione per i paesi dell'Est, i quali evidentemente in questo processo di transizione hanno bisogno di aiuti anche economici, poichè la transizione sarà resa più agevole da una maggiore cooperazione. Tuttavia, non vorrei che ciò andasse a detrimento del tradizionale rapporto con i paesi del Sud che hanno sempre avuto la nostra priorità. Non si tratta di fare parti eguali tra diseguali, ma di fare in modo che i giusti aiuti che riserviamo ai paesi dell'Est non intacchino la nostra politica di cooperazione tradizionale.

Il fatto che oggi si firmi un trattato di amicizia col Brasile e nello stesso tempo il Consiglio di gabinetto decida quali tipi di aiuti dare alla Polonia potrebbe essere emblematico: nelle stesse giornate si guarda al Sud e all'Est con eguale attenzione.

La mia è una semplice richiesta al Ministro di tenere presente che la pressione internazionale che si esercita sull'Europa occidentale affinché sostenga i paesi dell'Est non vada a detrimento di quelli del Sud. Anche perchè auspichiamo uno sforzo italiano in sede comunitaria per un maggiore impegno nei confronti dei paesi in via di sviluppo, e in particolare dell'America latina, che attraversa un momento difficile e dove è opportuno aiutare i regimi democratici che necessitano di solidità economica per sviluppare un'azione di risanamento.

Ho avuto modo, in una recente conferenza tenutasi a Madrid, di valutare l'aiuto che la Comunità ha dato ai vari paesi. Ritengo che debba essere fatta dal Governo italiano una riflessione sull'atteggiamento della Comunità che distribuisce le poche risorse disponibili in tutto il mondo senza operare interventi poliennali significativi in determinate aree e quindi ottenere risultati efficaci da uno sforzo concentrato. I risultati di una politica di dispersione fra America latina, Africa ed Asia, dove si concentra la gran parte dell'intervento comunitario, debbono far riflettere sull'opportunità di questo metodo.

Per non parlare poi della necessità di una riconsiderazione della politica agricola della Comunità che, assorbendo l'80-90 per cento delle risorse comunitarie, non consente alla Comunità stessa di sviluppare un'azione di cooperazione effettiva, privilegiando un'agricoltura comunitaria peraltro assai ricca e molte volte parassitaria.

Erano questi i temi che volevo sottolineare perchè non richiamati dai colleghi in precedenza, essendo peraltro concorde sulle altre questioni.

Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Avverto che sono stati presentati i seguenti ordini del giorno, che si considerano già illustrati nel corso della discussione generale:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990,

esprime preoccupazione e condanna per l'ulteriore inasprimento della repressione israeliana nei territori palestinesi di Gaza e Cisgiordania, con lo stillicidio quotidiano dei morti, l'aumento da sei mesi ad un anno del periodo di detenzione amministrativa, il sequestro di beni dei cittadini arabi, la persistente chiusura, ormai per il terzo anno accademico, delle Università palestinesi;

deplora il rifiuto opposto dal Governo israeliano all'iniziativa del Presidente egiziano Mubarak che, con il sostegno degli Stati Uniti, dei paesi della Comunità europea, dei paesi arabi e dell'Unione Sovietica, mirava ad integrare la proposta del Governo israeliano per le elezioni nei territori occupati da Israele, in modo da renderla accettabile a tutte le parti in causa;

considera che dopo il riconoscimento dello Stato di Israele da parte dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina spetti ad Israele di compiere un passo sulla via del dialogo e del negoziato;

ritiene di ostacolo al processo di pace nella regione l'atteggiamento israeliano di non riconoscere all'OLP il ruolo di rappresentante del popolo palestinese;

ritiene che sia giunto il momento per i paesi della Comunità europea di gettare sul piatto della bilancia mediorientale tutto il peso del suo prestigio politico, del suo potenziale economico, della sua capacità diplomatica, per favorire lo stabilimento di un dialogo diretto tra Israele e OLP, primo passo per l'avvio di un processo di pace che deve trovare nella Conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente promossa dalle Nazioni Unite, e rifiutata ora solo da Israele e Iran, il suo mezzo di realizzazione,

impegna il Governo a:

a) richiedere con urgenza una riunione straordinaria dei Ministri degli affari esteri della Comunità europea che rivolga in particolare al Governo israeliano un invito al dialogo e al negoziato con l'OLP;

b) promuovere, in vista del vertice dei Capi di Stato e di Governo della Comunità europea che si svolgerà a conclusione del turno di presidenza francese, i contatti e le consultazioni necessari alla elaborazione di una vera e propria iniziativa europea per la pace in Medio Oriente, capace di affiancare efficacemente lo sforzo diplomatico degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica e di contribuire in modo determinante alla realizzazione delle decisioni assunte dall'ONU».

(0/1849/1/3-Tab. 6)

PIERALLI, ROSATI, ACHILLI, GIOLITTI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in relazione al capitolo 4620 dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990;

costatata la grave situazione nella quale si trovano le organizzazioni non governative (ONG) per mancanza di finanziamenti alle loro iniziative di volontariato;

tenendo conto che alla data odierna per tutto il 1989 sono stati finanziati effettivamente progetti delle ONG solo per 56 miliardi;

considerando che la percentuale di finanziamenti per progetti delle ONG concessi dal Governo italiano è una delle più basse fra tutti i paesi occidentali;

valutando come indispensabile fornire alle ONG un riferimento certo sul piano finanziario,

impegna il Governo:

a stabilire nella previsione di spesa per il 1990, la destinazione di 350 miliardi da finanziare all'interno del capitolo 4620 della tabella 6 e riservati esclusivamente al finanziamento di progetti delle ONG;

ad erogare entro il 1989 i finanziamenti già deliberati per progetti delle ONG, dando ad essi assoluta priorità;

a predisporre per il 1990 un'azione tesa ad impegnare nella cooperazione "sociale" (ONG - Sindacati - Enti locali) una cifra non inferiore al 10 per cento dello stanziamento globale».

(0/1849/2/3-Tab. 6)

SERRI, BOFFA, PIERALLI, VOLPONI, ACHILLI,
ROSATI, SALVI, FIORET

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1990, ha evidenziato la drammaticità della situazione delle centinaia di migliaia di cittadini extraeuropei immigrati nel nostro paese, di cui la stragrande maggioranza in condizioni di clandestinità e quindi in balia dell'arbitrio, alloggiati spesso in condizioni inumane, privi di assistenza sanitaria e di tutti quei diritti che concorrono a tutelare la dignità civile di ogni persona umana;

costatando come a due mesi dall'assassinio di Jerry Masslo a Villa

Literno e dalle solenni promesse fatte in tale occasione il Governo non ha preso alcuna misura concreta nè ha presentato al Parlamento le proprie proposte in merito ai problemi dei cittadini immigrati nonchè di coloro che cercano in Italia asilo politico, e degli studenti;

preoccupata del fatto che la diversità di valutazioni e di indicazioni venute in queste settimane da esponenti del Governo e della sua maggioranza possa portare a ulteriori inammissibili ritardi e a decisioni negative e pericolose,

impegna il Governo:

a rendere spendibili con gli opportuni provvedimenti, a partire almeno dal 1° gennaio 1990, i fondi stanziati nella legge finanziaria impegnandoli, almeno per 150 miliardi, negli interventi urgenti da parte di regioni, comuni e province, per approntare i centri di prima accoglienza, coinvolgendo quindi tutti i Ministeri a fare con i loro bilanci gli altri interventi necessari e urgenti per i cittadini immigrati (casa, assistenza sanitaria, istruzione, lavoro, formazione professionale);

a realizzare con urgenza una sanatoria per tutti gli immigrati che già vivono nel nostro territorio; sanatoria che sia davvero tale e non una semplice riapertura dei termini di regolarizzazione secondo le norme della legge n. 943 che condizionavano la regolarizzazione all'occupazione, senza peraltro riconoscere il diritto agli immigrati al lavoro autonomo;

a predisporre contemporaneamente una nuova normativa per l'ingresso, il soggiorno e la residenza degli immigrati, superando l'attuale situazione di assoluta discrezionalità del Ministero dell'interno e delle autorità di pubblica sicurezza, che stanno largamente praticando la politica dei "fogli di via" e delle espulsioni, respingendo ogni ipotesi di chiusura delle frontiere o anche di contingentamenti prefissati, del resto largamente impraticabili;

a realizzare subito il superamento della "riserva geografica" per il diritto di asilo politico nel nostro paese da estendere a tutti i Paesi;

a rinnovare immediatamente la Consulta nazionale per l'immigrazione con criteri di reale rappresentatività e partecipazione delle organizzazioni dei cittadini immigrati;

a convocare entro la prima metà del 1990 la preannunciata Conferenza nazionale sui problemi dell'immigrazione, tenendo conto del bagaglio delle esperienze accumulate dalle associazioni culturali nazionali, dalle organizzazioni dei lavoratori, dalle regioni e dalle varie comunità di accoglimento, garantendo comunque alle associazioni degli immigrati il ruolo di reali protagoniste della Conferenza;

ad assicurare la necessaria copertura finanziaria delle spese della Conferenza, che non deve gravare sui fondi destinati ad altri interventi a favore dei cittadini extracomunitari;

a realizzare infine, sulla base delle misure prospettate e delle iniziative indicate, una politica organica che possa positivamente regolare i processi migratori verso l'Italia su queste linee essenziali:

risanare il nostro mercato del lavoro combattendo lavoro nero ed evasione fiscale e retributiva;

riformare il collocamento e più in generale le politiche dell'occupazione;

correggere radicalmente la politica di cooperazione allo sviluppo in modo tale che essa possa effettivamente favorire lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo con particolare attenzione a quelli dai quali partono flussi migratori verso l'Italia;

ad avviare in questo quadro una linea di accordi bilaterali con i paesi del Terzo Mondo tesi a determinare insieme il massimo dei risultati della nostra politica di cooperazione allo sviluppo e una regolazione dei flussi immigratori tesa, nel rispetto dei diritti individuali di ogni cittadino, a creare le migliori condizioni di lavoro e di vita per gli immigrati».

(0/1849/3/3-Tab.6)

SERRI, BOFFA, SPETIČ, VOLPONI, PIERALLI,
GIOLITTI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1990,

ribadisce la ferma condanna del regime inumano di *apartheid* in vigore nella Repubblica sudafricana. Prende atto di alcuni gesti positivi - come la recente liberazione di alcuni politici - ma li ritiene insufficienti e altresì tuttora contraddetti dal permanere di una dura repressione per chi si batte contro la segregazione e per i diritti civili,

impegna pertanto il Governo:

a ribadire la sospensione di ogni atto, diretto o indiretto, teso a fornire armi e assistenza militare al Sud Africa;

ad esigere dal regime di Pretoria l'immediata liberazione di tutti i prigionieri politici ed in particolare del *leader* dell'ANC Nelson Mandela;

a garantire a tutti i cittadini provenienti dalla Repubblica sudafricana il diritto allo *status* di perseguitato politico;

a spingere il Governo di Pretoria ad aprire una trattativa con tutte le forze rappresentative del movimento popolare, contro la segregazione per la costruzione in Sud Africa di uno Stato democratico multietnico fondato su uguali diritti per tutti;

ad attuare in mancanza di atti concreti in questo senso, a partire dal 1° gennaio 1990, le sanzioni economiche al Sud Africa decise dall'ONU».

(0/1849/4/3-Tab. 6)

SERRI, BOFFA, PIERALLI, SPETIČ, VOLPONI,
SALVI, ROSATI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1990,

considerata l'esigenza di sostenere con adeguati mezzi l'attività culturale ed associativa della minoranza italiana che vive in Jugoslavia e l'impegno costituzionale ribadito in precisi accordi internazionali di tutelare quella slovena in Italia,

impegna il Governo:

ad aumentare congruamente la posta in bilancio riguardante i contributi per le attività della minoranza italiana in Istria ed a

ripristinare anche per il 1990 la posta di copertura per provvidenze a favore degli sloveni in Italia e degli italiani in Jugoslavia».

(0/1849/5/3-Tab. 6)

SPETIČ, BOFFA, SERRI, VOLPONI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990,

esprime la sua preoccupazione per i gravi ritardi con cui il Governo sta attuando gli impegni presi dinanzi alla Conferenza nazionale dell'emigrazione italiana;

sottolinea la necessità che si proceda più speditamente nell'attuazione dell'anagrafe dei cittadini italiani all'estero;

auspica la rapida approvazione della legge per l'istituzione del Consiglio generale degli italiani all'estero, così come licenziata dal Senato;

ribadisce l'esigenza della convocazione della Conferenza Stato-Regioni per i necessari interventi a favore dell'emigrazione italiana,

impegna il Governo:

ad organizzare entro la prossima primavera le elezioni per i Coemit, rinviate dal 1989, assicurando i necessari interventi affinché tali elezioni possano aver luogo democraticamente anche nella Repubblica federale tedesca, in Canada ed in Australia;

a rispettare, nella riforma della legge che regola l'attività di questi organi, le precise indicazioni emerse dalla seconda Conferenza dell'emigrazione;

a garantire - d'intesa con le Regioni maggiormente interessate - interventi urgenti per assicurare condizioni dignitose di inserimento agli emigrati ed ai loro discendenti rimpatriati da alcuni paesi dell'America latina, in particolare dall'Argentina e dal Venezuela, anche in seguito alla gravissima situazione economica ed alle tensioni sociali che ne sono conseguite».

(0/1849/6/3-Tab. 6)

SPETIČ, SERRI, BOFFA, PIERALLI, VOLPONI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in relazione al capitolo 4620 della tabella n. 6 del bilancio di previsione dello Stato, per l'esercizio finanziario 1990,

facendo proprie preoccupazioni e critiche illustrate dal relatore sull'attività italiana di cooperazione allo sviluppo;

estremamente preoccupata per il fatto che nessuna delle relazioni di accompagnamento espressamente sancite dalla legge n. 49 sono pervenute al Parlamento circa l'attività di cooperazione svolta nel 1989 e circa la programmazione della cooperazione per il futuro;

allarmata dalla valutazione fornita dal relatore secondo la quale sono già stati presi impegni per 15.000 miliardi di attività di cooperazione per il futuro, valutazione ulteriormente aggravata dal sottosegretario senatore Agnelli che ha affermato essere tale cifra ancora superiore; il che significherebbe che, con gli stanziamenti attuali per tutti i prossimi tre anni non ci sarebbe possibilità di alcuna programmazione;

tenendo altresì conto che si è ormai alla conclusione di una "indagine conoscitiva" condotta dalla stessa Commissione affari esteri del Senato e che già ha messo in evidenza la necessità di profonde correzioni nella nostra attività di cooperazione allo sviluppo,

impegna il Governo:

a presentare al più presto le relazioni previste come obbligo di legge, fornendo un rendiconto e programmi futuri della politica di cooperazione;

a fornire al Parlamento una precisa e documentata relazione circa gli impegni presi per il futuro e circa le scelte vincolanti in positivo o in negativo che il Governo intende fare per questi impegni;

a recepire le indicazioni che verranno nel frattempo dal Parlamento anche a conclusione della "indagine conoscitiva" della Commissione esteri del Senato;

a sospendere quindi fino al 31 gennaio 1990 ogni nuovo impegno di finanziamento di iniziative di cooperazione,

escludendo da tale sospensione:

la partecipazione dell'Italia agli aiuti comunitari allo sviluppo;

il versamento del contributo dell'Italia alle organizzazioni internazionali facenti capo all'ONU;

i progetti di cooperazione delle ONG;

gli interventi per emergenze alimentari».

(0/1849/7/3-Tab. 6)

SERRI, BOFFA, SPETIČ, PIERALLI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

esprimendo il proprio parere sullo stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990, e sulle parti di competenza della legge finanziaria,

ritiene vadano modificate le voci relative all'aiuto pubblico allo sviluppo (legge n. 49 del 26 febbraio 1987);

ritiene negativa la tendenza che nei due anni ha ridotto la percentuale sul nostro prodotto nazionale lordo degli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo che si ripropone sulle previsioni per il 1990 fino ad arrivare ad uno 0,35 per cento; in tal modo ci si allontana sempre di più da quello 0,7 per cento, cifra per la quale anche l'Italia si è impegnata in sede di Nazioni Unite,

impegna il Governo:

ad aumentare lo stanziamento globale previsto per l'aiuto pubblico allo sviluppo per il 1990 di una cifra non inferiore ai 250 miliardi, per dare almeno un segno di inversione di tendenza».

(0/1849/8/3-Tab. 6)

SERRI, PIERALLI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990, in riferimento alle attività di cooperazione allo sviluppo,

esprime la sua protesta per il fatto che ancora una volta il Governo, mancando agli obblighi di legge, non ha fornito gli elementi di bilancio della attività svolta e di programmi per il futuro senza i quali è impossibile per il Parlamento qualsiasi azione effettiva di indirizzo e di controllo;

critica la tendenza già in atto, per il terzo anno consecutivo da parte del Governo, alla diminuzione del nostro impegno finanziario nella cooperazione che lungi dall'avvicinarsi allo 0,7 per cento del nostro prodotto nazionale lordo fissato come obiettivo minimo in sede ONU, se ne allontana ulteriormente;

esprime la sua profonda preoccupazione per i ritardi gravissimi e le distorsioni che si verificano nell'attuazione della legge n. 49;

costata che l'attività di cooperazione continua a svolgersi senza scelte chiare di priorità, senza un minimo di organicità indicata dalla legge n. 49 anche con lo strumento dei "programmi paese", senza un adeguato supporto tecnico pur esso previsto dalla legge n. 49 con la costituzione della unità tecnica centrale e delle unità tecniche nei singoli paesi beneficiari per effettivi controlli nella progettazione e nella esecuzione degli interventi;

esprime una valutazione critica sulla linea del Governo che in questi anni e ancor più con le previsioni 1990-1991-1992 sposta sempre più l'intervento finanziario dell'Italia a favore dello sviluppo sui prestiti e sui crediti di aiuto, nonché sulla partecipazione a banche e fondi internazionali, diminuendo costantemente il vero e proprio aiuto diretto allo sviluppo. In tal modo si aggrava ulteriormente il peso soffocante del debito sui paesi del Terzo Mondo e si stravolge il significato profondo della legge n. 49 e di un aiuto effettivo allo sviluppo;

denuncia il fatto che, in tale situazione, appare sempre più fondata la critica secondo la quale, nei fatti, la nostra politica di cooperazione risulta assai di più un sostegno alla nostra politica commerciale o addirittura un sostegno alle singole imprese italiane, che non un aiuto effettivo alla lotta contro la fame e per lo sviluppo del Terzo Mondo;

di conseguenza, impegna il Governo alla sospensione fino al 31 gennaio 1990 di ogni nuova iniziativa di cooperazione;

chiede al Governo di poter disporre immediatamente di tutte le relazioni documentate sulle attività svolte e sui risultati ottenuti;

si impegna a concludere entro il 15 novembre 1989 la sua indagine conoscitiva sulla cooperazione allo sviluppo e a produrre nel Parlamento una discussione approfondita sulla esperienza fin qui svolta e una correzione radicale della impostazione e della gestione della politica di cooperazione da parte del Governo».

(0/1849/9/3-Tab. 6)

SERRI, BOFFA, PIERALLI, VOLPONI, SPETIČ

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990, esprime il proprio apprezzamento per i progressi compiuti negli ultimi tempi dalle diverse trattative in corso per il disarmo e ne auspica una rapida conclusione positiva,

invita il Governo:

ad adoperarsi per il successo innanzitutto di quei negoziati di cui esso è direttamente partecipe, in modo che sia raggiunto al più presto un accordo per una drastica riduzione delle forze convenzionali in Europa, per un'estensione delle misure di fiducia già concordate a Stoccolma e per un trattato di totale messa al bando delle armi chimiche;

ad esercitare quindi la propria influenza perchè intese siano stipulate al più presto fra le maggiori potenze per una riduzione delle armi atomiche strategiche (START), per il rispetto del trattato ABM, per una limitazione prima e una soppressione poi degli esperimenti nucleari sotterranei,

impegna il Governo:

a farsi promotore di negoziati internazionali per un'applicazione di misure di fiducia reciproca anche all'area del Mediterraneo e alle forze militari operanti in quest'area ritenendo tali misure indispensabili per accrescere la sicurezza del nostro paese e inserirlo appieno nel più vasto processo di distensione militare fra le due alleanze operanti nel continente europeo».

(0/1849/10/3-Tab. 6)

BOFFA, SERRI, ROSATI, SALVI, ACHILLI, GIOLITTI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990, saluta con soddisfazione le riforme politiche ed economiche avviate in diversi paesi dell'Europa centrale e orientale poichè vede in esse un contributo al progresso delle forme democratiche di governo, alla promozione dei diritti dell'uomo e al riconoscimento delle manifestazioni di pluralismo sociale, oltre che un prezioso stimolo per la costruzione di migliori rapporti internazionali, soprattutto sul nostro continente,

in particolare, apprezza:

le innovazioni che in diversi campi si manifestano nel quadro della politica di *perestrojka* animata nell'URSS dal Presidente Gorbaciov, e ne attende il più coerente sviluppo, in modo specifico per quanto concerne i rapporti inter-etnici;

la costituzione in Polonia di un governo di coalizione, diretto dal Presidente Mazowiecki, in quanto esponente della forza politica, *Solidarnosc*, che il responso delle urne ha indicato come di gran lunga maggioritaria nel paese;

la transizione dell'Ungheria a un sistema di libero governo parlamentare, mediante elezioni democratiche di assemblee rappresentative di più partiti,

auspica:

che cambiamenti analoghi si producano anche in altri paesi della regione e registra quindi come un segnale positivo le indicazioni circa l'avvio di un dialogo fra forze di governo e di opposizione nella

Repubblica democratica tedesca dopo le deplorevoli manifestazioni di intolleranza e repressione che le avevano precedute,

invita il Governo:

a fornire con la sua politica estera il necessario incoraggiamento a queste tendenze affinché esse possano affermarsi in un modo pacifico, che non solo non scardini l'intesa e la cooperazione fra i diversi paesi europei, così come concepiti dagli accordi di Helsinki, Stoccolma e Vienna, ma al contrario ne favorisca la più completa affermazione;

a dare il suo contributo affinché si crei in Europa il clima politico più propizio per quei cambiamenti, favorendoli innanzitutto con accordi di disarmo che pongano fine una volta per tutte alla contrapposizione fra i due blocchi militari;

a concedere, sia direttamente, sia nell'ambito della Comunità europea, un sostanziale aiuto economico ai paesi che ne hanno bisogno, affinché il successo dei loro progetti di riforma non sia reso aleatorio dalla crisi delle loro economie, e ad operare affinché lo stesso concorso venga dagli organismi economici e finanziari internazionali di cui l'Italia fa parte, includendo in tale concorso anche una forte riduzione dei divieti all'esportazione di tecnologie avanzate».

(0/1849/11/3-Tab. 6)

BOFFA, ACHILLI, SERRI, ROSATI, SALVI, GIOLITTI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990, ribadisce la propria deplorazione per la politica repressiva che è seguita in Cina agli scontri della piazza Tienanmen, così come condanna ogni attacco portato ai principi democratici e ai diritti umani,

impegna il Governo:

a sostenere questo orientamento in tutte le sedi internazionali e nelle forme più opportune, a chiedere la liberazione dei prigionieri politici e la sospensione dell'esecuzione di pene capitali, offrendo nello stesso tempo prove di solidarietà a chi è vittima di repressioni o ad esse si oppone;

ad estendere la stessa linea di condotta nei confronti degli altri paesi dell'area e, in particolare, della Birmania, dove una politica di duro soffocamento di moti politici democratici è in corso da un intero anno, colpendo soprattutto giovani e studenti, cui va manifestata in tutte le forme possibili la più attiva solidarietà».

(0/1849/12/3-Tab. 6)

BOFFA, ACHILLI, GIOLITTI, ROSATI, SALVI, SERRI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990,

registra come tendenziale espressione di un miglioramento delle relazioni nazionali i progressi compiuti, ancorchè limitati e non ancora consolidati, verso la soluzione di annosi conflitti regionali,

impegna il Governo:

a operare coerentemente, con tutti gli strumenti a sua disposizione, per una loro definitiva composizione;

in questo quadro:

saluta come un contributo alla pace il ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia e invita il Governo italiano a fornire il proprio concorso in particolare nell'ambito dell'ONU, per un accordo fra le fazioni cambogiane che escluda la possibilità di un ritorno dei *khmer* rossi al potere a Pnom Penh e a questo scopo tolga ogni riconoscimento diplomatico al vecchio governo del paese;

si rallegra per l'avvenuto ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan e auspica che il Governo italiano favorisca un accordo di riconciliazione nazionale nel paese, tra l'altro riportando alla sua normale attività la propria ambasciata di Kabul».

(0/1849/13/3-Tab. 6)

BOFFA, ACHILLI, SERRI, ROSATI, SALVI, GIOLITTI

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990;

consapevole del ruolo fondamentale e insostituibile che l'attività degli Istituti di cultura ha nella diffusione della lingua e della cultura italiane all'estero e nella preservazione dei valori della nostra cultura presso le comunità italiane nei paesi stranieri;

tenuti presenti gli impegni assunti, nel quadro della seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione, sia per la diffusione della lingua e della cultura italiane, sia per rendere adeguati gli strumenti culturali, sia per rispondere alle nuove domande relative all'apprendimento della lingua, della storia e della cultura italiane;

considerato come l'insufficienza dei fondi di bilancio a disposizione non consenta un adeguato assolvimento dei compiti affidati agli Istituti;

preoccupata che il protrarsi di tale situazione possa condurre alla atrofizzazione dell'attività e della vita stessa degli Istituti italiani di cultura all'estero,

impegna il Governo:

a presentare sollecitamente il disegno di legge di riforma degli Istituti di cultura adottando quindi le misure idonee a porre tali Istituti in grado di assolvere adeguatamente alle loro funzioni istituzionali».

(0/1849/14/3-Tab. 6)

ROSATI, FIORET, SALVI

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative dal disegno di legge n. 1892*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, sulla parte politica gli interventi hanno riconosciuto che il recente dibattito con il ministro De Michelis e l'analisi che ho offerto come relatore sono risultati abbastanza esaustivi e possono costituire un punto di riferimento, come è stato detto, per il nostro futuro lavoro.

Alcuni aspetti che il dibattito ha sollevato con maggiore evidenza riguardano il problema delle novità che sono sorte nell'Est europeo e

come queste situazioni devono trovare un'analisi politica più coerente, dove la prudenza viene riferita ad un aumento di attenzione piuttosto che ad un riconoscimento soltanto in termini burocratici. Da questo punto di vista alcuni rilievi sono stati evidenziati per quanto riguarda, ad esempio, la cooperazione tecnica; noi dobbiamo aggiornare tutta una serie di nostre decisioni e di nostri atteggiamenti. In realtà ho notato che in occasione di «Italia 2000», quando si è svolto l'incontro della delegazione del Governo italiano a Mosca, sono avvenute cose ben al di sotto di quello che diceva il senatore Boffa sulla visita del Presidente della Repubblica negli Stati Uniti per quanto concerne la vicenda Olivetti. Mi risulta che in occasione di «Italia 2000» è dovuto rientrare in Italia tutto il parco delle macchine utensili per i riferimenti arretrati in merito ad alcune situazioni di traffico delle tecnologie. Quindi siamo in presenza di fatti nuovi che sono intervenuti rispetto alle normalità quotidiane e alle possibilità di cooperazione.

Lo stesso vale non tanto sul terreno di un ripensamento delle alleanze, che ho riconfermato nella relazione, ma per il problema di come queste strutture militari nelle sedi dei negoziati riassumano un profilo ed una fisionomia diversa rispetto a mutamenti geografico-politici.

Il problema della Cambogia, sollevato dal senatore Boffa, merita una qualche riflessione, non perchè l'Italia possa darsi dei compiti smisurati di politica estera (anche questo è un aspetto che va tenuto presente), ma perchè l'inizio di questa nuova cooperazione in Asia basata sul quadrilatero Vietnam, Cambogia, Laos e Thailandia è estremamente interessante. Ho citato tale questione per motivi più seri: l'atteggiamento del mondo occidentale sulla questione dei *khmer* rossi ha posto il problema sul terreno internazionale. Da questo punto di vista mi ha particolarmente colpito il colloquio, avuto alcuni mesi fa, con l'attuale Ministro degli esteri vietnamita (che ricordo di avere incontrato 18 anni fa, in piena guerra, nelle vesti di giovane funzionario collaboratore dell'allora plenipotenziario vietnamita che negoziava l'accordo di Parigi con Kissinger per quanto riguarda il termine della guerra nel Sud-Est asiatico) il quale afferma che, in fondo, il problema dei *khmer* rossi è soprattutto una questione morale dell'Occidente.

Ho voluto ricordare questo aspetto, ripeto, non perchè ci si possa occupare di tutte le questioni internazionali, ma perchè altrimenti finiremmo con il perdere di credibilità rispetto alla capacità dell'Italia di un rientro in termini sempre più validi nel contesto internazionale.

Per quanto riguarda gli altri aspetti, suggerirei al Governo, ma soprattutto a noi parlamentari, di leggere l'accurata relazione, che solo questa mattina è stata distribuita, della Corte dei conti sulla tabella 6, dove viene per la prima volta riconosciuto che ci sono delle novità nelle iniziative del Ministero degli esteri, come l'attuazione della Conferenza sull'emigrazione, le attività di cooperazione, l'applicazione della legge n. 312 e l'approvazione della legge sul servizio diplomatico. Quando il ministro De Michelis è venuto per la prima volta in Commissione ha riconosciuto che siamo arrivati ormai ad un punto non più eludibile della presentazione della riforma del Ministero degli esteri, non perchè questa in quanto tale sia risolutiva dell'attività dello stesso, ma perchè credo che il Ministero degli esteri sia in assoluto (e appunto basta

leggere la relazione della Corte dei conti) quello più «divaricato» tra il suo nuovo e sempre più ampio lavoro ed una struttura che sta diventando sempre più gracile. Vorrei ricordare per l'ennesima volta che il bilancio del Ministero degli esteri rappresenta lo 0,20 per cento dell'intero bilancio nazionale quando in Spagna per lo stesso dicastero si arriva allo 0,60 per cento. Pertanto, ministro De Michelis, siamo superati anche dai paesi arrivati recentemente al processo comunitario.

Per quanto concerne la cooperazione, il ministro De Michelis ha ricordato che il 20 del corrente mese ci sarà un CICS per approvare l'attività corrente; successivamente si farà la «fotografia» dell'attuale situazione, non solo dal punto di vista finanziario ma soprattutto sull'applicazione della legge e sulla ristrutturazione della Direzione generale, resa più raccordata con le decisioni del Governo e quindi del Ministro. Mi interessa in modo particolare sapere quale sarà il meccanismo che dovrebbe impedire il ricrearsi della situazione che conosciamo anche per quanto riguarda la programmazione sul terreno delle aree geografiche.

Da questo punto di vista chiedo al Ministro di farci sapere quante sono state le delibere e per quale cifra e in quanti paesi il Comitato direzionale è intervenuto in base alla legge n. 49. Non mi interessa cioè, per capire il problema, sapere soltanto qual è l'impegno politico rispetto alle risorse a disposizione, ma sapere dall'inizio dell'applicazione della legge n. 49 quante delibere il Comitato direzionale ha ratificato, per quale cifra ed in quanti paesi i progetti sono stati delineati. Questo ci permetterà di orientarci sul terreno della programmazione.

Infatti noi, come Commissione, ci siamo finora preoccupati del blocco al Fondo di cooperazione di cui le organizzazioni non governative sono state le prime a soffrire, ma in realtà questo rischia di avvenire anche per il credito di aiuto. Voi sapete che il fondo della cooperazione, cioè il capitolo 4620, è direttamente allocato nel bilancio del Ministero degli esteri mentre i crediti di aiuto sono invece allocati presso il Ministero del tesoro e soltanto quando il Ministero degli esteri delibera vengono trasferiti al Mediocredito che poi li orienta secondo il progetto approvato.

Dico questo perchè il recente contributo che il Governo ha destinato all'Argentina, e che io personalmente condivido, mi ha fatto riflettere sul trattato che regola attualmente il rapporto tra i nostri due paesi. Il trattato italo-argentino del 10 dicembre 1987 è stato ratificato con legge da entrambi i paesi; l'Italia risulta impegnata a concedere crediti di aiuto all'Argentina entro il corrente anno per un importo di 600 milioni di dollari che ai tassi di cambio correnti corrispondono a 820 miliardi di lire circa, cioè al 71 per cento dell'intero stanziamento 1989 a favore del fondo rotativo.

Se non fossero intervenuti eventi straordinari legati all'evoluzione della situazione politica argentina a bloccare la concessione di crediti di aiuto a quel paese, l'Italia, in conseguenza dell'impegno politico assunto col trattato in questione, avrebbe dovuto interrompere nel 1989 la concessione di crediti di aiuto agli altri paesi in via di sviluppo.

Quindi il problema non è soltanto il Fondo di cooperazione, come normalmente eravamo portati a pensare, ma anche il credito di aiuto soprattutto per un certo modo di realizzare l'impegno che presuppone

anche l'accordo dell'altro paese, la procedura di intermediazione bancaria di questo tipo di credito di aiuto.

Per questo (ho citato il caso Argentina fra i tanti) anche per quanto riguarda il credito di aiuto rischieremmo di essere integralmente bloccati.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli senatori, in sede di replica, soprattutto per le questioni di politica internazionale generale che sono state sollevate, vorrei far riferimento anche a quanto ho avuto occasione di dire nella recente seduta del 20 settembre scorso, per ragioni di sinteticità e di praticità. Quell'esposizione generale va tenuta presente per valutare le considerazioni che farò e le informazioni che aggiungerò sulle diverse questioni.

Inizio col tema dei rapporti con l'Europa centrale e orientale, su cui si è soffermato il senatore Boffa, anche perchè mi sembra la questione più urgente. In primo luogo, vorrei aggiungere qualche elemento conoscitivo.

Allo stato dei fatti, credo che non si possa ancora dire che la reazione comunitaria ed italiana a questa evoluzione sia stata inadeguata. In realtà, nelle ultime settimane vi è stato un dibattito molto serrato a livello comunitario - con un lavoro del Governo italiano a questo fine - e sono state assunte alcune decisioni formali. Faccio questa considerazione, pur essendo tra quelli che ritengono che siamo comunque indietro nel comportamento generale. Da settembre ad oggi - e sono poche settimane - questo tema ha assunto una posizione centrale in tutte le discussioni ed un grosso sforzo è stato fatto per cercare di rendere le risposte dell'Europa occidentale adeguate alla situazione in rapida evoluzione, che ormai ha superato ogni nostra capacità di previsione. Quasi ogni giorno, si può dire, avvengono fatti che appena qualche tempo fa sembravano imprevedibili.

Tra l'altro, per quanto riguarda in particolare l'Italia, nell'arco delle prossime sei settimane è previsto un calendario di occasioni che ci permetterà di esprimere un impegno molto preciso e concreto, a cominciare dalla prima visita in Italia del *leader* sovietico Gorbaciov. Inoltre, vi sarà la visita del Ministro degli esteri polacco che darà luogo ad una serie di contatti molto importanti e a tal fine questo pomeriggio ci sarà una riunione di Gabinetto, tempestivamente convocata proprio per elaborare risposte precise ai problemi che ci sottoporranno gli amici polacchi.

Un'altra occasione molto rilevante è costituita dal prossimo incontro quadrangolare con la Polonia, l'Ungheria e la Jugoslavia, che si terrà l'11 e il 12 novembre a Budapest, su cui vi prego di soffermare la vostra attenzione. Si tratta di un'iniziativa importante ed originale, la prima di carattere multilaterale e non bilaterale, che esce dagli schemi dei rapporti tra i due blocchi: NATO e Comunità europea da una parte, Patto di Varsavia e Comecon dall'altra. Tale vertice rientra in una logica legata alla Conferenza per lo sviluppo e la cooperazione in Europa, anche per stabilire un dialogo ravvicinato: non si tratta infatti di elaborare nuovi trattati, difficilmente prevedibili per l'attuale evoluzione, anche dal punto di vista dei canali di comunicazione e degli elementi di equilibrio. Occorre da un lato dare un sistema a tale evoluzione e dall'altro cercare di evitare accelerazioni di possibili

decisioni, che possano modificare le situazioni consolidate da 45 anni in modo un po' pericoloso.

Per quanto riguarda ad esempio l'Ungheria, si rileva in quel paese un forte desiderio di rafforzare i rapporti con l'Europa occidentale, senza porre nello stesso tempo la questione della sua fuoriuscita immediata dal Comecon o dal Patto di Varsavia, assolutamente prematura in questi tempi, per una eventuale adesione alla CEE. L'Italia si è mossa per prima e tra l'altro ha dovuto svolgere una delicata azione diplomatica per evitare spinte centrifughe o velleitarie.

Abbiamo assunto qualche iniziativa anche sulla Jugoslavia ed abbiamo posto questo problema in sede NATO ed in occasione della visita del Presidente Cossiga a Washington.

Ho prima accennato alla prossima visita del Presidente Gorbaciov in Italia, in occasione della quale, evidentemente, tali questioni saranno trattate e che avrà una rilevanza mondiale; occorrerà quindi un grande sforzo di preparazione, anche per agevolare incontri più strettamente attinenti a tali questioni.

La quarta tappa degli impegni che ci attendono è costituita dal Vertice europeo di Strasburgo, che si terrà i primi giorni di dicembre. Ovviamente anticipando di poco gli altri, sabato scorso ho avanzato la richiesta formale, a nome dell'Italia, affinché il Vertice di Strasburgo adotti una dichiarazione politica forte rispetto all'evoluzione in atto nei paesi dell'Est, in modo da dare per il 1990 - non si può andare molto oltre - delle linee guida all'azione comunitaria nei confronti di quei paesi. Il mio personale auspicio è che noi riusciamo a mettere in sintonia la dichiarazione europea e la dichiarazione congiunta che il Presidente Gorbaciov ed il Presidente Andreotti presenteranno in occasione della visita del *leader* sovietico, in modo da trasformarla in una sorta di preparazione per il Vertice.

Recentemente, mi sono permesso di anticipare quali sono o dovrebbero essere, secondo l'Italia, le caratteristiche di fondo della dichiarazione cui ho fatto riferimento prima: sostanzialmente essa dovrebbe esprimere in modo forte e chiaro la disponibilità dell'Europa comunitaria a fornire una doppia garanzia. Da un lato infatti, si deve garantire all'Unione Sovietica che la partecipazione dell'Europa occidentale a questo processo non deve modificare gli equilibri o i rapporti di forza, anticipando questioni che potrebbero porsi solo dopo il superamento delle alleanze militari o ponendo problemi assolutamente fuori tempo, come quello della riunificazione delle due Germanie o la modifica dei confini di Yalta. Nello stesso tempo, occorre dare una garanzia all'opinione pubblica e soprattutto a quella dei paesi interessati che l'Europa è pronta a fare la sua parte per favorire e per contribuire a creare le condizioni necessarie affinché le scommesse di riforma abbiano successo. Dalla dichiarazione politica potrebbe scaturire un risultato molto importante, per dare il segno politico e non semplicemente economico dell'aiuto e dell'azione europea.

Personalmente cerco sempre di affrontare le questioni nel modo più semplice, ma credo che sia importante un confronto diretto con il Parlamento perchè su questo terreno si possa esprimere tutta la realtà italiana. Credo, infatti, che alla fine di queste settimane il contributo italiano emergerà con molta chiarezza, come è doveroso.

Per quanto riguarda gli aiuti finanziari, essi si riferiscono innanzi tutto alla Polonia ed all'Ungheria: a mio giudizio, le questioni politiche si giocano soprattutto sul terreno economico. Vi è il rischio, ad esempio, che l'esperimento polacco naufraghi per le difficoltà economiche, senza poter diventare una realtà sociale e politica consolidata. Senza entrare nei dettagli delle decisioni prese a Lussemburgo - su cui avremo modo di tornare - la posizione dell'Italia rispetto all'intervento è quella di sostenere il principio della tempestività, della globalità e dell'adeguatezza. Occorre superare un certo atteggiamento eccessivamente burocratico delle nostre cancellerie; inoltre, gli aiuti economici devono riguardare sia l'aspetto meramente alimentare ed assistenziale che quello dei debiti, della bilancia dei pagamenti e quindi degli interventi finanziari. C'è il problema delle aperture commerciali da graduare nella Comunità e c'è il problema degli investimenti diretti, perchè si rischia di rendere i nostri aiuti non solo inefficaci ma proprio negativi. Infine, occorre che gli aiuti siano adeguati: se è necessario un miliardo di dollari bisogna darli, dopo aver ovviamente verificato le operazioni. La scommessa è troppo grossa perchè ci si possa permettere un ragionamento meschino o strettamente contabile. D'altra parte, è pur vero che l'Europa comunitaria è molto ricca, nonostante i problemi di bilancio. La mia idea è che all'interno di ciascun paese sarà d'obbligo mettere un po' d'ordine, stringendo un pochino la cintola in alcuni, per compiere un'operazione la cui valenza non offre dubbi.

Non amo parlare di nuovo piano Marshall, ma dopo il 1945 gli Stati Uniti compresero il valore politico, ai loro fini, ed anche il loro interesse a fare una grande scommessa, senza porsi questioni di limiti, di compatibilità, di vincoli, per consentire che con la fine della guerra tutti i paesi che fossero disposti ad accettare questa logica potessero avviare un risanamento. L'Europa occidentale approfittò di questa possibilità e se ne sono visti i risultati, come si sono visti i risultati per quei paesi che decisero di non rientrare in quel Piano. Per certi versi ciò è quanto sta avvenendo in questi giorni: una seconda fine della guerra. Tocca a noi, paesi dell'Europa occidentale, fare la nostra parte, anche se poi gli schemi non possono essere più gli stessi.

Ci vuole una forte volontà politica ed una forte pressione in questa direzione, perchè altrimenti le discussioni a livello eccessivamente burocratico rischiano non solo di farci perdere un'occasione storica, ma di farci caricare di responsabilità molto gravi. Non so come potremo essere giudicati in futuro se dovessimo fallire in quella che sembra oggi una grande occasione.

Rispondendo al senatore Boffa, in merito alla questione del disarmo, vorrei fargli rilevare che la mia affermazione era un po' paradossale. Ciò non significa che non dobbiamo ritenere il *dossier* transazionale sul disarmo nella giusta considerazione e svolgere tutto il nostro possibile ruolo; anzi ritengo la questione di estrema importanza.

Personalmente, non ho nulla in contrario ad esaminare la questione del Mediterraneo nell'ambito della Conferenza per lo sviluppo e la cooperazione in Europa di Helsinki, anche se si pongono alcuni problemi ed è quindi necessario evitare ogni iniziativa di semplice propaganda politica.

Sono assolutamente d'accordo sul fatto che uno dei contributi che si possono dare sia quello dell'estensione alla zona del Mediterraneo, fin dove si può arrivare, dello spirito di Helsinki. Così come ritengo che potremo dare nelle prossime settimane un contributo politico alla conclusione del processo di disarmo convenzionale a Vienna, che è poi il cuore di tutto. Questo ragionamento sull'Europa occidentale e centrale è evidente che nel 1990 potrà trovare la spinta decisiva per andare avanti, oppure potrà incastrarsi malamente proprio sull'eventuale successo o fallimento dei negoziati di Vienna nei tempi stabiliti, cioè intorno alla metà del prossimo anno. Questo è quanto dobbiamo fare sul piano politico; voi sapete che c'è una proposta sovietica - che sarà ribadita in occasione della visita di Gorbaciov - per una conferenza ad alto livello che ad un certo punto dei negoziati tecnici dia la spinta politica perchè si possa giungere ad una conclusione.

Mi sono permesso di dire, nell'incontro bilaterale avvenuto a New York, che l'Italia è disponibile a muoversi in quella logica. L'impegno concreto lo prenderemo quando verrà la proposta, comunque concordiamo sul fatto che ad un certo punto della prossima primavera tutti i paesi coinvolti, soprattutto i paesi dell'Europa occidentale, non solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, diano un segnale politico forte che permetta al negoziato di andare a conclusione.

Così come il Presidente della Repubblica ha detto (come è noto il Presidente della Repubblica esprime ciò che il Governo della Repubblica esprime), anche la questione dei negoziati COCOM l'abbiamo voluta risollevarla apposta, proprio perchè se vogliamo fare una grossa offerta di investimenti diretti delle compagnie europee occidentali in Polonia o in Ungheria non possiamo imporre l'uso di tecnologie di serie B, in quanto ciò ridurrebbe la possibilità di fare investimenti diretti e quindi rappresenterebbe una contraddizione.

Gli stessi americani si trovano in grande difficoltà quando l'argomento viene posto in questo modo e noi intendiamo sfruttarlo, non perchè gli europei siano per così dire più leggeri, più correvi ad abbassare la guardia rispetto ad un problema che esiste sempre, cioè quello della sicurezza, degli equilibri, ma perchè se c'è un processo evolutivo da portare avanti nell'Europa centrale e orientale questo riguarda una *ri-regulation* dei vari aspetti su cui si è fondato il rapporto Est-Ovest in Europa in questi anni, compreso quello della tecnologia. Quindi noi cerchiamo di lavorare molto in questa direzione.

Non sono in grado di fornirvi il quadro esatto di quanto avverrà con la visita di Gorbaciov; i sovietici hanno chiesto di discutere in maniera precisa dopo la visita di Gorbaciov in Finlandia che avverrà la settimana prossima, quindi avvieremo la discussione finale intorno al 28 ottobre. Comunque posso dirvi che c'è un lungo elenco di trattati e di accordi su cui si sta discutendo e che arriveranno a conclusione in quella sede; alcuni sono per così dire «minori», ma vi sono un accordo di natura economica ed un accordo di natura ecologica che insieme alla dichiarazione politica congiunta che verrà fatta credo rappresentino i tre aspetti più importanti nell'arco complesso di cose che vanno fatte. Mi permetto anche in questo caso di dire che vorrei che nella visita di Gorbaciov venissero sottolineati questi aspetti e che eventuali accordi economici singoli venissero messi in coda. Non ritengo che l'Italia

debba far notizia dei rapporti con l'Unione Sovietica solo per accordi concernenti le automobili, i camions o altro. Siamo in condizioni di dare ben diverso peso a quella visita e quindi questi aspetti se non sottovalutati vanno però messi nel giusto ordine, come coda all'elenco delle tante cose concrete che derivano dai buoni rapporti con l'Unione Sovietica che si stanno avviando.

Circa la questione Olivetti non posso dire nulla, perchè è in corso una investigazione da parte degli Stati Uniti circa la presunta violazione di norme COCOM; una delle tante, non sarà nè la prima nè l'ultima. Spero che nei prossimi giorni tale investigazione abbia fine e ne renderemo noti i risultati. Sono comunque contrario a qualsiasi drammatizzazione ed enfaticizzazione: se si riscontreranno violazioni saranno applicate le regole amministrative, tuttavia mi sembra assolutamente fuori luogo farne una questione di carattere generale, questo senza essere corrivi nè verso l'Olivetti nè verso gli americani.

Per quanto concerne i paesi dell'Est ho già in pratica risposto: una cosa è la discussione che può avvenire in un convegno, altra cosa è l'azione diplomatica e politica del Governo di un importante paese europeo. La nostra linea resta per mantenere questa evoluzione nel quadro di alcuni punti fermi che, allo stato, sono rappresentati dai confini stabiliti alla fine della seconda guerra mondiale. Ciò non vuol dire che non si possa pensare ad un mondo del futuro, che comunque oggi non è opportuno anticipare se non a rischio di complicare le cose, di creare tra di noi inutili divisioni tra realisti ed utopisti, tra coraggiosi e meno coraggiosi, senza aiutare minimamente un'evoluzione costruttiva della situazione.

Il Medio-Oriente rappresenta certamente il settore più delicato nel mondo. Vi sono stati elementi negativi, ma anche elementi positivi; ad esempio la situazione libanese rispetto ad un mese fa presenta un quadro certamente più positivo: il «cessate il fuoco» è un fatto importante; vengo dall'Algeria dove ho incontrato il ministro degli esteri Gozahli che giungeva da Taif e posso dire che vi è un certo ottimismo sulle discussioni lì svolte, che dimostrano, pur se difficoltà ancora vi sono, che la stragrande maggioranza dei parlamentari libanesi, cristiani e musulmani, vuole arrivare ad un accordo.

Vi è una difficoltà rilevante circa il ritiro delle truppe siriane, tuttavia Gozahli mi è parso moderatamente ottimista e Benjadin ha fatto dichiarazioni molto importanti affermando che l'Algeria ritiene di poter essere la garante rispetto al popolo libanese di questi accordi. Vi è stata una affermazione tale per cui se la Siria domani violasse questi accordi l'Algeria si schiererebbe dichiaratamente a favore del Libano, richiamando la Siria al rispetto non solo degli accordi formali, ma anche di una sorta di clima politico-morale.

La situazione israeliano-palestinese è quella che è; non darei ancora per scontato cosa accadrà in Israele: il passaggio decisivo sarà il viaggio di Shamir a Washington. La situazione italiana è quella ricordata: abbiamo avuto in questi giorni numerosi incontri per insistere in quella direzione, per spingere affinché le cose procedano favorevolmente. Ciò che posso dirvi è che l'Europa si sta muovendo e che la *troika* è stata rimessa in funzione e che si recherà al Cairo e a Tel Aviv a metà novembre. L'impegno mi sembra molto forte e l'Italia continua ad

insistere sul fatto che, ove venga formata la delegazione palestinese, la *troika* la incontri immediatamente, per dare un riconoscimento europeo della legittimazione di quella composizione a rappresentare i palestinesi, che sarà poi il punto vero su cui avverrà il braccio di ferro con il Likud e con l'ala più oltranzista israeliana.

Vi è poi un'ultima notizia che riguarda il recentissimo incontro tra Mubarak e Gheddafi, che non va sottovalutato poichè è una buona conferma della linea che giustamente e tempestivamente abbiamo assunto come Governo italiano di recarci a Tripoli e che chiude la bocca a chi non aveva voluto capire. Vale un ragionamento che ieri con il Presidente algerino abbiamo confermato, e cioè che il modo per far volgere oggettivamente, al di là di giudizi soggettivi, la situazione libica in una direzione di stabilità, di non conflittualità nel quadro del Mediterraneo, è di circondarla con relazioni. Il Maghreb è il fatto più importante; c'è una nuova posizione egiziana che modifica una certa situazione: risale al 1972 l'ultimo incontro tra Gheddafi ed i *leaders* egiziani che aveva portato a tensioni fortissime e quindi rappresenta un fatto importante, da valutare positivamente, il vertice tra Gheddafi e Mubarak, che si sono incontrati in territorio egiziano nella cittadina di Marsa Matruh. E nel corso di colloqui che ho avuto con il governo americano ho potuto constatare che questo, pur restando su posizioni diverse dalle nostre, valuta oggettivamente i fatti. Quindi abbiamo fatto bene il 1° settembre a fare ciò che abbiamo fatto, anche se tutte le difficoltà non sono state eliminate.

Ribadisco quanto ho già detto circa il nostro atteggiamento nel Mediterraneo: cerchiamo di fare uno sforzo, il massimo possibile, senza velleitarismi, in questa direzione.

In questo quadro posso dire che il Governo valuta positivamente l'ordine del giorno n. 1, presentato dal senatore Pieralli ed altri. Propongo soltanto la seguente modifica: al punto *a*) anzichè parlare di una riunione straordinaria dei Ministri degli affari esteri della Comunità si parli solo di una «prossima riunione» degli stessi.

PIERALLI. Sono d'accordo con la modifica proposta dal Ministro.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Condivido pienamente le considerazioni del senatore Pieralli sulla questione riguardante il riarmo nel Medio-Oriente, che rappresenta una controtendenza assai pericolosa rispetto a quella planetaria che noi stessi condividiamo.

Circa la questione NATO mi trovo totalmente d'accordo con il presidente Achilli. Il problema, comunque, diverrà di assoluta attualità solo dopo la conclusione del negoziato sul disarmo convenzionale a Vienna. In quel momento vi sarà veramente un salto di qualità, anche se è bene discuterne fin d'ora e prepararsi. Di fatto l'Alleanza, che ritengo un fattore importante di stabilità per i prossimi dieci, quindici anni, deve trasformarsi sempre più in uno strumento di azione e di integrazione politica a livello europeo. Ho detto più volte in questi giorni che il quadro dell'Europa, la «casa comune» cui dobbiamo pensare nel corso dei prossimi quindici, venti anni, è quello di un'Europa estesa, della Europa di Helsinki, che va geograficamente da San Francisco a Vladivostok. In questo contesto i ruoli delle due

Alleanze succedute alla Guerra mondiale nei prossimi anni devono essere modificati per divenire elemento di integrazione politica e di dialogo pacifico.

Per quanto riguarda le questioni dell'Etiopia e della Somalia la situazione è quella che è. Stiamo lavorando intensamente in questo settore, anche se non sempre rendiamo noto quanto facciamo, poichè si tratta di questioni assai delicate. Comunque vi posso dire che per la questione del Tigray, su richiesta etiopica, accettata dai ribelli, l'Italia assumerà il ruolo di mediatore. Così come stiamo seguendo a fondo, essendone partecipi, anche il negoziato tra etiopici ed eritrei. È acquisito che l'Italia avrà il ruolo di osservatore. Il 18 novembre a Nairobi avranno nuovamente inizio i negoziati per fissare gli ultimi elementi e vi è una richiesta forte da ambedue le parti affinché sia l'Italia a sciogliere gli ultimi nodi.

Anche per quanto concerne la Somalia stiamo cercando di avviare un dialogo tra il Governo di Mogadiscio ed il principale gruppo di opposizione, che però al momento ha espresso un rifiuto in tal senso. Comunque, abbiamo parlato con il Governo di Gibuti e invieremo lì un rappresentante italiano per cercare di avere un colloquio con la dirigenza militare e con il Consiglio dei saggi. Occorre, inoltre, tenere presente il fatto che la situazione in Somalia, pur essendo gravissima, difficilissima, con spinte disgregative, non presenta una alternativa al Governo di Siad Barre, allo stato dei fatti, che non sia l'anarchia o la disgregazione totale. Noi stiamo lavorando sul piano politico.

L'Etiopia ha mantenuto l'impegno, per il mese di novembre, di mandare una delegazione parlamentare in Somalia; il Ministro degli esteri di quel paese me lo ha confermato a New York, si tratta di organizzare l'incontro.

La situazione è grave perchè il disordine e gli incidenti sono continui; tuttavia l'unica strada è quella del negoziato politico perchè indebolire Siad Barre significa solo andare all'anarchia.

Della cooperazione riparleremo il 9 novembre e vi pregherei di ritirare gli ordini del giorno concernenti questo argomento, in modo da discuterne in quella sede facendone uno strumento parlamentare diverso e parlandone in modo più esteso.

Già il relatore Bonalumi ricordava che fondo di cooperazione e fondo di rotazione sono la stessa cosa: ciò che spesso viene attribuito al Ministero del tesoro in realtà è soltanto allocato presso quel Ministero, e quindi ritengo necessario approfondire il discorso. Voglio osservare che rispetto alla proposta, avanzata dal senatore Serri e da altri senatori nell'ordine del giorno n. 7, di sospendere ogni iniziativa per tre mesi, non ho nulla in contrario, con un'unica eccezione: ci sono alcune decisioni che vanno prese presto come quelle concernenti interventi eccezionali in Argentina e in Colombia per la lotta contro la droga. Perciò si potrebbe, nei tre mesi di moratoria, adottare solo ciò che si è stabilito prima. Posso dirvi fin da ora che per superare una difficoltà, che nel passato era stata individuata nel non coordinamento, ho modificato la situazione precedente: il sottosegretario Agnelli, ha ora una delega piena per questo settore perchè, pur esistendo le deleghe geografiche, per quanto riguarda la cooperazione i Sottosegretari non possono prendere impegni se non con il visto della senatrice Agnelli.

Lo spirito della legge di concentrare in un responsabile politico l'intera operazione, l'ho garantito con un'esplicita direttiva in questo senso.

Si tratta di un piccolo passo in avanti per arrivare a questo risultato.

Delle altre cose, ripeto, preferirei parlare più approfonditamente. Non vi parlo delle questioni dell'immigrazione perchè non sono solo di mia competenza; se il Parlamento, anche in questa Commissione, vorrà chiamare il Presidente del Consiglio che ha il coordinamento della questione, penso sia pronto a venire ad illustrare lo stato della situazione. Posso solo dirvi che l'obiettivo è quello di modificare la normativa vigente.

Si sta studiando la logica in cui attuare tale modifica, che comunque è una logica di numero programmato; è chiaro che la sanatoria è connessa con la nuova legge, si può dire di sanare il passato e il presente solo quando si sa cosa si farà per il futuro. Sulla questione dei rifugiati politici il Governo ha preso la decisione, che attuerà in via amministrativa, di abolire la riserva geografica, però c'è una cautela pratica da adottare. Se noi infatti, abolendo la riserva geografica, non ci dotiamo degli strumenti legislativi opportuni per la gestione di tale movimento, ci troveremo con un problema drammatico, perchè come voi sapete, soprattutto nei paesi in via di sviluppo non europei, il confine tra rifugiato politico e rifugiato economico è ormai labilissimo e se non si studia bene il sistema rischiamo di trovarci invasi da un numero elevatissimo di persone. Noi stiamo comunque preparando la modifica e l'attueremo entro l'anno, ma va comunque molto meditata per non compiere un atto di generosità che rischia di avere un effetto *boomerang*.

Il vicepresidente Martelli sta studiando anche la questione degli studenti stranieri, con la previsione di un numero programmato.

Un'ultima cosa che vorrei dirvi è che, mantenendo un impegno preso proprio in questa sede, il 27 prossimo porterò al Consiglio dei Ministri il disegno di legge di riforma del Ministero degli affari esteri che sarà inoltrato, secondo le decisioni del Governo, ad uno dei due rami del Parlamento.

SALVI. Signor Ministro, per quanto riguarda la cooperazione internazionale, il problema è pratico e gli ordini del giorno non possono essere ritirati perchè alcune questioni vanno affrontate prima dell'approvazione della legge finanziaria.

DE MICHELIS, *ministro degli affari esteri*. Bisogna evitare di fissare stanziamenti precisi ripetendo errori già commessi per cui il risultato è diventato ingestibile. Se si va invece ad un intervento più qualitativo e ci si riserva di guardare le cose più nel merito, si possono ottenere risultati più ragionevoli.

PRESIDENTE. Ringrazio il Ministro; propongo di sospendere i nostri lavori per permettere al relatore e al Governo di valutare nel merito gli ordini del giorno.

Poichè non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

I lavori, sospesi alle ore 12,30, sono ripresi alle ore 16,35.

PRESIDENTE. Passiamo ora all'esame degli ordini del giorno, di cui ho già dato lettura, invitando il relatore ed il Governo a pronunciarsi in merito.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892.* Signor Presidente, per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 1, presentato dai senatori Pieralli, Rosati, Achilli e Giolitti sulla questione palestinese, il parere del relatore è favorevole, purchè venga accolta la richiesta del Ministro di modificare il punto a), nel senso di non parlare più di una riunione straordinaria dei Ministri degli affari esteri della Comunità economica europea, ma solo della «prossima riunione» degli stessi Ministri.

PIERALLI. Accetto la richiesta di modifica del Ministro ed in tal senso riformuleremo l'ordine del giorno.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892.* Il parere del relatore è favorevole sull'ordine del giorno n. 2, dei senatori Serri ed altri sulle organizzazioni non governative, mentre, per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 3, sempre dei senatori Serri ed altri, sul problema dell'immigrazione, coinvolgendo la competenza di diversi Dicasteri, il relatore dichiara di rimettersi al Governo.

Il relatore è altresì favorevole all'ordine del giorno n. 4, dei senatori Serri ed altri, sulla situazione in Sud Africa, e all'ordine del giorno n. 5, dei senatori Spetič ed altri, sulla Jugoslavia.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 6, dei senatori Spetič ed altri, relativo alle elezioni per i Coemit, il parere è favorevole, ma riterrei opportuno togliere il riferimento alla Repubblica federale tedesca; altrimenti sarei propenso ad accettarlo come raccomandazione.

PRESIDENTE. Si tratta di un impegno verso noi stessi per la rapida approvazione del disegno di legge in materia.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892.* Il Governo ci ha già detto, in una precedente seduta, che da parte di alcuni paesi vi è una certa resistenza. La Repubblica federale tedesca ha ufficialmente dato la sua disponibilità a realizzare le elezioni per i Coemit nel proprio territorio; così formulato l'ordine del giorno, sembra quasi che il Parlamento italiano non ne fosse informato. Pertanto ribadisco l'opportunità di togliere il riferimento a quel paese.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 7, dei senatori Serri ed altri, sulla politica di cooperazione, il parere è favorevole purchè venga recepita la richiesta del Ministro di un'eccezione per l'Argentina e la Colombia, per la lotta alla droga. Il Ministro ha già argomentato in materia, solo che vi può essere una contraddizione con la situazione delle organizzazioni non governative.

SALVI. Queste organizzazioni sono escluse.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892*. Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 8, dei senatori Serri e Pieralli, che impegna il Governo ad aumentare lo stanziamento globale previsto per l'aiuto pubblico allo sviluppo per il 1990, coinvolgendo un problema di competenza della Commissione bilancio, il parere dovrebbe essere negativo.

SERRI. È un ordine del giorno e come tale impegna il Governo. Una cosa è l'aumento in assoluto di questo stanziamento, che non pare sia possibile approvare; cosa diversa è uno spostamento interno alle voci di bilancio.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892*. Su questo ordine del giorno ritengo opportuno rimettermi alla valutazione della Commissione.

PRESIDENTE. In merito all'ordine del giorno n. 9, devo ricordare che ci era stato annunciato che, in caso di accoglimento degli ordini del giorno n. 7 e n. 8, il n. 9 sarebbe stato ritirato.

SERRI. Per pronunciarsi definitivamente aspettiamo di conoscere il parere del Governo.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892*. Come relatore, ribadisco l'invito a ritirare l'ordine del giorno n. 9.

Per quanto riguarda gli ordini del giorno n. 10, n. 11 e n. 12, presentati dai senatori Boffa ed altri (rispettivamente sul disarmo, sugli aiuti all'Est europeo e sulla Cina), il parere è favorevole.

PRESIDENTE. Avverto che l'ordine del giorno n. 13 è stato così riformulato:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990, registra come tendenziale espressione di un miglioramento delle relazioni nazionali i progressi compiuti, ancorchè limitati e non ancora consolidati, verso la soluzione di annosi conflitti regionali,

impegna il Governo:

a operare coerentemente, con tutti gli strumenti a sua disposizione, per una loro definitiva composizione;

saluta come un contributo alla pace il ritiro delle truppe vietnamite dalla Cambogia e invita il Governo italiano a fornire il proprio concorso in particolare nell'ambito di una soluzione quadripartita, guidata dal principe Sihanouk, che escluda il ritorno agli eccessi compiuti nel passato dai *khmer* rossi;

si rallegra per l'avvenuto ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan e auspica che il Governo italiano favorisca un accordo di riconciliazione nazionale nel paese, tra l'altro prevedendo misure adeguate nell'ambito delle esistenti relazioni diplomatiche tra i due paesi».

(0/1849/13/3-Tab. 6)

BOFFA, ACHILLI, SERRI, ROSATI, SALVI, GIOLITTI

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892*. Sono favorevole all'ordine del giorno nella nuova formulazione.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 14, esprimo parere favorevole. La relazione da me svolta rappresentava un modo paradossale per esprimere viva preoccupazione di fronte ad un continuo assottigliamento del bilancio degli Istituti di cultura, che ci si chiede come possano continuare ad operare in una situazione di questo tipo.

Quindi la mia invocazione alla chiusura voleva essere una denuncia di una situazione finanziaria di tale struttura che, soprattutto dopo la II Conferenza, è giunta a livelli di vera e propria inagibilità, anche come gestione puramente burocratica.

VITALONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo è favorevole all'ordine del giorno n. 1, con le modifiche accolte dal senatore Pieralli.

Per quanto concerne l'ordine del giorno n. 2, desidero fare alcune osservazioni, sempre richiamandomi a quanto questa mattina ha già sottolineato il ministro De Michelis, rinnovando quindi l'invito a trattare gli aspetti della politica di cooperazione in modo più complessivo ed approfondito in una diversa sede.

Circa il primo punto dell'ordine del giorno la Commissione può avere la certezza che i programmi promossi dalle organizzazioni non governative e già deliberati verranno portati a compimento nel 1989 e che i relativi decreti, per un importo complessivo di 49 miliardi, sono già in via di emanazione. Circa il secondo punto, valgono le riflessioni già avanzate dal relatore e cioè che fissare oggi una quota di 350 miliardi può apparire prematuro rispetto a stanziamenti iniziali previsti dalla legge finanziaria per circa 880 miliardi. In termini assoluti l'indicazione rischia di indurre un salto troppo grande rispetto alla situazione attuale e alle stesse capacità delle organizzazioni non governative di canalizzare in breve tempo ed efficacemente una tale quantità di risorse.

Per quanto concerne le altre categorie di spesa finanziate sul fondo di cooperazione sembra che l'ammontare delle risorse destinate a programmi di organizzazioni non governative venga determinato in sede di programmazione delle attività per il 1990. In questo caso saranno accolte nella misura del possibile, anzi già lo sono, tutte le preoccupazioni manifestate in questa sede dai commissari intervenuti. Va rilevato che accanto a 56 miliardi già deliberati per i programmi promossi dalle organizzazioni non governative, nel corso del 1989 sono stati approvati programmi, affidati in gestione a queste ultime, per complessivi 53 miliardi. Qualora i presentatori insistessero nel mante-

nere l'ordine del giorno, il parere del Governo dovrebbe essere contrario per le ragioni che ho esposto.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 3, la preghiera del Governo è quella di ritirarlo, giacchè si tratta di materia su cui il vice presidente del Consiglio stesso riferirà alla Camera dei deputati prossimamente, dal momento che numerose interpellanze ed interrogazioni sono state presentate in quella sede sulla materia.

Si tratta di una questione estremamente complessa ed articolata, sulla quale interferiscono competenze di diversi Dicasteri. Impegnare quindi in questa fase il Governo ad una scelta finirebbe probabilmente per limitare lo stesso svolgimento del dibattito parlamentare che si annuncia nell'altro ramo del Parlamento. Il Governo, tuttavia, non si astiene dal sottolineare che molti dei punti di osservazione svolti nell'ordine del giorno sono condivisi. Ove, peraltro, i presentatori ritenessero di non ritirarlo, il parere del Governo sarebbe contrario.

Circa l'ordine del giorno n. 4, il Governo esprime parere favorevole, pregando tuttavia i presentatori di apportare una modifica formale al quarto comma dove, anzichè dire «garantire a tutti i cittadini» sarebbe preferibile usare l'espressione: «garantire ai cittadini». La prima, infatti, è una formulazione troppo enfatica e si potrebbe finire con l'immaginare che tutti i cittadini della repubblica sudafricana debbano automaticamente assumere lo *status* di rifugiati politici.

Propongo, infine, di aggiungere un ultimo periodo così formulato: «a esercitare nei confronti del Governo sudafricano ogni adeguata pressione, anche attraverso le misure sanzionatorie concordate in sede internazionale, per incoraggiare una decisa azione verso la piena realizzazione degli attesi mutamenti politico-costituzionali». Il concetto è lo stesso, ma forse contribuisce a migliorare il testo dell'ordine del giorno.

SERRI. Accogliamo le modifiche proposte.

VITALONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 5, il Governo lo accoglie come raccomandazione, così come per l'ordine del giorno n. 6, giacchè esso chiama in causa la responsabilità diretta del Parlamento e non del Governo.

Per quanto concerne l'ordine del giorno n. 7, il Governo prega i presentatori di ritirarlo. Ricordo che la richiesta è già stata formulata per l'ordine del giorno concernente la cooperazione e ricordo, altresì, come questa mattina il ministro De Michelis si sia già pronunciato circa la proposta di sospendere, dal 31 gennaio, ogni nuovo impegno per iniziative di cooperazione, pur se con alcune eccezioni. È da notare che già dal maggio scorso il Comitato direzionale per la cooperazione ha interrotto la sua attività di approvazione di nuove iniziative, salvo interventi urgenti in favore di argentini e colombiani, per questi ultimi in ragione della situazione straordinaria verificatasi per la lotta all'attività di traffico di sostanze stupefacenti. Il Comitato direzionale è stato impegnato nell'esame della nuova situazione che si è verificata in seguito alla riduzione dei finanziamenti con la legge finanziaria del 1989 e al cambiamento intervenuto nei criteri di gestione del fondo di cooperazione.

Quindi, determinare che tale situazione si debba protrarre fino al 31 gennaio 1990 in realtà muterebbe poco la situazione perchè di fatto non si inciderebbe sulla situazione esistente, bensì si introdurrebbe un elemento non utile, non necessario, di ulteriore rigidità, in una fase come l'attuale, incentrata soprattutto sull'esame delle prospettive che verranno a maturazione per il prossimo triennio.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 8, il Governo invita i presentatori a trasformarlo in una segnalazione da inserire nel rapporto alla 5^a Commissione. Quindi il parere è contrario con questa motivazione e con l'esortazione a farne oggetto di un approfondimento ulteriore nei prossimi giorni.

Non vorrei contestarne le affermazioni, però mi sembra di rilevare che il Ministro aveva sottolineato questa mattina l'opportunità di ricondurre ad un esame unitario la materia della cooperazione. Posso dire, allora, che potremmo accogliere l'ordine del giorno come raccomandazione: non credo tuttavia che la sostanza cambierebbe molto.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 9, non so se il relatore abbia inteso fare proprie le indicazioni di aumentare lo stanziamento iniziale iscritto in bilancio per il capitolo 4620. Se così fosse, potrebbe essere utilizzata una formulazione che non implichi variazioni nel volume complessivo di risorse destinate all'aiuto pubblico allo sviluppo.

In particolare questo aumento di 250 miliardi, o di altro importo inferiore su quel capitolo, potrebbe avvenire mediante una riduzione del fondo da ripartire sul capitolo 9005 del Ministero del tesoro e lasciando in ogni caso inalterato il fondo rotativo per i crediti di aiuto del capitolo 8173 del tesoro.

La soluzione, quindi, potrebbe essere questa, disporre un aumento della somma alla voce «Fondo speciale per la cooperazione allo sviluppo», capitolo 4620 della tabella 6 del Ministero degli affari esteri, mediante una riduzione corrispondente della somma stanziata alla voce «fondo da ripartire sul capitolo 9005 della tabella 2 del Ministero del tesoro» con la relativa modifica delle rispettive voci della tabella C della legge finanziaria. Nel rapporto alla Commissione bilancio potrebbe essere indicata questa scelta.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892*. Un conto era la richiesta di aumentare l'aiuto pubblico allo sviluppo rispetto alla finanziaria in vista dell'obiettivo dello 0,70 per cento, e un conto è invece questo problema da sollevare in Commissione bilancio.

VITALONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Se i presentatori aderissero a questa impostazione il problema sarebbe superato.

SERRI. Abbiamo capito bene la sua posizione, poi chiarirò il punto.

VITALONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Su quello immediatamente subordinato, il parere è contrario.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 10, sul disarmo, il Governo lo accoglie favorevolmente ma con una precisazione per quanto riguarda i limiti della CSCE. Per quanto concerne i problemi della sicurezza nel Mediterraneo non sembra possibile dare una risposta adeguata nell'ambito del processo CSCE che riguarda esclusivamente i paesi della regione europea; l'area mediterranea costituisce il delicato punto di raccordo di diverse regioni attraversate da tensioni e conflitti di varia natura. Questo sembra richiedere apprestamenti di sicurezza che trascendono il rapporto strategico in atto con il Patto di Varsavia, con il quale la diretta applicazione delle misure fiduciarie, proprie del processo CSCE, rischierebbe di non essere compatibile.

Il bando totale delle armi chimiche costituisce tradizionalmente una delle priorità della nostra politica estera. Per la positiva ed urgente conclusione del negoziato ginevrino, il Governo si è adoperato in ogni possibile occasione, come recentemente alla Conferenza di Camberra ed anche prendendo utili iniziative collaterali, organizzando in Italia lo scorso anno due seminari internazionali di scienziati sul problema della verifica del bando delle armi chimiche. Ricordando tale impegno il Governo si è espresso in raccordo con i Governi di Washington e di Mosca in favore di una rapida conclusione dell'accordo START, per la riduzione al 50 per cento dei missili strategici delle due superpotenze e dell'osservanza del trattato ABM. Sembra così che gli sviluppi del dialogo bilaterale siano incoraggianti, anche per quanto riguarda le trattative tra USA e URSS per una verifica concordata dei rispettivi esperimenti nucleari e per la loro progressiva eliminazione. Con queste precisazioni il Governo accoglie l'ordine del giorno.

Accolgo, inoltre, gli ordini del giorno n. 11 e n. 12; per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 13, è accettato il testo come modificato ed è accolto anche l'ordine del giorno n. 14.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione degli ordini del giorno. Avverto la Commissione che, a seguito della richiesta del ministro De Michelis, accolta dai presentatori, l'ordine del giorno n. 1 risulta così formulato:

«La 3^a Commissione permanente del Senato,

in occasione dell'esame dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1990,

esprime preoccupazione e condanna per l'ulteriore inasprimento della repressione israeliana nei territori palestinesi di Gaza e Cisgiordania, con lo stillicidio quotidiano dei morti, l'aumento da sei mesi ad un anno del periodo di detenzione amministrativa, il sequestro di beni dei cittadini arabi, la persistente chiusura, ormai per il terzo anno accademico, delle Università palestinesi;

deplora il rifiuto opposto dal Governo israeliano all'iniziativa del Presidente egiziano Mubarak che, con il sostegno degli Stati Uniti, dei paesi della Comunità europea, dei paesi arabi e dell'Unione Sovietica, mirava ad integrare la proposta del Governo israeliano per le elezioni nei territori occupati da Israele, in modo da renderla accettabile a tutte le parti in causa;

considera che dopo il riconoscimento dello Stato di Israele da

parte dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina spetti ad Israele di compiere un passo sulla via del dialogo e del negoziato;

ritiene di ostacolo al processo di pace nella regione l'atteggiamento israeliano di non riconoscere all'OLP il ruolo di rappresentante del popolo palestinese;

ritiene che sia giunto il momento per i paesi della Comunità europea di gettare sul piatto della bilancia mediorientale tutto il peso del suo prestigio politico, del suo potenziale economico, della sua capacità diplomatica, per favorire lo stabilimento di un dialogo diretto tra Israele e OLP, primo passo per l'avvio di un processo di pace che deve trovare nella Conferenza internazionale per la pace in Medio Oriente promossa dalle Nazioni Unite, e rifiutata ora solo da Israele e Iran, il suo mezzo di realizzazione,

impegna il Governo a:

a) richiedere che nella prossima riunione dei Ministri degli affari esteri della Comunità europea venga rivolto al Governo israeliano un invito al dialogo e al negoziato con l'OLP;

b) promuovere, in vista del vertice dei Capi di Stato e di Governo della Comunità europea che si svolgerà a conclusione del turno di presidenza francese, i contatti e le consultazioni necessari alla elaborazione di una vera e propria iniziativa europea per la pace in Medio Oriente, capace di affiancare efficacemente lo sforzo diplomatico degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica e di contribuire in modo determinante alla realizzazione delle decisioni assunte dall'ONU».

(0/1849/1/3-Tab. 6)

PIERALLI, ROSATI, ACHILLI, GIOLITTI

PIERALLI. Signor Presidente, non insistiamo per la votazione dell'ordine del giorno n. 1.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla votazione dell'ordine del giorno n. 2; su questo ordine del giorno c'è un parere favorevole del relatore salvo che sulla cifra e il Governo ha invitato la Commissione a ritirarlo, dicendo che c'è l'impegno del Ministro a trattare la materia della cooperazione in seduta *ad hoc*; poi dovremo valutare anche in sede di Ufficio di presidenza se questa esposizione del Ministro possa essere l'atto conclusivo della nostra indagine conoscitiva o meno, comunque, in quella sede, andremo a definire tutta una serie di atteggiamenti sulla cooperazione e il Governo per queste ragioni invita i proponenti a ritirare l'ordine del giorno.

SALVI. Signor Presidente, questa richiesta che ci viene dal Governo mi sembra sia difficilmente accoglibile, soprattutto dopo le dichiarazioni che il Ministro ha fatto questa mattina, perchè se da una parte ci ha assicurato che è disposto a venire in Commissione per esaminare il problema della cooperazione internazionale, vi è stata però da parte del Ministro una dichiarazione in cui si è detto che per il 1990 la somma a disposizione delle organizzazioni non governative sarebbe di 105 miliardi.

Ritengo, come credo altri colleghi, che tale cifra sia veramente risibile; questo non farebbe altro che mantenere una situazione di grave

difficoltà per le organizzazioni non governative e cioè l'impossibilità di svolgere quelle iniziative di cui hanno presentato il progetto. Ritengo, quindi, che da parte della Commissione si debba mantenere la richiesta dell'impegno al Governo.

Nella discussione sul bilancio del 1989, l'allora ministro degli esteri, onorevole Andreotti, aveva sottolineato l'importanza, il rilievo e le capacità che le organizzazioni non governative avevano dimostrato nell'attività per la cooperazione dei paesi in via di sviluppo ed aveva detto che nel 1989 sarebbe aumentato il contributo loro destinato.

Invece noi l'abbiamo visto ridurre e dalle dichiarazioni del Ministro sentiamo che anche per il 1990 questa tendenza continuerà.

Pertanto credo necessario che la Commissione confermi il significato e le indicazioni contenute in quell'ordine del giorno, sapendo che in pratica queste decisioni debbono venire prima dell'attuazione della finanziaria e quindi prima della relazione che il Ministro verrà a svolgere in Commissione sull'argomento.

SERRI. Mi associo a quanto detto dal senatore Salvi, non ho bisogno di aggiungere molto. Comprendo che il Governo abbia questa posizione tendente ad avere il massimo margine di manovra ma dovrebbe anche comprendere che la Commissione dà un'indicazione impegnativa e non vincolante - perchè non abbiamo questa possibilità - al Governo e quindi credo che sia assolutamente necessario mantenerla. Probabilmente per accogliere una delle indicazioni che il senatore Vitalone ci ha riferito si può togliere, al quarto paragrafo, la frase «da finanziare all'interno del capitolo 4620», perchè se il capitolo non aumentasse, la cifra sarebbe troppo bassa ed il finanziamento andrebbe attuato magari anche sul fondo da ripartire che è iscritto presso il Ministero del tesoro. Quindi si possono lasciare i 350 miliardi ma non più da finanziare all'interno del capitolo 4620, in quanto questo è condizionato all'accettazione di altri emendamenti in sede di finanziaria. Per il resto l'indicazione della cifra credo sia essenziale, lo dobbiamo sia a noi stessi che al lavoro che abbiamo svolto.

PRESIDENTE. Chiedo ai proponenti se sono tutti d'accordo nel cancellare le parole: «da finanziare all'interno del capitolo 4620 della tabella 6». Il capoverso quindi così recita: «valutando come indispensabile fornire alle ONG un riferimento certo sul piano finanziario, impegna il Governo: a stabilire nella previsione di spesa per il 1990 la destinazione di 350 miliardi riservati esclusivamente al finanziamento di progetti delle ONG».

I proponenti accettano tale modifica?

SALVI. Sì, signor Presidente, accettiamo la modifica testè esposta.

PRESIDENTE. Essendovi un parere negativo del Governo, personalmente ritiro la mia firma dall'ordine del giorno in questione, perchè l'indicazione di valutare la materia all'interno di una discussione generale mi trova d'accordo.

Metto ai voti l'ordine del giorno n. 2, nel testo modificato.

È approvato.

Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 3. Il Governo ha invitato i proponenti a ritirare questo ordine del giorno in quanto ci sarà prossimamente alla Camera dei deputati una discussione su diverse mozioni che trattano l'argomento. Pertanto vi è parere favorevole su alcune questioni ma anche incertezza in quanto l'ordine del giorno riguarda l'azione di molti Ministeri ed il rappresentante di quello degli Esteri non può prendere impegni per l'azione di altri Dicasteri.

Chiedo quindi ai proponenti se accettano l'invito a ritirare l'ordine del giorno.

SERRI. Signor Presidente, noi riteniamo che l'ordine del giorno debba essere messo in votazione in quanto gli attribuiamo la funzione di dare indicazioni e stimoli al Governo nel suo complesso (non parliamo del Ministero degli esteri) perchè pensiamo che questa materia sia particolarmente urgente. Comprendiamo il fatto che il Ministero degli esteri può anche non impegnarsi in questo momento su tale questione, ma la funzione della Commissione parlamentare, lo ripeto, è quella di dare indicazioni e stimoli e questa è anche la funzione dell'ordine del giorno.

Pertanto, anche mettendo nel conto questa valutazione del Governo, noi riteniamo che l'ordine del giorno debba essere posto in votazione.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892.* Signor Presidente, è difficile dire di no di fronte a questo problema, però quando è compreso in un ordine del giorno così capillare che attraversa altri Ministeri e altre istituzioni la situazione si complica, perchè stiamo discutendo esclusivamente la tabella degli Esteri. Mi chiedo se questo ordine del giorno potrebbe essere presentato in Aula durante la discussione della finanziaria, ritirandolo ora dalla Commissione.

PRESIDENTE. Se viene respinto qui va in Aula.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge 1892.* Lo dicevo in quanto ritengo che in Aula l'ordine del giorno sarebbe congruo, mentre qui effettivamente presenta delle caratteristiche di recidività.

PRESIDENTE. La terza opzione è quella di porlo in votazione per parti separate, ma io credo che ai proponenti convenga che l'ordine del giorno sia respinto per poterlo ripresentare in Aula.

Allora, fermo rimanendo il parere contrario del Governo, passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 3.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

SERRI. Sì, signor Presidente.

SALVI. Signor Presidente, il Gruppo della Democrazia cristiana è favorevole alla sostanza dell'ordine del giorno, ma non può ignorare le argomentazioni del sottosegretario Vitalone.

Noi non vogliamo che la nostra posizione appaia come contraria al documento in esame, ma respingiamo la decisione di votare in questa sede un impegno che il Governo si accinge ad affrontare, in modo più generale ed in tempi ristretti, nell'altro ramo del Parlamento.

SERRI. Signor Presidente, come è ovvio il nostro voto sarà favorevole, ma vorrei sottolineare al senatore Salvi che alla Camera dei deputati il Governo dovrà rispondere ad interpellanze ed interrogazioni rivolte al Vice Presidente del Consiglio. Non vi è ancora alcuna attività legislativa *in itinere* ed è a questo proposito che noi riteniamo essenziale la funzione di stimolo del nostro ordine del giorno.

ROSATI. Signor Presidente, annuncio il voto di astensione, non solo mio personale ma del Gruppo cui appartengo, nello spirito della dichiarazione del senatore Salvi. Anche noi siamo interessati a che si discuta su questo argomento, per trovare una valida soluzione in tempi rapidi. Se si intende il voto di astensione come possibilità di riproporre in Aula questo ordine del giorno, esso reca un contributo positivo per mettere a fuoco un problema di così grande rilievo politico.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, dichiaro di votare contro l'ordine del giorno non perchè sia contrario a tutte le richieste su cui si vuole impegnare il Governo, ma perchè ci sono alcuni giudizi radicali che non ritengo di condividere. Ad esempio, si impegna il Governo a «correggere radicalmente la politica di cooperazione allo sviluppo» o ad avviare una regolazione dei «flussi immigratori» verso l'Italia. Approvando questa formulazione sarebbe implicito il giudizio che finora si è fatto esattamente il contrario e non mi sembra giusto, pur al di là delle critiche che possiamo muovere in questo settore.

Pertanto, accettando lo spirito dell'ordine del giorno, dichiaro il voto contrario.

Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti l'ordine del giorno n. 3.

Non è approvato.

Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 4, presentato dal senatore Serri e da altri senatori.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

SERRI. Non insistiamo.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 5, presentato dal senatore Spetič e da altri senatori.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

SERRI. Poichè il Governo ha accettato l'ordine del giorno come raccomandazione, non insistiamo per la sua votazione.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 6, presentato dal senatore Spetič e da altri senatori.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

SERRI. Anche in questo caso, poichè il Governo ha accettato l'ordine del giorno come raccomandazione, non insistiamo per la sua votazione.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 7, presentato dal senatore Serri e da altri senatori.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

SERRI. Signor Presidente, insistiamo per la votazione.

Devo rilevare una certa sorpresa per le valutazioni del sottosegretario Vitalone, che tuttavia non sminuiscono nè tolgono valore al sostanziale accoglimento dell'ordine del giorno da parte del ministro De Michelis questa mattina; nè d'altra parte tali valutazioni modificano lo stato di fatto.

È vero che vi è stata una sorta di sospensione di ogni nuovo progetto, ma noi desideriamo formalizzare la sospensione fino al 31 gennaio 1990 per poter riflettere un momento e per acquisire dei dati. Pregherei pertanto il Sottosegretario di ritirare il suo parere contrario, perchè credo che la Commissione esteri del Senato abbia già compiuto notevoli sforzi pur in assenza di relazioni o di rendiconti. Come ci ha detto il sottosegretario Agnelli e come ci ha confermato il relatore, gli impegni assunti per attività di cooperazione ammontano o superano i 15.000 miliardi. Credo che la questione sia di tale portata che si renda necessario un segnale da parte del Governo per una revisione della politica, segnale su cui il Ministro ha già dichiarato la sua disponibilità. Peraltro, nella sospensiva noi prevediamo alcune eccezioni e quindi inviterei ancora una volta il rappresentante del Governo a riformulare il suo parere.

Come ulteriore motivazione della nostra richiesta, aggiungo che durante la sospensione di tre mesi, che è stata proposta, si potrebbero acquisire ulteriori dati. Mi riferisco alla conclusione dell'indagine conoscitiva che la nostra Commissione ha svolto in questa materia, i cui risultati possono essere messi a disposizione del Governo per le indicazioni in questo settore della politica estera.

Credo che il nostro ordine del giorno contribuisca al proseguimento del lavoro nello spirito espresso anche dal Ministro e confermato dallo stesso Sottosegretario. Non ritengo che vi siano controindicazioni al suo accoglimento, poichè esso rimarrebbe un pronunciamento della Commissione.

PRESIDENTE. Senatore Serri, per cercare di trovare un punto di incontro si potrebbe modificare l'ordine del giorno eliminando, al quarto punto delle impegnative per il Governo, la scadenza del 31 gennaio e limitandola invece fino al momento in cui il Governo avrà presentato al Parlamento la relazione precisa e documentata sugli impegni futuri e sulle scelte di cui parla il secondo punto. In quel momento si avrebbero i necessari elementi per giudicare se la nuova fase della politica di cooperazione sia coerente. Peraltro, lo stesso ministro De Michelis ha affermato che per redigere la relazione

occorrono due o tre mesi: quindi, in sostanza, non vi sarebbero grosse modifiche.

SERRI. Accettiamo la modifica proposta dal Presidente.

VITALONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. In questo caso il Governo è favorevole all'ordine del giorno, così come modificato.

PRESIDENTE. Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

SERRI. Non insistiamo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 8, presentato dai senatori Serri e Pieralli.

Il Governo suggeriva che questo ordine del giorno fosse trasformato in raccomandazione, invitando il relatore a farne menzione nel rapporto alla Commissione bilancio.

SERRI. Signor Presidente, accetto la proposta del Governo se il relatore farà riferimento all'ordine del giorno nel rapporto. Desidero soltanto precisare due questioni.

In primo luogo, ho già elaborato un emendamento, che presenterò alla Commissione bilancio, tendente a far aumentare lo stanziamento globale di 4.650 miliardi di ulteriori 250 miliardi.

Inoltre, noi proponevamo uno spostamento di somme dei capitoli 9005 e 8173 al capitolo 4620 della tabella del Ministero degli esteri. A questo proposito, riterrei opportuno che il relatore facesse cenno anche a tale proposta.

PRESIDENTE. Se la Commissione è d'accordo, si può dare mandato al relatore di inserire questo riferimento nel rapporto.

Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 9, presentato dal senatore Serri e da altri senatori.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

SERRI. Anche in questo caso saremmo disposti a ritirare l'ordine del giorno, qualora il relatore lo acquisisca nel rapporto.

BONALUMI, *relatore alla Commissione sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative del disegno di legge n. 1892*. Accolgo la richiesta.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 10, presentato dal senatore Boffa e da altri senatori.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

SERRI. Non insistiamo.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 11, presentato dal senatore Boffa e da altri senatori.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

SERRI. Non insistiamo.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 12, presentato dal senatore Boffa e da altri senatori.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

ROSATI. Non insistiamo.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 13, presentato dal senatore Boffa e da altri senatori.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

SERRI. Non insistiamo.

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione dell'ordine del giorno n. 14, presentato dal senatore Rosati e da altri senatori.

Domando ai proponenti se insistono per la votazione.

ROSATI. Non insistiamo.

PRESIDENTE. L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5^a Commissione, per quanto di competenza, sulle tabelle 6 e 6-bis e sulle parti ad esse relative dal disegno di legge n- 1892.

Propongo che tale incarico sia affidato allo stesso relatore alla Commissione.

SERRI. Il nostro Gruppo esprime voto contrario.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, pongo ai voti la proposta di conferire al senatore Bonalumi il mandato a redigere un rapporto favorevole per la 5^a Commissione, nei termini emessi dalla discussione.

È approvata.

I lavori terminano alle ore 18.

MERCOLEDÌ 20 DICEMBRE 1989

Presidenza del Presidente ACHILLI

I lavori hanno inizio alle ore 16,40.

«**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992**» (1849-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati

«**Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990)**» (1892-B), approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati
(Rapporto alla 5^a Commissione) (Esame)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5^a Commissione, l'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1990 e bilancio pluriennale per il triennio 1990-1992 - Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1990 (tabella 6)» e «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1990)», già approvati dal Senato e modificati dalla Camera dei deputati.

Invito il senatore Bonalumi a riferire alla Commissione sulle modifiche introdotte dalla Camera dei deputati.

BONALUMI, *relatore alla Commissione*. Signor Presidente, le modifiche introdotte dalla Camera dei deputati ai documenti in esame si possono così riassumere. Alla tabella A della legge finanziaria, sotto la rubrica «Ministero del tesoro», vi è un nuovo accantonamento di 150.000 milioni per il 1990 con la seguente voce: «Partecipazione italiana al fondo di stabilizzazione cambi per la Polonia e Paesi dell'Est». Un'altra variazione, sempre alla tabella A, sotto la rubrica «Ministero degli affari esteri», riguarda la voce: «Ratifica ed esecuzione di accordi internazionali», il cui accantonamento è passato da 51.000 milioni a 53.500 milioni per il 1990, da 125.860 milioni a 130.860 milioni per il 1991 e da 125.145 milioni a 130.145 milioni per il 1992. Sempre sotto la rubrica «Ministero degli affari esteri», un'altra variazione, anche se minima, riguarda la voce: «Interventi vari di competenza del Ministero degli affari esteri, ivi compresi il riordinamento del Ministero, il potenziamento del servizio diplomatico consolare ed i provvedimenti in campo sociale e culturale all'estero», i cui accantonamenti sono stati leggermente aumentati.

Per quanto concerne le modifiche apportate dalla Camera al testo del disegno di legge finanziaria la vera novità è rappresentata

dall'introduzione, alla rubrica «Ministero degli affari esteri», della nuova voce: «Iniziativa per la cooperazione con i paesi dell'Europa centro-orientale», per la quale sono previsti 100 miliardi per ciascuno degli anni 1991 e 1992. Per il 1990 sono stati allocati altri 100 miliardi di cui, però, 70 in tabella C, sotto la rubrica «Ministero del tesoro» e 30, sempre in tabella C, sotto la rubrica «Ministero degli affari esteri», ambedue come accantonamenti aggiuntivi per l'aiuto pubblico a favore dei paesi in via di sviluppo.

Tali modifiche, in verità, erano state da noi auspiccate già in sede di prima lettura dei documenti finanziari e di bilancio, quindi ne raccomando l'approvazione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

BOFFA. Anche noi registriamo che alcune delle modifiche introdotte dalla Camera vanno nella direzione che noi come parte politica, e con noi l'intera nostra Commissione, avevamo auspicato e sostenuto in sede di prima lettura del bilancio. Reputo importante la separazione dei fondi destinati alla cooperazione con i paesi dell'Est europeo da quelli per la cooperazione e lo sviluppo. Devo dire che sono rimasto sorpreso perchè queste stesse modifiche erano state invece respinte dalla maggioranza del Senato in Assemblea. Mi rallegra il fatto che nel frattempo vi sia stato un ripensamento e alla Camera si sia adottato un diverso atteggiamento.

Devo però fare osservare che per queste voci gli stanziamenti sono ancora insufficienti. Prevedere solo 100 miliardi per ciascuno degli anni 1991 e 1992 per i paesi dell'Europa centro-orientale, soprattutto se pensiamo alla possibilità che altri paesi rientrino presto in questa voce, credo sia di gran lunga al di sotto dei livelli necessari per far fronte alle esigenze e agli stessi impegni presi dal Ministro, quando aveva parlato, a questo proposito, di interventi non solo tempestivi, ma adeguati alle necessità.

C'è poi un'ultima osservazione che intendo fare: le variazioni introdotte dalla Camera ci vengono presentate in un quadro generale inaccettabile e pertanto, anche se alcune di tali modifiche potrebbero esser viste con favore, non possiamo ugualmente dare ad esse il nostro consenso poichè suonerebbe come approvazione di un insieme, di una manovra economica che non condividiamo e come appoggio ad un Governo che non possiamo sostenere. Per questo, lo ripeto, pur apprezzando alcune variazioni, non possiamo esprimere su di esse un parere positivo.

GIOLITTI. Poichè condivido quanto esposto dal collega Boffa limiterò il mio intervento ad una sola domanda, così da soddisfare una mia curiosità. Vorrei cioè sapere che differenza esiste tra la dizione: Polonia e paesi dell'Est e l'altra: paesi dell'Europa centro-orientale. Si tratta degli stessi paesi o c'è differenza? E se sono gli stessi perchè si usano due dizioni diverse?

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La questione sollevata da lei, senatore Giolitti, è collegata al problema dei cambi. Una

volta si intende far riferimento ad erogazioni dirette di moneta e l'altra a programmi.

BONALUMI, *relatore alla Commissione*. Si è utilizzata questa dizione per tenere distinti i paesi dell'Est dall'Unione sovietica. Occorre poi tener presente che per la Polonia si è compiuta l'operazione che ho citato prima, dicendo che c'è stato un nuovo accantonamento di 150.000 milioni per la partecipazione al fondo di stabilizzazione dei cambi.

BUTINI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Vorrei aggiungere un'osservazione relativa all'intervento del collega Boffa che ha messo l'accento sull'insufficienza dei fondi. In proposito desidero puntualizzare che accanto ai 100 miliardi ritenuti insufficienti vanno considerati i 150 del fondo di stabilizzazione. È vero che tale fondo agisce sui cambi, ma anche questo ha riflessi di natura economica. In qualche misura dunque vanno considerati 100 miliardi più altri 150.

PRESIDENTE. Poichè nessuno altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5^a Commissione.

Propongo che tale incarico sia affidato all'estensore designato, senatore Bonalumi.

Metto ai voti la proposta.

È approvata.

La Commissione a maggioranza, con il voto contrario dei senatori Pieralli, Boffa e Giolitti, conferisce mandato al senatore Bonalumi di redigere rapporto favorevole sui documenti di bilancio, limitatamente a quanto di competenza, come modificati dalla Camera dei deputati.

I lavori terminano alle ore 17,15.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO